STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAV. ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

EMENDATA ED ACCRESCIUTA IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

COLLA STORIA

DEI PRIMI TRENTADUE ANNI

DEL SECOLO XIX.

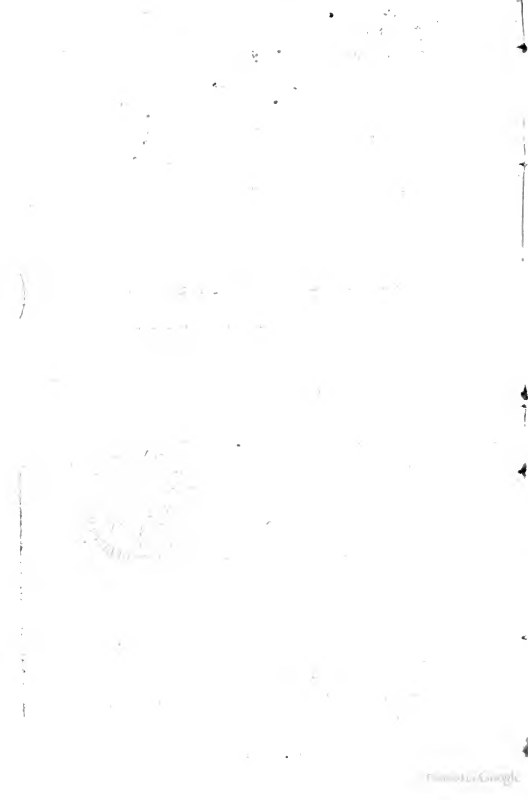
VOLUME SECONDO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FU MIGLIACCIO

Strada S. Gio: in Porta n.° 40.

1853.

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga e degli altri principi italiani.— Accademie. Fondazione dell'Accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leon X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterarî dell'Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo de' quali basterebbe a rendere un'età degna della ricordanza sempiterna de' posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Machiavelli e di un Guicciardini, di un Raffaello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi: « All'inoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all'ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta

fosse l'idea ch'io m'era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell'italiana letteratura di quell'età, essa non ugnagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de'colori co'quali mi sono sforzato a dipingerli » (1).

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l'ordine de'tempi, è d'uopo il favellar brevemente del suo antecessore Giulio II. L'amore che questo gran Pontefice portava alle belle arti gli meritò di possedere due prodigi della scultura (l'Apollo di Belvedere ed il Gladiatore Borghese), di eternare pel primo colle pitture di Michelangelo e di Raffaello il palazzo Vaticano, e d'esser il fondatore del più gran tempio dell'universo; come l'incredibile suo coraggio, registrato dal Guicciardini nelle pubbliche storie, e la costante sua onoratezza, attestata in segrete lettere dal Machiavelli, lo reser degno di accrescere lo Stato pontificio. Così di Giulio II ragionava Ennio Quirino Visconti (2).

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il cardinale Giovanni de' Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal magnifico Lorenzo agli 11 dicembre 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da'più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata l'ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI nemico della sua famiglia.

(1) Tiraboschi, tom. VII, prefaz.
(2) Museo Pio Clementino, tom. I, XIV.

Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all'odio di Alessandro e del Duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore mercè dell'amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all'amor per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studi pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano l'Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spandendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II (1).

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretari Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella grèca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all'Università romana i più celebri professori; si fecer venire dalla Grecia molti giovani scelti, e furo-

(1) Paul. Jov. Vita Leonis X, lib. II, e III. — Roscoe, Vita di Leone X, tom. I, e II.

no raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l'amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Le lettere scritte da questo illustre mecenate a varî dotti, e principalmente al Bembo e ad Erasmo, ce lo mostrano tutto occupato nel premiarne le fatiche e gli studî. Gli edifizî sontuosi da lui innalzati, e quello singolarmente della Basilica vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i larghissimi guiderdoni dati ai valenti cultori delle arti belle, e principalmente a Raffaello ed al Buonarroti, ci chiariscono dell'ardore con cui egli promoveva le tre arti del disegno. Coltivava anche la musica; ed il Fabroni ci attesta che la natura gli avea fatto dono di una voce soave e tenera, e d'un delicato senso dell'udito. Ma l'arte per cui mostrò un'ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Ma un Pontefice che con tanta munificenza ha protetto le arti e le lettere ebbe una vita assai breve. Mentre lietissimo, perchè i Francesi erano stati espulsi da Milano, ordinava solenni feste in Roma, e si deliziava nella Villa Milliana, infermossi e morì quasi all'improvviso il 1 dicembre del 1521. Alcuni sospettarono di veleno; anzi si disputò fra i medici se questa fosse la vera causa di una morte così repentina. Ma il Muratori ponendo dall'un dei lati i motivi del veneficio addotti dal Grassi e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all'anno quarantesimosesto (1).

(1) Muratori, an. 1521.

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciardini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l'assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l'aspettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea ad essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle cacce, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi » (1).

Ad un Pontefice sì munifico verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. È degno di osservazione ciò che Girolamo Negri scriveva intorno a questo Pontefice ai 17 marzo 1523. « Monsignor Sadoleto sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori, massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti ebbe a dire: *sunt litterae unius poetae*, quasi beffeggiando l'eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito molto che in tutte queste statue, viva me-

(1) **Muratori**, an. 1521.

moria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro » (1). Ma questo Pontefice, odiato dagl'Italiani, non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio dei Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leone X. L'aspettazione d'ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. I Colonna la invasero e la saccheggiarono; ma i loro guasti non furono che il preludio di quell'orrendo sacco che le diedero poi gl'Imperiali nel 1527, e di cui il Guicciardini scrisse che *impossibile sarebbe non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse afflizioni*. Clemente VII assediato prima in Castel S. Angelo, indi prigione in Belvedere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de' cardinali lo accompagnasse, e con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (2). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d'oro; e fece fiorire le accademie e gli studî. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito, figliuol naturale di Giuliano, avea formata una corte d'uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno,

(1) Lettere di Principi, tom. I, pag. 96.
(2) Muratori, an. 1527.

Digitized by Google

egli spontaneamente la donò al Molza (1). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti ch' ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi. No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre alcune rime tradusse in versi sciolti il secondo libro dell'Eneide (2).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla giovinezza coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite, onde l'Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
  Oh dotta compagnia che seco mena!
  Fedro, Capella, Porzio il Bolognese;
  Filippo, il Volterrano, il Madalena,
  Blosio, Pierio, il Vida cremonese
  D'alta facondia inessiccabil vena,
  E Lascari, e Musuro, e Navagero,
  E Andrea Marone, e 'l monaco Severo (3).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora e il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niun pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nell'umana letteratura dottissimi;

(1) Varchi, Stor. fior. lib. VII.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.
(3) Orl. can. XLVI, st. 13.

che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcun dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu elevato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l'indefessa sua applicazione alle lettere, l'ardore con cui leggeva i Classici latini e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età, la quale non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uom maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea date luminose prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (1).

Non c'interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e non ebbe lunga vita: egli diede l'onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa in quanto che Marcello essendo cardinale aveva fatte concepire le più liete speranze per l'augumento delle lettere. Creato prefetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di rarissimi codici con grave dispendio raccolti, le avea aggiunto un museo d'antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea con-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

fortati i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro a traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed avea con gran munificenza protetti i dotti. Dopo l'immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca, ebraica e latina. Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso. Pio IV dee tutta la sua fama letteraria al nipote S. Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquidotti, a dissotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse, ma non potè gran fatto favorirle, perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitre collegi e seminari; riformò il Calendario romano che per ciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia l'Università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premi e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formare il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del reggimento della Chiesa non cessò mai dagli studi, e che soleva affermare che *a niuno conviene più il saper molto, che al romano Pontefice*. Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo Papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di S. Pietro, attestò chiaramente l'antica grandezza delle arti egizie; la bi-

blioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno fabbricata mercè le cure del famoso architetto Domenico Fontana, che ornò riccamente quell' edificio, e diede un bell'ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quando erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favorirono colla stessa munificenza quand' ebbero ottenuto il principato. La libertà fiorentina era spirata sotto i colpi delle truppe imperiali mandate a campo sotto le mura della sua patria da Clemente VII. Un decreto dell' imperatore Carlo V, pubblicato ai 28 ottobre del 1530, dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo potere in retaggio ai suoi discendenti. Ma avendo Lorenzino de'Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe' suoi vizî e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figliuolo di quel Giovanni dei Medici che si acquistò tanta celebrità nelle milizie; onde Firenze dovette sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgilio sulle labbra: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell'ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero però riconoscenza per quell' universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l'Accademia Fiorentina, e le concedette molti privilegi; re-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2 e 3.

staurò l'Università di Pisa, sostenne quella di Siena; diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la biblioteca Mediceo Laurenziana; diè principio alla ducale gallerìa; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il giardino de' Semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l'Accademia del disegno, ed adornò l'Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall'Ammirato, dal Borghini e da più altri. Nè qui si dee passar sotto silenzio un aneddoto che desta la più grande maraviglia: come mai un principe di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancor ben rassodato nel suo dominio, come era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo, qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non solo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizî ed archivî più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch'ei l'andava scrivendo si portasse in persona a leggergliela; nella qual lettura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli!* Da quali occulte mire potè mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella storia dei Medici la soluzione di questo problema. Gli odî intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovati i tragici casi di quella degli Atridi. Seguita appena l'elezione di Alessandro, il cardinal Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de' fuorusciti fiorentini, si mosse per

Digitized by Google

andare ad accusarlo in nome loro presso dell'Imperatore; ma morì all'improvviso nel viaggio, spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Lorenzino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consiglio dei quarantotto che reggeva allora lo Stato, elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo, come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini; onde si credeva distinto da' suoi maggiori che aveano occupata la signoria colla violenza e colla forza delle armi. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contro la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso ai Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co' modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettere al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, duranti le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora nè ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia senza essere da alcuno veduto.

(1) Vedi un Discorso di Andrea Maier veneziano sulla Storia di M. Benedetto Varchi, Venezia, 1822.

Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare nei suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada il trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di malattia. La tradizion popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavero a bollire e ad uscir dalla ferita, onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma dalle mani di S. Pio V il titolo e la corona di granduca; e dopo aver pagato quest' ultimo tributo all' ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pisa, vi morì in età di cinquantacinque anni (1).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell' apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nelle lingue greca e latina, ne conosceva profondamente i Classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell' astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle Università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia Fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a' suoi auspici; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giar-

(1) Muratori. an. 1562, 1564 e 1574.

dini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, od a lavorar, come diceasi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1587, imitò, se pur non andò innanzi ai due granduchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, ch'egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia dei caratteri orientali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a veruno altro italiano mecenate nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I, quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pure fece rifiorire l'Università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno, nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fe' se-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

dere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per lui o per gli amici gli chiedeva (1). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo l'italiana poesia. Nè come meno generoso ci vien rappresentato il cardinale Ippolito d'Este fratello di Alfonso che attese principalmente ai gravi studi astronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra,
Quel gli dipinge il corso dei pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra,
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove (2).

Ma al cardinal Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l'Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d'avergli villanamente detto *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisce che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell'astronomia e della filosofia rimirasse l'Orlando come un tessuto di ridevoli buffonerie (3).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studi, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il Museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII re di Francia, la quale fornita di gran-

(1) Ariosto, Satire VII.
(2) Orl. can. XLVII, st. 92.
(3) Tiraboschi tomo VII, lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

de ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negl'idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Questa ultima, divenuta duchessa di Urbino, ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ippolito il giovane favoriva i letterati, che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e coi quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente protetto, ce ne lasciò un bellissimo elogio (1). Apparve finalmente Alfonso II, che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, ne' solenni spettacoli, nelle giostre, nei torneamenti, nelle cacce, ne' viaggi, nelle accoglienze di principi e di ambasciatori, e nelle fabbriche. Il cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de' suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la corte di sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di granduca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi spiriti, e d' uomini in ogni perfezione eccellentissimi.* In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido*. Nè qui si dee passar sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspicî degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio o dell' Ariosto; che quivi l' epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Boiardo e dall' Agostini, indi a perfezione ridotta dall'Ariosto e dal Tasso; onde Francesco Patrizî scrisse che « in una città sotto la protezione dei principi suoi, l' uno seguente all'altro, sei poeti di sette poemi eroici sono stati compositori; di che niun' altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta;

(1) Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le Antichità Estensi del Muratori.

non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotti ai tempi più moderni (1).

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze. Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono nella magnificenza, onde l'Ariosto cantò:

Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri due (2).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù, e molto largamente spendeva (3). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello Stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia. Più di Guglielmo, altro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studî, e Cesare figliuolo di Ferrante I. fondò l'accademia degl'*Invaghiti* di Mantova, e porse ai letterati ed ai poeti non solo materia, ma comodità di scrivere, e di poe-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.
(2) Orlando canto XXXVII, st. 11.
(3) Bandello, tom. I, nov. 8.

tare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva. « Compagni quasi alle vostre lèttere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande.... e Girolamo Pallantieri poeta lirico e buccolico.... e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta lirico tragico... carissimi a tutti voi, principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, *che certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, dalla quale afferma il Patrizi che « era così tessuta di episodi, di affetti, di costumi e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte che maraviglia fanno a chi l' ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e di sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere ne' petti de' poeti anco più celebrati (1).

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II, che pel suo valore nelle armi, o per aver ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana; ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d'altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. I, cap. 2.

altresì gli studî astronomici, e perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in Italia dopo il risorgimento de' buoni studî. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò alcuni scudi in dono all'Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò, invece di rendergli grazie, scrivendogli: « dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte; ed è certo non ci avete una inclinazione al mondo (1) ». Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per la bellezza de' tempî, per la simmetria della pubblica piazza, per le antiche statue e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d'essere paragonato co'maggiori e più gloriosi principi de'secoli passati ». Ma nella munificenza e nella cultura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto criterio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo *Pastor Fido* (2). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinal Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti che di mano in mano gli spediva (3).

(1) Aretino, Lett. Lib. II, pag. 148.
(2) Barotti, Dif. degli Scritt. ferraresi, pag. 78.
(3) Si veggano le Lettere poetiche del Tasso al cardinal Gon-

I duchi di Urbino aveano, al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici, aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro avea formata in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo avea apparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimoni di udito e di veduta, volendo mostrare al re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a' Latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere ai giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (1). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anche egli cultore de' buoni studî ed amico dei letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l'incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure il lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri intorno ad argomenti di storia naturale, di teologia e di altro genere di erudizione (2).

La casa di Savoia era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima età del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi stati, o per meglio dire, il diritto di ricuperarli ad Emma-

zaga, inserite nella recente edizione delle sue opere pubblicate dalla Società tipografica de' Classici italiani, tom. III, dalla pag. 323 alla 424.

(1) Della vita e dei Fatti di Guidobaldo I, di Bernardino Baldi lib. I, Milano 1821.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

nuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di S. Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoia ed il Piemonte, e solo riservandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi domini rivolse l'animo a procurare ai suoi sudditi que' vantaggi che derivano dalla cultura delle lettere e delle arti; restaurò l'università di Torino, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro larghi stipendî; di che fan fede i quattrocento scudi di oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emmanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi colti sul campo quei non meno immortali che si ricolgono dalla ricordanza delle lettere (1).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Massa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinal Innocenzio Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, avea in certo qual modo ereditata quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lorenzo. Quantunque il nipote avesse abbracciata la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito delle armi coltivare anche i tranquilli studî: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno dei primi a scoprire la solenne impostura delle genealogie del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo Amadigi:

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l'alma natura avara

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.

D'alta presenza e di viril bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l'uom più s'apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

I principi Aragonesi, che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promuovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si avevano diviso questo stato ; e nella rocca d'Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando ; perchè, oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d'Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico figliuolo (2). La concordia de' Francesi e degli Spagnuoli avea durato poco tempo ; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l'aringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che ottenne colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli era stato conferito dalla jattanza spagnuola. Carlo V divenuto padrone del regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da' primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze ed una grande inclinazione a quegli esercizi violenti e militari che allora formavano quasi l'unico trattenimento de'nobili. Il signore di Chievres suo zio, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l'affetto del giovane Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (3). Non v'ha pertanto maraviglia se, divenuto signore di Napoli e

(1) Amadigi, can. ult. st. 17.
(2) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. V.
(3) Robertson, Hist. de Char. V, lib. I, 26.

poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gl'illustri suoi generali e governatori, Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna, scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell'arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino popolò la corte in Milano, di cui era governatore di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che « prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro, or di storia, or di cosmografia. or di S. Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio ». Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono parti dell'ingegno del marchese del Vasto (1); il quale accusato presso l'imperatore di aver imposte soverchie gravezze allo stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatre anni. Un'altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l'onore di accogliere il famoso Leone X, che sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d'ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa de' conti Rangone, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Niccolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento (2). Fra i molti figliuoli di Niccolò e di Bianca si distinse il conte

(1) Vedine il Catalogo nel Mazzucchelli, Scritt. italiani, tom. I, par.. II, pag. 1222.
(2) Bandello, tom. II, nov. 34.

Guido non solo pel valor militare, ma anco per l'affetto ai begli studi. Era egli egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nell'astronomia; la sua casa e le sue ricchezze eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto, che nominò suo segretario Bernardo Tasso. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, gareggiò col marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano molti doni, mostra in una sua lettera a lei indiretta, quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d'oro ed altri presenti, così continua: « Quant'è ch'io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d'oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro ». Altre donne famose al par di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l'italiana poesia singolarmente e nel versare larghissimi doni in grembo ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone (1).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I re di Francia che molti italiani accolse nel suo regno, e li colmò di benefici e di onori, come adoperò, per tacer molti altri, coll'Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell'Ordine di S. Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarlo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la fama ne' suoi versi, come Virgilio ed Orazio avean fatto con Augusto. Ma un argomento ancor più grande

(1) Bandello ragiona spesso degl'individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studi.

del suo amore pei dotti italiani diede Francesco I; giacchè volendo scegliere un valoroso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne di patria genovese, che soleva appellarsi Teocreno (1).

La magnificenza di tanti principi popolò l'Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l'amore alle adunanze letterarie, che nel secolo antecedente non si erano aperte che in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti adunanze non si distinsero in prima che pel diverso loro fondatore, ma poscia ciascheduna volle avere il suo proprio nome e la propria sua impresa. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le imprese varie, che furono per le accademie ciò che sono per le famiglie le armi gentilizie, e che diedero agli oltramontani occasione di deriderci, ed al Menchenio di scrivere un libro intorno alla *Ciarlataneria degli Eruditi*. Infatti e chi mai può trattener le risa, nel leggere quegli strani nomi con cui nomavansi le Accademie de' Vignajoli in Roma; de' sonnacchiosi, de' Sitibondi, de' Desti, degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degl'Instabili, degli Umorosi, de' Gelati in Bologna, degli Ombrosi e de' Selvaggi in Ravenna, degli Smarriti in Faenza, de' Catenati in Macerata, de' Disuguali in Recanati, de' Disuniti in Fabbriano, de' Fantastici in Ancona, de' Raffrontati in Fermo, de' Rinvigoriti in Foligno, degl'Insensati, degli Scossi, degli Unisoni in Perugia, degli Assorditi in Urbino, de' Sereni in Napoli, degli Spensierati o degl' Incuriosi in Rossano, de' Solitari, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo, de' Lucidi, degli Oscuri, degl' Immobili, degl' Infocati, de' Sorgenti, degli Alterati in Firenze, degl' Intronati e de' Rozzi in Siena, de' Concordi, degl' Ingegnosi e de' Tenebrosi in Ferrara, de' Politici e degli Elevati in Reggio, degl'Infiammati, degli Stabili, degli Eterei in Padova, e via

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, 2.

via discorrendo (1). Noi lasciando dall'un de' lati queste Accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare dell'Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all'iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori l'Infarinato e l'Inferigno aveano fatto della Gerusalemme di Torquato Tasso.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell'opera degli Accademici fiorentini; ed a quest'uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici dell'antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Senéca, ed il Segni varie opere d'Aristotile. Ma non proponendo il duca verun premio agli Accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Ne' giorni d'adunanza si leggevano alcune lezioni ó sopra una terzina di Dante o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l'ordinario intertenimento dell'Accademia, che voleva mercè l'assiduo studio di essi accrescere la leggiadria della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore, in cui, come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravan tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiani de' Rossi disertarono nel 1582 dall'Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissime, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza. Lionardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo

(1) Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 4.

Digitized by Google

ch' ella seguisse insieme due principî, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Cruscata, come, al dir dell'Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di pòi i nomi de' Gramolati, degl'Infarinati, de' Rimenati, degl'Insaccati, degl'Ingrattugiati, sotto a'quali si nascosero i più grandi uomini di lettere della Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale, per l'abburattar ch'ella fa, scevera la farina dalla crusca, *e il più bel fior ne coglie*. Dopo varie contese l'Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati, che ne fu il primo arciconsolo, coronato d'alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest' adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo della sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell'arciconsolo. Tale fu l'origine dell'Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della Platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa. Ma sventura fu la prima sua impresa di travagliare il Tasso vivente in favore del morto Ariosto (1).

(1) Algarotti, Lettere al Zanotti intorno all'origine dell'Accademia della Crusca.

CAPO II.

Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Orlando Furioso*. Breve analisi di questo poema Rime dell' Ariosto. Satire e Commedie.

L'Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che avea il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e d'Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se erano donne sensitive e vere, ovvero scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già sì rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che l'obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgendosi alfine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passato i vent' anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, *se miglior tuba ebbe il fi-*

gliuol di Venere o di Teti (1). Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla Corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio che fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studî per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. È prezzo dell'opera l'udire come egli stesso si lagni dell'avverso suo destino nella satira 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Maria bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito, e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso;
E che l'eredità non se ne dolga.
Coi piccoli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso;
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo ch' a' miei studî nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni addietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbe desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidî nel cardinal Ippolito d'Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fe' pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del Cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *E di poeta*

(1) Ariosto, Satire VI.

Digitized by Google

cavallar mi feo. Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima nel dicembre dell'anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda nel seguente anno per placare quel focoso Pontefice già armato contro Alfonso, perchè non avea abbandonate le parti francesi. In questa seconda missione egli corre pericolo della vita; perchè, come narra il suo figliuolo Virginio: *si trovò in pericolo di esser tratto in mare* (1). Nè qui è da prestar credenza al Fornari, il quale afferma che alla fede non fu uguale nell' Ariosto la destrezza necessaria nel trattare gli affari politici, ed il valore essenziale in un uomo di stato; giacchè sappiamo che egli non ricusò di prender l'armi in difesa del suo principe, ed il Pigna racconta che in una battaglia tolse una nave ai Veneziani che facean guerra ad Alfonso (2).

In mezzo a tante cure e familiari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui frappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati gli avea all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco e vedova di Tito Strozzi; anzi il Barruffaldi nella sua Vita ed il Frizzi nelle sue Memorie storiche della famiglia Ariosti narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra, e che ad essa alludono que' versi del Furioso in cui descrive *Formata in alabastro una gran donna*, la quale

> Era di tanto e sì sublime aspetto,
> Che sotto puro velo, in nera gonna,
> Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
> Fra le più adorne non parea men bella
> Che sia tra l'altre la ciprigna stella (3).

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.
(2) Orl. can. XLII, st. 93.
(3) Vedi la Canz. dell'Ariosto che comincia: *Non so s' io potrò ben chiudere in rima.*

Di un altro suo amore parlano i biografi dell'Ariosto, e narrano che correndo l'anno 1513, allorchè si celebravano le feste per l'assunzione al pontificato di Leone X, egli si trovò in Firenze, e s'invaghì di Ginevra, nata di nobile stirpe fiorentina, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il poeta medesimo, dicendo che il re de' fiumi si lamentò della sua partenza e l'invidiò all'Arno (1). Ma il Barotti ci avverte di andar rispettivi nel credere a tali innamoramenti, perchè messer Lodovico in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona e cagionevole di salute temeva i disagi del viaggio, e l'aria ed il modo di vivere di que' paesi. Coll'aver servito il Cardinale, e coll'aver eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò fece alta querela in una satira (2).

Io per la mala servitute mia
Non hò dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da lui celebrato, se alla sua progenie il facea sì poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli.

Più tosto ch'arricchir, voglio quiete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete:

(1) Sat. I.
(2) Sat. II.

Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l'ingratitudine con cui furono dal cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quella impresa che esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto : *Pro bono malum*. Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l'onorifico ed utile impiego di commissario nella Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de' facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a que' popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra quei monti e quelle selve; ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell' albergo vôto d'ogni giocondità e pieno d'ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco ne' cuori de' ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l'ebbero, non solo non gli recarono molestia, ma l'onorarono e si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferrara, ricusò la proposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto avea visitato Leone X, quando era appena salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece lo certificarono che non si era dimenticato dell'amicizia che con lui avea stretta mentre era cardi-

nale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo:
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma; ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle ponteficie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo Apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte, trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle, e togliesse il primo vaso d' acqua per sè, il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe' figliuoli; concedesse gli altri ai famigliari secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l'un dopo l' altro per bere; e per non essere gli ultimi, tutti facevano ivi grandi i loro meriti: quando una gazza, che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea esser di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (2). In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori; i quali lo aveano aiutato *a vestirsi il più bel di tutti i manti*, ed a cui dovea far gustare

(1) Vedi nella citata satira quei versi: *Una stagion fu gia che sì il terreno*, ec., fino a *Di trovar per mio scampo altro rigagno*.
(2) Sat. III.

le sue beneficenze, che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti a' suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte attaccate ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per tornarli in Firenze.

Ritiratosi l'Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, od a ritoccar le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso, amante degli spettacoli teatrali, e per rendergelo sempre più propizio, onde continuare ne' suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale poteva tranquillamente attendere agli studî suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle ch'agli Sciti
  Sian state, agl'Indi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son varî gli appetiti;
  A chi piace la chierca, a chi la spada,
  A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
  Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
  A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
  Quel monte che divide e quel che serra
  Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra
  Senza mai pagar l'oste andrò cercando
  Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra.
E tutto il mar senza far voti, quando
  Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte,
  Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del Duca da ogni parte
  Che ci sia buona, più mi piace in questa,
  Che dal nido nallo raro si parte.

Digitized by Google

Perciò gli studî miei, poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire,
Non posso, perchè il cor sempre ci resta (1).

Ma gli studî dell'Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la ducal Camera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella Raccolta ferrarese d'opuscoli, ci mostrano che ei sostenne siffatte liti per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano. Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un certo frate Ercole che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la ducale Camera, a cui si pretendeano devoluti quei beni come feudali. Il Trotti, che era nello stesso tempo giudice e parte, essendo egli fattor ducale, pronunciò una sentenza contraria al poeta, il quale si persuase che ciò procedesse dall'inimicizia che si era fra loro accesa. Egli si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo menato per le lunghe, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne (2).

Il Furioso dell'Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara nel 1516; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici nelle varie edizioni che se ne fecero nei seguenti anni. Vi aggiunse sei canti, e lo stampò nuovamente nel 1532, attendendo egli stesso con gran cura alla correzione (3). Ma il Baruffaldi attesta « che gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(3) Il Furioso, sfigurato e malconcio dalla temerità del Ruscelli, venne ridotto dal ch. professore Ottavio Morali alla lezione della stampa del 1532, e pubblicato in Milano nel 1818.

Digitized by Google

correzioni dall'Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che, terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un'altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». In fatto, terminata appena la ristampa del suo poema, egli fu travagliato per ben otto mesi da un'ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione nella chiesa di S. Benedetto: quarant'anni dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese gli eresse un sepolcro ornato di marmi, di figure, e d'iscrizioni. Un pronipote del poeta, invidiando questa gloria al Mosti, eretto un più grandioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell'Ariosto. L'illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un'ora solo, e non uscì dall'albergo che per visitare la tomba dell'autor del Furioso. Le Muse italiane consacrarono con alcuni canti questa visita imperiale, onorifica del pari all'imperatore che al poeta(1).

L'Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale, ed è per siffatta ragione che noi ne abbiamo qua e là notati alcuni versi. Egli era d'indole ingenua; sapea resistere agli stimoli dell'ambizione, ed era fornito di un'anima assai sensibile ed inchinevole all'amore. Dee però lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, usata sempre ne' suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell'amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso coll'indice della man destra attraverso le labbra in atto d'intimare o consigliare il silenzio. Appassionato come era l'Ariosto per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente, ed il suo figliuolo Virginio racconta, « che partendosi una mattina di estate da Carpi per fare esercizio, venne un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato a far cammino; o che nel cibarsi mangiava sollecitamente

(1) Vedi un sonetto e due epigrammi latini nella Vita dell'Ariosto scritta dal Barotti.

e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto avanti ». Dal non contentarsi poi mai de'suoi versi, e dal continuo mutarli o rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe detto alcuno a memoria, e che la perdeva d'assai cose da lui composte.

Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, èd oltre a ciò di maniere piacevolissime, e di conversazione condita da arguti detti e da lepidi sali, l'Ariosto fu accetto ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfonso nomato Ercole, che a lui poscia succedette, lo amava sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, i quali allora vivessero; e di lui parlando Virginio nei Ricordi intorno al padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre*: Dal che alcuni dedussero che i cinque canti creduti l'ultimo frutto della vena dell'Ariosto, che, come si dice nel frontispizio dei medesimi *seguono la materia del Furioso*, se bene, a giudizio dei critici, doveano essere il cominciamento di un nuovo poema, fossero composti dietro i conforti di quel giovane principe, per le cui beneficenze si trovasse il poeta in istato di fabbricare quella casa, su cui si leggevano i due celebratissimi versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui soleva spesso il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e dei fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l'Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall'imperator Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere*

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

una baja che fosse coronato; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l'Imperatore il dichiarò poeta laureato. E quì vogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell'Ariosto, nol credan nato dal legittimo matrimonio; il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (1).

Finalmente è pur d'uopo ragionare del poema dell'Ariosto, che è un monumento dell'altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile di suo* (2). Lo scopo che si era proposto, era quello di celebrar l'origine della casa d'Este; casa felice, dice il Ginguenè, renduta celebre dai due più grandi Epici italiani; ma che pagò d'ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre a' poeti il conto che essi debbon fare del favore dei grandi (3). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d'Este (4) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quel d'Inghilterra Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un certo numero di versi, come l'ottava; ma perchè questa in materia d'amore de' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era a' suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Camillo Pellegrini, Dial. sulla Poes. Epica.
(3) Ginguenè. Hist. tom. IV, part. II, cap. 7.
(4) Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar moll'anni.

ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell'argomento. L'Orlando Innamorato interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all'universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l'Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l'ali a più alto e più sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione; tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione ai vizî preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempî, sui quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri (1).

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l'amore e la pazzia d'Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingeneràno quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall'epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura de' romanzi, ed è un romanzo che il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì varî casi di amore; onde il Galilei lo paragonò *ad una guar-*

(1) Gravina, Rag, Poetica lib. II, 16.

daroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, agate, lapislazzuli, di altre gioie; e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione (1). La innamorata di Ruggiero, la valorosa e sensibile Bradamante appare in sul principio della scena, e la loro avventurosa unione la termina. Gl' incantesimi, le calamità ed altri ostacoli separano questi due teneri amanti; per ben quattro volte si fa predire la loro unione, da cui dovea uscire una progenie d'eroi; i tre ultimi canti sono interamente consacrati ad unire i due amanti; non si perde più di vista Ruggiero; si dividono i suoi pericoli, la sua incredibile generosità, la sua disperazione, la sua magnanimità, e si ammira il suo trionfo sul tremendo Rodomonte. Questi varî avvenimènti sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. È pur con arte ammirabile che ripigliandola al punto in cui l'avea lasciata il Boiardo, la conduce fino al suo termine, e v'intesse gli amori di tante dame e cavalieri, e la pazzia d'Orlando. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, anzi ridotti alle estreme angustie, respingon poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzano finalmente ad imbarcarsi alla volta dell'Africa. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede ne' suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola isola, ove egli è ucciso per mano d' Orlando (2). La passione costante di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l'effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con

(1) Vedi le amare critiche con cui il Galileo travagliò le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano.

(2) Ginguené, tom. IV, cap. 7.

cui Astolfo tenta di rendergli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, vivamente dipinto; onde il Tasso ebbe a dire che il Furioso più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; *perchè vi si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; e perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l' Ariosto è più eccellente di molti altri* (1).

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all' azione che dee rappresentare: Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però alcune differenze fra loro, come fra due bei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore; ma costei ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agl'inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima, s' invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Doralice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei più amabile (2). Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de' suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d'Olimpia abbandonata sola in una isola dall' ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descri-

(1) Del Poema Eroico, lib. III.
(2) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

zioni che l'Ariosto ne fa nei canti XVII e XLI sono affatto singolari, e la sola stanza che comincia,

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se quaglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere da quella dell'orsa tolta da Stazio (1). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei due *cani mordenti*, della *lionessa* e dei *leoncini*, dell'*immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che si odono sulle labbra di tutti (2).

Nel canto XXXIV imprese l'Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caliginosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpie. Quivi trova un'ombra, ed alla foggia dell'Alighieri le domanda se vuole che di lei porti notizie su nel mondo; ode da essa una novella istoria: indi uscito da quella caverna poggia alla cima del monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l'Evangelista Giovanni che lo conduce sopra un carro tratto da quattro destrieri vie più che fiamma rossi al regno della luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall'Ariosto, che ci riempie di soavità e ci fa proprio respirare un'aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta con assai bizzarra invenzione di trovare le cose perdute in terra;

(1) Theb. lib. X. *Ut lea quam saevo foetam pressere cubili, ec.*

(2) Si veggano le stanze che cominciano: *Qual pargoletta damma o capriola* (c. I.): *Come soglion talor due can mordenti* (c. II.): *Come se dentro a ben richiusa gabbia* (c. XVIII): *Chi ha visto in piazza rompere steccato* (ibid.): *Qual per le selve Nomade o Massile* (ibid.).

onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degl'ignoranti, i vani disegni ed i vani desideri e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcuno ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne che, sono panie con visco, ed il senno degli uomini.

> Altri in amar lo perde, altri in onori;
> Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
> Altri ne le speranze de' signori,
> Altri dietro le magiche sciocchezze,
> Altri in gemme, altri in opre di pittori,
> Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
> Di sofisti e d'astrologi raccolto,
> E di poeti ancor ve n'era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio d'ogni canto del Furioso. « V'ha in esso, dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta l'antichità, quello cioè de' suoi esordi. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità (1) ».

Tante bellezze rendettero bentosto il Furioso carissimo a tutte le classi; nè v'ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarli cantando? io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati

(1) Voltaire, Dict. philos. art. Epopée.

nè venduti tanti Omeri, nè Virgilî, quanti Furiosi ». Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l'Ariosto saputo più d'ogni altro la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale soggiunge che *un tal poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro* (1).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose. E pure a parer mio, con tutti questi vizî, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un coi vizî mancano anche dell'Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artificî altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (2).

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del Furioso. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il Cantore di Laura l'avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizî del secolo con una magnanima franchezza. Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono

(1) Frusta Letteraria, n. VIII.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 16.

condire e ricrear queste satire, ove l'autore ha voluto dipingere sè medesimo insieme co' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

> Laurin si fa della sua patria capo,
> Ed in privato il pubblico converte;
> Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
> Comincia volpe, ed indi a forze aperte
> Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
> Con licenze, con doni e con offerte (1).

In questi pochi versi alcuni videro enucleato il sistema del Principe di Machiavelli. Lo stile di queste satire è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento (2).

L'Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie commedie, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco* e l'*Andria* del secondo. Nell' età giovanile egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e le rinnovellò in guisa che più non si riconobbero da cui prima le avea lette; come egli stesso afferma nel prologo alla Cassaria, ove dopo aver narrato che ei l'avea rifatta in guisa, *che chi già in pratica l' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi in lei, così di botto riconoscere*, giocosamente prosiegue:

> O se potesse a voi questo medesimo
> Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola!
> Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
> Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
> Non dico a voi che siete belle giovani,

(1) Sat. IV.
(2) Corniani, vol. IV, art. 3.

E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S'augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gl'ingegni delle femmine per nascondere i denti o lividi o torti o rari o lunghi, o gli occhi mal composti, o la bocca o il naso grandi o piccoli più del dovere. Il *Negromante* è commedia molto più pregevole e per l'invenzione e per la condotta; la Lena piace meno a' nostri tempi, perchè non ci presenta che una donna di mal affare, che co' suoi vizi vuol saziare il ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu che abbozzata dall'Ariosto fino alla terza scena del terzo atto; il suo fratello Gabriele la terminò come seppe il meglio. In tutti questi componimenti l'autore mostra di aver conosciute le più recondite finezze dell'arte comica, ed il Zanotti nella sua Poetica non esitè a porlo insiem di Plauto, di Terenzio e di Molière. La naturalezza e l'eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di alcuni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente alle persone ben costumate, ricorderemo, che il teatro italiano era in que' tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi all'intutto puro da un vizio che allora era comune.

(1) Fabroni, Elog. dell'Ariosto.

CAPO III.

Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell' *Amadigi.* Lettere e Rime. — Torquato Tasso. Sua Vita. *Gerusalemme Liberata.* La *Conquistata.* Il *Rinaldo.* Le *sette Giornate.* Rime. *L'Aminta.* Varie prose.

All'Ariosto dovrebbe immediate succedere il Tasso; ma e la ragione e l'ordine dei tempi richieggono che si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo da nobile ed antica famiglia agli 11 novembre 1493 (1); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre grammatico Battista Pio, che aveva aperta scuola in quella città; e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario; indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, l'abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente ai suoi studi. Le sue Rime stampate in Venezia nel 1531 lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l'invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe, che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell'Africa, in Fiandra, e nella Germania; ma quando visse nel regno di Napoli, potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati della città di Napoli a recarsi alla imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; Bernardo confortò il Principe ad ac-

(1) Vedi il *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* del Serassi, premesso al terzo volume delle Lettere di Bernardo dell'ediz. Cominiana.

cettare un tale incarico, mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambasceria riuscì funesta al Principe, il quale conoscendo d'aver incorso lo sdegno dell'imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del re di Francia, e dichiarato ribelle perdette tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe divisa la prospera fortuna, volle essere consorte anco dell'avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma anche dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduta la moglie Porzia de' Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia d'infedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d'Urbino a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore; ed ottenuto il governo d'Ostigia, vi morì a 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di S. Egidio, furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di S. Paolo (2).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un'eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento, dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di Rime, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo

(1) Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli a Filippo II. *Lettere de' Principi*, tom. I, pag. 225.

(2) Vedi le Vite di Bernardo Tasso, scritte dal Seghezzi e dal Serassi, preposte alle Lettere ed alle Rime del medesimo.

lette alcune poesie del figliuolo Torquato, sentendo che eran levate a cielo, disse che suo figlio avrebbe composti versi più belli ma non più dolci de' suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia d'Arragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grazie dello spirito, ed una non comune dottrina; onde paragonar si potea alle Aspasie ed alle Leonzie dell'antica Grecia. In una nota al dialogo d'Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da que' valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati*. Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto*; e rivolta al Tasso gli dice: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate* (1).

Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore, bramava di coglierne una immortale nell'aringo romanzesco, e compose l'*Amadigi*, togliendone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un'altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall'inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini, e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avean dato argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo avea divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell'epopeia, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici, che gli persuasero esser più opportuna e dilettevole l'ottava rima, e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al principe ed ai cortigiani i primi canti parea ch'essi se ne annoiassero; ondè poste dall'un de' lati le regole d'Aristotele, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo

(1) Corniani, tom. V, art. 14.

egli nel 1559 terminato il suo poema, l'Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave; ben tessute ne sono le stanze; e la favola, benchè tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tributò a questo poema, anteponendolo ingiustamente al Furioso, esso giace pressochè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Dall'Amadigi staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema, cui diede principio nel 1568, e che intitolò il *Floridante*. I primi otto canti sono tratti quasi di peso dall'Amadigi, gli altri undici sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo imposto termine alla nuova tela che ordiva non si può essa considerare che come cosa imperfetta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra le carte del padre, e correttolo alquanto il pubblicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l'aver generato l'autor della Gerusalemme; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha ecclissata quella del padre; e se Bernardo non avesse avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da' posteri nomato il Tasso, quando ora al contrario questo nome indica l'autor della Gerusalemme, non già quello dell'Amadigi (2). La vita poi di

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Ginguené, tom. V, cap. 13.

Digitized by Google

Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo, e quegli ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo; onde in lui si verificò particolarmente quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta compiacersi di pronunciare: *sii grand'uomo e sarai infelice*.

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo 1544 da Bernardo e da Porzia de' Rossi oriunda da una nobile famiglia pistoiese trapiantata in Napoli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara per la dimora che vi fece di oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna; ma egli non riconobbe per patria che quest'ultima: e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, ed il Boccaccio certaldese benchè nato in Parigi, e l'Ariosto ferrarese quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba esser vietato di appellar bergamasco il Tasso benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell'età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l'arte del comporre sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studi sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso ci vien dipinto *come il primo maestro d'Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l'aspra guerra insorta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV, mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte di Urbino, ove egli stesso avea chiesto un ricovero, ed ove il duca maravigliato del

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. VII, pag. 70.

profondo ingegno del giovinetto, lo destinò compagno degli studî al principe Francesco Maria suo figlio, colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia, e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò d'inviare il figliuolo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente allo studio delle leggi, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'inopia, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio dei grandi (1). Torquato obbedì, e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza, che nell'anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, nella teologia e nella filosofia. Siffatti studî però, se si eccettuino i filosofici, non andavano gran fatto a grado del Tasso, che spesso gl'interrompeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del Rinaldo, che è come l'aurora che dovea precedere quel luminosissimo sole della Gerusalemme. In esso egli mostrò il poco genio che avea per gli studî legali:

> Così scherzando io risonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studî il dì togliea
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni;
> Ad altri studî, onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studî, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritrasse da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere agli studî che più gli talentavano, onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini, e la camera di Sperone Speroni,

(1) Fabroni, Elog. del Tasso.

che somigliava a quell'Accademia ed a quel Liceo in cui Socrate e Platone avean in uso di disputare (1).

(1) Vedi le Vite del Tasso scritte dal Manso, e quella principalmente del Serassi, tom. I, lib. II. — Ci giunse assai tardi il volume XXXIII delle Opere di Torquato Tasso pubblicate dal chiarissimo professore Giovanni Rosini (Pisa, 1832), in cui egli ha inserito un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Parlando di questa sua operetta, egli dice « che dall'esame di essa risulterà che meno alcuni pochi errori, ne' quali è difficile di non cadere, il Manso aveva scritto il vero, o quanto almeno era prossimo al vero, meno quando lo tacque per convenienze sociali o per timore ».

Comincia il Rosini dall'ammettere ciò che riferisce il Manso intorno alle tre donne amate dal Poeta. « Narra il Manso che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di tre donne le quali *stavan in corte di Ferrara* (notisi questa circostanza), che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'ELEONORA, che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la duchessa Eleonora d'Este fosse la prima; la contessa Eleonora Sanvitale, la seconda; e una damigella della duchessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la canzone che comincia:

O con le Grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tempi (*) che quella vaghissima canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l'opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore, e con questo solo crede il Serassi d'aver tutto impugnato «. — La prima di queste donne, secondo il Rosini, è la Laura Peperara di Mantova maritata col conte Annibale Turchi, di una delle più cospicue famiglie di Ferrara. Segue il secondo amore per Eleonora, di cui anche noi parliamo in appresso; indi il terzo per Eleonora Sanvitale; onde il Manso s'ingannò nel nome di una delle amanti, cioè in quella di *Laura* da lui chiamata *Eleonora* al par delle altre due; ma *in ogni rimanente scrisse il vero*, dice il Rosini.

(*) *T. I, pag, 262 dell'edizione di Brescia. — La canzone è piena d'eleganza, ma non è tenera, nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d'affetto che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.*

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritti alcuni versi infamatori, onde gli fu dai birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò da tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. « Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per saper ove io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? » Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de' conti Rangoni, e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi d'Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere onde potesse con maggior ozio coltivare gli studî, ed avanzare il gran poema della Gerusalemme Liberata, a cui egli avea già da più anni posta mano, giacchè fino dal 1561 ne avea composti sei canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide dell'Italia; la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, *che accompagnando la prudenza coll'ingegno; la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (1). L'una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d'Urbino; Leonora l'altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse d'amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
  Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
  E vidi armato spaziarvi Amore;
  Se non che riverenza allor converse
  E meraviglia in fredda selce il seno,

(1) Tasso, Dial. del *Forno*.

Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Nè v' ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura Verginità d'alti pensieri e regi, D'alta beltà* da lei non curata. *O tanto sol quant' onestà sen fregi*; che *de' vagheggiatori s' invola alle lodi, agli sguardi, inculta e sola*; come non possiamo a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè.

Ei che modesto è sì, com' essa è bella
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si sieno adoperati per fargli levare questo episodio (2), che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli però ha sempre ricusato di farlo, e scrisse al cardinal Scipione Gonzaga *in quanto all' episodio d' Olindo voleva* indulgere genio et principi, *poichè non v' era altro luogo ove trasporlo* (3). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (4). Alcuni poi son d'avviso che per coprire agli occhi dell'universale quest'amore, fingesse Torquato di essere preso dalla bellezza e dall'ingegno di Lucrezia Bendidio, e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingarne l'amor pro-

(1) Gerusalemme, can. II, st. 14 e 16.

(2) Il celebre alemanno Goethe dichiarò quest' episodio un *bellissimo neo* che accresce la vaghezza del poema.

(3) Lettere al cardinal Gonzaga da Ferrara il 15 aprile 1575.

(4) E le mie rime...

prio, prendendo a illustrare con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o, come solea dire, *in deificazione* dell'amata; e sostenendo pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell'Accademia di Ferrara, le quali furono vent'anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo di *Cataneo* ovvero delle *Conclusioni* (1).

(1) Che son vili e neglette, se non quanto
Costei *le onora* col bel nome santo.

Crediamo di far cosa grata ai leggitori col notar qui dodici punti storici cavati dal Saggio del Rosini, che agevoleranno l'intelligenza dei racconti che seguono, e che sono stati chiariti con belle prove e ragionamenti assai forti nel Saggio medesimo.

« .... parmi che sia chiaramente dimostrato :

1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la principessa Eleonora d'Este :

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch'ei sapeva di tali amori :

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel cortile del ducal palazzo di Ferrara :

4. Che fino a quest'epoca nulla s'era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia :

5. Che il primo cenno se n'ebbe poco dopo, quando per un'avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d'un coltello dietro di un servo in camera della duchessa d'Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del cortile del palazzo :

6. Che presto liberato e condotto dal duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Belriguardo, soffrì dal duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel convento di S. Francesco, per farsi curare :

7. Che dopo avere colà scritto e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma, senza dar segni di frenesia :

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell'infermità della mente :

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara : Che mai pazzo non fu : — Che lo avea finto per gratificarsi il duca : — Che il duca stesso gli avea fatto intendere esser questa la sua volontà :

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al duca d'Urbino, al

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici benefici che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l'epitaffio latino ch'egli avea composto. Se mai si frammettessero ostacoli all'esecuzione de'suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ad Ercole Rondinelli *di ricorrere al favore dell'eccellentissima madama Leonora; la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale* (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovane appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta l'immagine? Ma il Tasso amante come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rivelò giammai il segreto della sua passione (2). Giunto a Parigi, fu presentato al re Car-

Gonzaga e all'Arciprete Lamberti, cercò il duca Alfonso di riaverlo nelle mani, e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi, benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (*): *Che si era* VOLUTO che *egli divenisse mentecatto*; e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi.*

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere e dei suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo; cercatela, chela troverete »: colla differenza per altro, che per trovar la statua nel marmo è necessaria una gran perizia; mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede e studio indefesso ».

(*) *Il Discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel* 1627.

(1) Serassi, Vita del Tasso, tom. I, pag. 151.

(2) Ginguenè, tom. V, cap. 14.

lo IX, il quale sentendo ch'egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d'onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quelle del Caro. Avendo il Tasso dimorato quasi un anno intero in Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti; onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (1). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com' è Parigi. Dopo aver chiamati i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi* (2), paragona la lor città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, e conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (3).

Tornato nell'Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonati i servigi del cardinal d'Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un

(1) Il signor Agrati pubblicò prima d' ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana, ed il ch. ab. Pietro Mazzucchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell'Ambrosiana.

(2) Alcuni son d' avviso che v' abbia qui un' ammenda tipografica, e che cangiando *l* in *v* si debba leggere *vivissimi*. Abbiamo qui voluto riportare una siffatta opinione senza approvarla e senza proscriverla.

(3) Lettera al conte Ercole de' Contrari, Opere del Tasso, vol. IX.

sempiterno testimonio della sua gratitudine in quel discorso al Gonzaga ove dice : « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò ; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò ; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva con ogni sorta di favore ; egli mi fe' degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi ». In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo Aminta, e diè l'ultima mano alla Gerusalemme, che mai non rifinì di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l'anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato, dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d'Urbino, e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l'Aminta dalla bocca stessa dell'autore; onde egli portatovisi passò più mesi ora in campagna ed ora in città, e lodò con grande artificio la Principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell'età sua. Celebre ed ammirato sempre fu quel sonetto che comincia :

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' ora
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa :
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

(1) La Gerusalemme stampata dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano 1825, in 8.) colla letteraria assistenza del ch. dott. Giovanni Gherardini, sì per la bontà della lezione, come per l'accuratezza, non teme il confronto con veruna altra precedente edizione.

Or la men verde età nulla a te toglie ;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Pareva che avendo il Tasso pubblicata la Gerusalemme, dovesse giungere al colmo della felicità e dell'onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno de' più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi della letteratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de' suoi cortigiani, dovea sperare di giacersi tranquillo all' ombra de' suoi allori quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno de' più memorandi esempi dell'ignoranza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure, perchè il Manso, che pure era intrinseco amico del Tasso, e che visse per lunga pezza con lui, ci lascia all' oscuro intorno al vero motivo che le ha cagionate (1). Sembra però che l' invidia, quella morte comune che dall' Alighieri è appellata la *meretrice*, la qual non torce mai dalle corti gli *occhi putti*, abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni. Il desiderio di dare all' Italia un poema perfetto per quanto fosse possibile, l' obbligò a stancar gli amici con lettere, e ad imprendere varie peregrinazioni, le quali servivano ai suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Visitò Padova e Bologna, si trasferì a Roma, correndo l'anno santo: sostossi per qualche tempo in Siena ed in Firenze; e procurò di trar lumi da ogni dotta persona che gli servissero a dar l' ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studî poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mez-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

zane. Avendo egli in queste peregrinazioni conosciuti molti ragguardevoli e possenti personaggi, e principalmente il cardinal Ferdinando de' medici, i suoi avversarî fecero nascere il sospetto ch' ei volesse abbandonare il servizio della corte di Ferrara. Ma essendovi egli tornato sul principio dell' anno 1576; e vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle principesse, e dichiarato, in luogo del Pigna, istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecatino divenuto primo segretario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico del Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Granduca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi il tratteneva. Questi varî affetti e timori e speranze producevano nell'animo suo un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati i suoi servitori subornati, e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S' aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale: avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fece risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento, ma alcuni giorni dopo seguito da due fratelli lo assalì a tergo, e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso, che non era men prode cavaliero di quel che fosse valentissimo poeta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s' involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove essendosi sparso il grido del-

Digitized by Google

l' avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, faceà la bella e dotta Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere di essere stato calunniato d' infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tribunale dell' Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed all' immortalità dell' anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fe' risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all'Inquisitore, dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Al timore dell'Inquisizione, che non fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi egli era veramente divenuto spettacolo di commiserazione; perchè non d' altro parlava che de' suoi affanni, nè mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo: caso veramente miserabile

Digitized by Google

(scrisse Maffeo Venerio al Granduca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e dell' estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo coi modi più compassionevoli ad aver pietà di sè e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici e de' suoi medesimi servitori; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa Belriguardo, ed ingiunse all' Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di acquetare quell' animo turbato. Ma il poeta, ben lungi dal rassicurarsi, si diede nella stessa villa di Belriguardo a sofisticare stranamente sulla sentenza dell'Inquisitore, dicendo che essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. In quel pacifico ritiro egli scrisse un memoriale alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettura move a pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver dette alcune parole assai scandalose, le quali poteano far nascere alcun dubbio di sua fede; dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto di eresia; si duole che l' Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Duca di Ferrara suo signore

(1) Questi varî accidenti, che noi con brevità qui accenniamo, si possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi. Vita del Tasso, tom. I.

non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante d'umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca importunato dalle continue lettere, colle quali il poeta lo pregava istantemente a volèr chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non scrivere più nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, colse il momento in cui lo avean lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell'estate del 1577 uscì da Ferrara, e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell'Abbruzzo, errò tapino e mendico finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l'animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò scoprendole l'inganno. L'amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor melanconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a godere gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oueste ed amorevoli furono le prime accoglienze; ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emendate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col

maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma trovando sempre l'adito chiuso, e non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì, quasi nuovo Biante (come dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di un posto migliore; protestando altamente che avrebbe voluto piuttosto essere servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima (1) Fuggito per la seconda volta da Ferrara se ne andò a Mantova fidando di trovare quella protezione che vi avea rinvenuto suo padre: ma deluso nella sua aspettazione, vendette un anello di rubini ed una collana d'oro, che formavano tutto il suo avere, e passò a Venezia, indi ad Urbino, al cui duca avea prima indiritta una lettera, nella quale gli narrava ad una ad una le sue miserie, e che è maravigliosa per la gravità delle sentenze, e per l'eloquenza di cui riluce: in prova di che noteremo qui le seguenti altissime parole. « È certo miserabil cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato da' padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future; miserabile che alla benevolenza si risponda con l'odio, alla semplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto ch' io sia odiato, perchè sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli offensori; ch' io perdoni a' fatti, altri non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimen-

(1) Queste particolarità sono tolte dalla lettera del Tasso al duca d' Urbino, or ora a miglior lezione ridotta dal dott. Pietro Mazzucchelli dietro un codice dell' Ambrosiana che fu del Pinelli. Vedi Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, Milano 1822.

tichi le fattemi; e ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora è miserabile che io sia incorso in queste miserie non per malizia ma per semplicità, non per leggerezza ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco miserabile che io non sia stato mai appo alcun miserabile, nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più mi affliggeva, nè quando poi, come esercitato ne' mali, l'ho sostenute con ogni robustezza di animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com'io di compassione ». Da questa lettera al par che dalla canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si può

(1) Vuolsi che questa canzone sia stata scritta alla corte d'Urbino, a cui allude la *quercia* descritta nella prima stanza. Si duole il Tasso della sua fortuna.

O del grand'Appennino
Figlio picciolo sì ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde!
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia di quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria

dedurre che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascostamente, ed incamminatosi alla volta

Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portar l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così costretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto; or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

(Manca il resto.)

di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto fede ch'egli, ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l'affetto verso la casa Estense, e piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond'egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara, e vi giunse nel febbraio del 1579, un giorno prima che vi arrivasse là novella sposa. Si presentò alle soglie del duca; il quale inteso ai preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortigiani lo maltrattarono; ond'egli sentì rinascere la tetra sua melanconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a quei principi o ad alcun particolare, che tutti in quell'eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto

il duca, ch'era presente, rivolto a'suoi cavalieri disse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Nè più dirittamente s'appose il Quadrio, narrando che il poeta medesimo, per timore che fossero stati scoperti dal duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano. La vera cagione che indusse Alfonso a trattare sì crudelmente un poeta sì grande è sepolta nelle tenebre del mistero, in cui ai potenti è dato di poter facilmente ravvolgere quanto essi fanno. Ma gli scrittori favorevoli a quel duca si sforzano di provare che il poeta era veramente pazzo, e così credono di averlo giustificato. Ma anche in questo caso Alfonso si è disonorato permettendo che il più grande ingegno di quell'età languisse come un uom del volgo fra gli altri pazzi, e fosse dato in preda alla crudeltà di chi presedeva a quell'ospitale, mentre si pubblicava la Gerusalemme dedicata alla gloria di lui e della sua famiglia. Quando bene il Tasso fosse stato pazzo, avrebbe dovuto il duca ordinare che ei fosse distintamente trattato: se poi la pazzia gli era apposta soltanto per un secondo fine, la mancanza di questo riguardo si cambia in una tirannica crudeltà (1).

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti, quali sono *il Gonzaga*, ossia *del Piacere onesto*, *il Padre di famiglia*, ed il discorso *della Virtù eroica e della Carità.* La sana mente dell'illustre prigioniero gli faceva conoscere tutta la profondità dell'abisso in cui era caduto. « Misero me! scriveva egli al Gonzaga, io ave-

(1) Ambrosoli, Manuale della Letteratura italiana, vol. III, pag. 260 262.

va disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l' eloquenza, in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d' esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi uomini ordinarî potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l' accresce l' indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente mi annoiano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive mi andava cercando o andava ritrovando compagnia » Non havvi anima sensibile che non sia commossa da sì gravi querele, che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apprestava nè all'animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle voci compassionevoli dell' illustre infelice che sentì i più tremendi effetti della miseranda sua condizione; *come rodimento d' intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanima-*

by Google

te (1). Nè qui si dee passar sotto silenzio che Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlar con uno spirito ossia genio, il *quale era spirito di paradiso, che pietoso ai suoi affanni veniva a consolarlo* (2). Ma quello che sempre, dice il Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di dimostrare il suo profondo ingegno (3). « L'intelletto mio (scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo), in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch' io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri ».

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell'inumano prior dell'ospedale Agostino Mosti; onde il misero poeta cessò dal lagnarsi d'essere frastornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatti divenir forsennati gli uomini più savi. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall' invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema, lo costrinsero a scriverne l'Apologia; il che egli fece con quella dottrina, e gravità che gli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare soltanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, per-

(1) Lettera del Tasso scritta al medico Girolamo Mercuriale. Serassi, Vita, lib. III.

(2) Da questo genio alcuni pigliarono argomento per avvalorare l'opinione della sua pazzia; ma non havvi maraviglia se un uomo vissuto solitario per sette anni, per la lunga abitudine contratta nella prigionia di conversare e forse anco di parlar seco stesso, finisse a considerare i suoi pensieri come qualche cosa posta fuori di sè. Così il dottor Giacomazzi spiegò molto filosoficamente questa opinione di un genio che il Tasso ebbe comune con Socrate, il quale non fu mai creduto pazzo.

(3) Muratori, Trattato della Fantasia umana, e Lettera ad Apostolo Zeno inscritta nel tomo X delle Opere del Tasso.

chè non si dee far guerra allo sventurato; e che chi invece di qualche suffragio almeno di lagrime e di compassionevoli sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e lo ingiuria, non solo è codardo, ma indegno perfino del nome di uomo (1). Intanto il Tasso, nell'atto che si difendeva dai botòli che gli ringhiavano d'intorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d'Italia, alla città di Bergamo ed all'*Imperatore medesimo chiedendo pietà:* ma nè gli uffici del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del Granduca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V poterono piegare l'inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova, non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non

(1) Mentre io rivedeva questa parte del mio lavoro mi capitò fra le mani l'ultimo volume della *Proposta* del cavalier Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall'invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà; « dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel'avea conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati, e dell'assoluta signoria di una lingua di cui essi medesimi co' loro abbaiamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa; fu il gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand'uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al leone quando ha la febbre ». Tomo citato pag. 9.

Digitized by Google

cessò d'iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritrasse il timore d'essere riputato *leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione.*

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotile nella loro Accademia con 4000 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinari. Rispose egli all'invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettersi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla col rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l'aere dei colli Orobj, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova deliberò di girsene a Roma in cui bramava di aver ferma stanza. Essendo morto inaspettatamente il duca di Mantova, si credè in obbligo di visitare il principe Vincenzo che gli era succeduto, e gli dedicò il suo Torrismondo, tragedia che era riuscita sì gradevole al pubblico, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell'Italia. Ma parendogli che il duca non gli avesse fatte quelle accoglienze di cui si era lusingato, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che *non avendo danari da finire il viaggio* (come egli stesso racconta) scrisse a D. Ferrante Gonzaga supplicandolo *che volesse donargli dieci scudi, o darglili piuttosto per elemosina.* Oggetto veramente compassionevole, sclama il Tiraboschi, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della Gerusalemme liberata chiedere in *limosina dieci scudi!* Giunto a Roma, la trovò, come egli stesso attesta, bella e cortese, ed ebbe motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abbor-

riva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto languirono le sue speranze; nè le bellissime sue ottave composte in lode del Pontefice nè le gravi canzoni dirette al papa medesimo gli ottennero il meritato guiderdone; onde egli impaziente di aspettar più oltre passò a Napoli per vedere se potea ricuperare la dote materna, sempre inutilmente richiesta, ed una parte almeno delle sostanze paterne che erano state confiscate. Ricettato ospitalmente dai monaci di Monte Oliveto, compose il primo libro di un poemetto intitolato il *Monte Oliveto*, pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed eleganza. Intanto egli perdeva sempre più la speranza di ricuperare e la dote della madre e le facoltà del padre; onde il Manso marchese di Villa, che lo amava teneramente, lo condusse per consolarlo nella sua terra di Bisaccio, ove passò lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre del 1588. Il sig. Torquato (così scrive il Manso) è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo, udendo sonare e cantare, lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito che egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo che io non so che me ne dica, nè che me ne creda (1) ».

Quella incostanza che l'umor melanconico avea nel Tasso ingenerata, fu causa che annoiatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma, ove la fortuna non gli sorrise più propizia, giacchè mal accolto dai famigliari del cardinal Gonzaga, cercò un asilo presso i Padri Olivetani, che con ogni maniera di cortesia il confortarono. Si diede egli allora a ras-

(1) Manso, Vita del Tasso, n. 98.

settare le sue opere, e celebrò con una orazione e con un' ode le laudi della casa de' Medici in occasione delle solenni nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena. Egli andava di molto debitore a questo munifico principe che lo avea invitato alla sua corte, mentre, privo di danari e di vesti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto dei famigliari del cardinal Gonzaga, il quale era assente, giaceva infermo in uno spedale che il suo parente canonico Gian Giacomo Tasso avea aperto al sollievo dei poveri Bergamaschi. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, vi ricevè tali onori chè potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema (1). Tanti furono i doni a lui largiti dal granduca, che egli scrisse in questa sentenza al Cattaneo: « Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d' ogni favore, del quale l' A. S. non mi abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile ». Ma a dispetto di tante lodi e di tanti favori abbandonò la Toscana per tornarsene a Roma; e da Roma si trasferì a Mantova, e da Mantova, di nuovo a Roma, e da Roma a Napoli, e da Napoli nuovamente a Roma. Nel qual ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall' essere svaligiato, fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Era intanto salito sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Aldobrandini suo antico mecenate, ed avea assunto il nome di Clemente VIII; ed il Tasso dopo averne cantate le lodi, ne onorò il nipote Cinzio col dedicargli la Gerusalemme conquistata. Alloggiato nel Vaticano, e favorito in ogni maniera dai nipoti del Pontefice, non si potrebbe addurre verun motivo dell' improvvisa sua gita a Napoli, se nol trovassimo nell' incostanza del suo carattere omai divenuta abituale. Il Manso lo accolse con cortesia incredibile, la cui memoria fu per-

(1) Fabroni, Elog. del Tasso.

petuata dal Tasso nel *Dialogo dell' amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il poeta a portarsi a Ferrara dal principe di Venosa, avrebbe aderito, se il Duca Alfonso non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno forse di vedere ad altri dedicata la nuova Gerusalemme. Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui appare quando, entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi *vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d' onore.* L' incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un' annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi, si ritirò nel monastero di S. Onofrio presso i Padri Girolamini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini. « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli *della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo*

senza guiderdone ». L'infermità raggravossi, ed i medici la attribuirono all'aver esso voluto medicar sè medesimo, pigliando or triaca, or aloe, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora, e condottolo finalmente a morte. Dopo che il medico Andrea Cesalpino, mandato dal Pontefice medesimo, lo ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose, *nella Chiesa di S. Onofrio*; pregato a far testamento ed a dettare qualche epitaffio da incidersi sulla sua tomba, sorrise e disse: *che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare; e quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantunanno, e fu sepolto con solenne pompa. Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere un monumento che si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita un'iscrizione dettata bensì con verità, ma non con molta eleganza, e men bella dell'altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tasso ossa hic jacent. Hoc ne nescius esses hospes fratres hujus eccl. P. P. MDCI.* Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso: era di alta statura e di membra ben proporzionate; avea le carni bianchissime; il color della folta barba e de'capelli tra mezzo di bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere; gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca; le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nello armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; avea la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista (1). Non parleremo qui del suo carattere morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli

(1) Manso, Vita del Tasso, num. 115.

Digitized by Google

non ha sempre posta in pratica quell'altissima sua sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l' altezza dell' animo e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna e nessuna la potenza dei grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell' epica italiana, perchè egli nella sua Gerusalemme camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e, giusta la sentenza del Muratori, se non l' uguagliò, almeno vi s' appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero (1). Imperocchè il suo Rinaldo è personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato e meno impetuoso ed iracondo. La Gerusalemme non ha il difetto notato nell' Iliade, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema; in essa però si scorge una profonda perizia dell' arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato da meritare per questo titolo un posto distinto tra i militari scrittori. Rassegne e marce d' eserciti posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide dell' esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l' autor della Gerusalemme trovare un compenso alla mancanza dell' antica mitologia negli incantesimi ossia nella potenza dei demoni; onde la magia di Armida, la selva incantata e le meraviglie che in essa si operano all' entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il Furioso era letto ed ammirato da tutti: egli s' accorse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.

Digitized by Google

cui è suscettivo il poema romanzesco si trovava nell' Ariosto: che il poema detto eroico non era stato ancor coltivato dalle muse italiane, non eccettuata nemmen quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest' ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui non volea togliere quel primato che dall' universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio dei dotti e del mondo, dal parere, non che d'altri, che di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell' Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il tòrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stendere la mano in quelle chiome venerabili?.... Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m' abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio che io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte, Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se no, mi consolerà l' esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cadere sotto grandi imprese... Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premi, qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura*; chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse e l' arte e gl' ingegni... Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo a' primi, ma ai secondi ed ai terzi; e dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo.* Perchè dunque nelle contese dell' ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti

premi proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete... sia pur lunge da me quest' orgoglio e questa giovanil confidenza: sieda per me e si riposi il nostro vecchio Entello; ch' io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l' onoro, e me gl' inchino, e lo chiamo con nome di padre, e di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato... Cingansi pur le tempia di lauro al vostro Cloante, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce*; nè già manca il trombetta, poichè fa l' officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m' udrebbe tutto il paese

Ch' Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

E cosa direi io? Direi

Rime d' amore, e versi di romanzi;
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti (1) ».

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda riverenza che egli nutriva verso l' Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per non incontrarsi in lui, disperando di uguagliarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l' interesse dell' azione e la nobiltà dello stile, pur vi introdusse tanti e varî quadri, e gl'intrecciò con grand' arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena di amore, or da una scena d' amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palaz-

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le Poetiche.

zo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (1). I caratteri poi non sono meno varî di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda, Boemondo, Gildippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con propri colori. L' amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l' Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata; ma il Tiraboschi è d' avviso che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll' Orlando dell' Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d' Ovidio; perciocchè la Gerusalemme è un poema epico, l' Orlando è un poema romanzesco: quindi non si può dire che l' uno sia dell' altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell' immaginazione, nella vivacità del racconto, nell'eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto: giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ad inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l' animo de' lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all' Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l' Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla Luna, la pazzia d' Orlando s' attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebbero state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di

(1) Chateaubriand, Génie du Christ. tome III, chap. 1.

Torquato. Per ciò che appartiene all'energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contornati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dello Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all'Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee; quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la Gerusalemme, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso, *e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di Torquato.* Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramassi somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pur alla fine m'inclinerebbe al Gof-

fredo (1) ». Così il Metastasio con quella modestia che è propria dei più grandi uomini, « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto (2) ».

(1) Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napoletano.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3. — Il cavalier Pindemonte ci ha lasciato un bel paragone dei due nostri sommi Epici nel suo Sermone intitolato *Il Parnaso*.

Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dell'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Asseggiar volli
Quel d'un colore in pria, chè di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto

Non si può negare che l'autor della Gerusalemme non abbia seguito più l'arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel Furioso. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo soventi il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. E questo forse fu il motivo per cui Galileo in quel suo parziale e troppo severo confronto del Furioso colla Gerusalemme paragonò lo stile di questo a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente che non restino i lor confini taglienti, e della diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil concettoso di una raffinatezza soverchia; che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche da' suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della Gerusalemme (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più che hanno la menda di esser inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la Gerusalemme giudicata dal Mercier, dall'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Harpe, dal Chateaubriand, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo

M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sento che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

(1) Et le cliquant du Tasse à tout l'or de Virgile.
Sat. IX.

(2) Il Muratori diede una benigna interpretazione alle parole del Boileau. « Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano

concettino tolto all' *Infarinato secondo* (1), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell' ingiusta guerra che gli accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un dialogo di Camillo Pellegrini da Capua, intitolato il *Caroffa*, ovvero della *Epica Poesia*, in cui si anteponeva la Gerusalemme al Furioso. Lionardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell' Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano de' Rossi segretario della medesima, detto l' Inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrini. La prima *stacciata* (che così chiamasi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con varî scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l' avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l' onore del suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave Apologia, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazione di regni e d' imperi*. Nè si dee pretermettere, che non avendo mai Torquato inteso mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venissero dall'Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande*: alla qual credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*. La villana risposta dell'Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall' amore della verità; giac-

anteporre *le cliquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio ». Perf. Poes. lib. II, cap. 2.

(1) Secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. Opere del Tasso, tom. VI.

chè in essa giunge a tanto d'impudenza da paragonare la bella struttura della Gerusalemme *ad un dormitorio di frati*. La guerra si accese sempre più e stettero contro il Tasso il Salviati, Bastiano de'Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Guastavini, Malatesta Porta e Giambattista Munarini. Tanti illustri difensori della Gerusalemme rendettero più rispettivo il Salviati, che nella Risposta alla Replica di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell'età nostra*. Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsavire, e costretti dall'onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della Gerusalemme Liberata ha ecclissato quelli dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell'Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero; può dirsi del Rinaldo che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l'Odissea può paragonarsi al Sole che tramonta, il Rinaldo dee essere comparato al sol nascente. La Gerusalemme Conquistata venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la Liberata; ond'è ricca di varia profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro X, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della Liberata. Il Tasso però prediligeva la sua seconda Gerusalemme, e ne fece l'apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia Gerusalemme al suo Furioso, come hanno fatto i nemici, come gli amici miei ugualmente: ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi ter-

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag 31.

rena e questa, che, se io non m' inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi : e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile ; e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata : *vincer parea qui sè stessa antica* ». A malgrado di tutte queste lodi la Liberata ripigliò ben presto i suoi diritti, e l'altra divenne sola proprietà dei dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell' autore molti luoghi della prima Gerusalemme. Nè miglior sorte ebbe l'altro poema in versi sciolti, intitolato *Le sette Giornate, o la Creazione*; benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria*, *il Monte Oliveto*, *La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d' ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile ; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti, li fece, come si vede da' suoi originali, con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la facoltà e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l'altre cose avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatili. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece d' incomparabili, come quello per l'abdicazione di Carlo V (1); e quell' altro alquanto libero : *Odi Filli, che tuona ;* e gli

(1) Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco :
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo ;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e donato l'Affricano e 'l Franco ;
Supposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.

altri fatti nella sua disgrazia, che sono maravigliosi(1). Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori lo propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Il *Sacrificio* del Beccari, l'*Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell' Argenti si possono considerare come informi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell' Aminta, che, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua Gerusalemme studiato di camminare sulle orme di Virgilio v' introdusse un certo andar d' elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell' Aminta d' esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto alla elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure,

Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi,
  Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
  Podestà sia sovra Germania e Roma: —
E tu sostien' l'ereditaria soma
  Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
  E, quel che fra voi parlò, amore unisca.

(1) Salvini, Annot. al lib. IV della Perf. Poesia.

certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati.

CAPO IV.

Luigi Alamanni. Sua vita. Suoi poemi intitolati il *Girone*, l' *Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l' *Angeleida*. — L' *Italia Liberata* del Trissino.

Dopo aver parlato dell'Ariosto e del Tasso, ragion vorrebbe che non si facesse menzione degli altri poeti minori che sono le mille miglia lontani da que' due nei loro poemi epici e romanzeschi. Ma essendovi nelle contese dell'ingegno vari premi, è d'uopo l'indicare chi abbia ottenuti i secondi, posciachè si mirarono i più grandi divenuti insigni pei primi. Che se, a cagion d'esempio, l'Alamanni non ha colte palme gloriose coll'Avarchide, nè col Giron Cortese, si è pure immortalato colla Coltivazione; onde se non tentò come il Tasso di emulare l' Eneide di Virgilio, imitò felicemente le Georgiche. Lasciando adunque dall' un de' lati e l' *Orlandino* di Teofilo Folengo, e l' *Angelica Innamorata* del Brusantini, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba, e la *Morte di Ruggiero* di Giambattista Pescatore, ed i *Trionfi di Carlomagno* di Francesco de' Lodovici, parleremo de' soli poemi dell' Alamanni e di quello del Trissino, il quale non è celebre, se non come il volo d'Icaro, per l'infelicità della caduta.

Luigi Alamanni nacque in Firenze ai 28 di ottobre del 1495 da Pietro di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli; studiò nella patria Università le lettere greche e latine; e tenendosi in quei tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diaceto, Pier Martelli, Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli, anco l'Alamanni volle frequentarla, ed udire gli utili ragionari di quelle dotte persone. Finiti gli studi, e sposata nel 1516 Alessandra Serri-

stori, si volse agli affari ed a trar profitto dal gran favore de' Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il cardinal Giulio de' Medici, che avea intimata una multa a chi fosse preso con l'armi. Con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Egli che, pel favore del qual godeva presso il Cardinale, e per le altre sue qualità, sperava non dover esser sotto la legge compreso, ne concepì tanto sdegno, che divenne complice della congiura ordita da Zanobi Buondelmonte, da Jacopo da Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri ancora, che aveano fermato di uccidere il Cardinale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta; e l'Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, e di cercare un ricovero in Venezia; mentre in Firenze gli si dava non solo bando di ribelle, ma gli si poneva anche una taglia di cinquecento fiorini d'oro. Essendo stato nell'anno appresso, cioè 1523, eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s'incamminò verso la Francia, ma passando per Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del Papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello, dotto senator veneziano ed amico dell'Alamanni, operò di maniera, ch' egli insieme col suo compagno Buondelmonte furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in Francia fu onorevolmente ricevuto e liberalissimamente trattato da Francesco I. Si avvicinava egli spesso alla sua patria, attendendo che la fortuna gli presentasse l'occasione di rientrarvi, e dimorando assai in Genova strinse amicizia col famoso Andrea Doria (1).

Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richiamarono gli sbanditi, tra' quali principalmente l'Alamanni ed il Buondelmonte; onde Luigi tornato in patria ebbe comodità di attendere alla poesia e di dar

(1) Mazzucchelli, art. Alamanni.

principiò a comporre le sue *Selve*. Essendo insorti vari dispareri tra i Fiorentini se si dovesse continuare nell' antica lega col Re Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di placar l'ira del Pontefice e rinnovar con Cesare la prisca amistà, si raunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molti de' più savî e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l'Alamanni, quantunque fosse assai giovine, e non avesse nè magistrato, nè officio veruno; perchè come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà della casa, oltre la fama che egli cogli studî e assidue fatiche sue s' aveva procacciato grandissima nelle lettere e massimamente nei componimenti de' versi toscani, era di piacevolissimo aspetto e d' animo cortesissimo e sopra ogni cosa amantissimo della libertà.* Disputato che si fu alquanto secondo le diversità de' pareri, richiesto pur venne Luigi dell'opinion sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi*, fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare (1). Una tale condotta parve strana, perchè egli avea ricevuti distinti favori dal Re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l' Alamanni aveva in favor de' Medici aringato; ed egli, di confidentissimo che era, divenne sospetto ai popolani, in guisa che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Fosse questa, come è probabile, o pur altra la cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e se la passava sovente in Genova, da cui partì per adempire ad alcuni ufficî che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d' infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire che *esso più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi* (2).

L'Alamanni dovea essere ben istruito nelle dottrine politiche ed assai esperimentato, giacchè sapendo

(1) Varchi, Stor. fior. lib. V.
(2) Varchi, loc. cit.

che Clemente VII cercava di accordarsi coll' Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il savio consiglio ai suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma, essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia; ond' egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però datagli dai Dieci di restringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze de' casi che seguivano e delle pratiche tra l' Imperatore ed il Re di Francia; e perciò egli fu più volte mandato da Genova in Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l' Imperatore, aggiugnendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza da' Dieci d' andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudicevoli alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l' Imperatore; e perchè avvisati ne fossero i suoi concittadini spedì un brigantino a bella posta da Barcellona: del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado. Intanto l'Imperatore s' imbarcò per trasferirsi a Genova: i Fiorentini sbigottiti elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatto presentatosi all' Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria de' Medici.

Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatta consapevole che la sua patria era stretta d' assedio dagli eserciti cesareo e ponteficio, si trasferì a Lione, raccolse denaro da' mercanti fiorentini che quivi

si trovavano, e portatolo a Pisa lo fe' tenere a' suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili: Firenze cadde sotto il giogo dei Medici, e l'Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verosimile ch' egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati, sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino (1).

Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l'Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de' Medici, la quale avea sposato Enrico II; carica che non gli vietò di vedere nuovamente l'Italia e di visitar Roma, Napoli, Ferrara, Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello che egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V. Egli aveva composti alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il Re di Francia e l'Imperatore, onde per pungere costui avea detto:

. . . . l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell'Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molta attenzione, mirandolo fissamente; poi vedendo che egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno soggiunge: *l'aquila grifagna, Che per più divorar due becchi porta.* Sarebbesi forse turbato ogni altro, dice il Mazzucchelli, pel sentire un tale rimprovero; ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose: Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che le-

(1) Mazzucchelli, art. Alamanni.

cito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, al quale si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da principe sincerissimo e santo com' è il mio, sono mandato a principe sincerissimo e santo, com' è V. M. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch' io n' ho vedute ed udite da mezzo il mondo. Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a mensa gli pose la mano sopra la spalla e gli disse che dell'esiglio suo non s'aveva egli a doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio com'era quello del re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ben s'aveva da dolere il Duca di Firenze d'essere stato privo di un gentiluomo così saggio e di tanto valore, come egli era. Alle parole risposero i fatti: l'Alamanni fu trattato con grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto quanto voleva a servigio del suo Re, se ne tornò in Francia, ove continuò a godere della protezione di Francesco I e poscia di Enrico II, nella cui corte morì ai 18 di aprile del 1556 in età di sessant' anni e cinque mesi (1).

L' Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell'epica e nella romanzesca poesia, scrivendo *Girone il Cortese* e l' *Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois*; dicendolo egli stesso nella dedicatoria al re Enrico II, nella quale descrive anche l' origine e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Il Varchi tenne in gran pregio questo poema; ma fu perciò deriso con quei versi d' Alfonso de' Pazzi;

(1) Mazzucchelli, art. Alemanni.

Digitized by Google

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto.

Nell' Avarchide ch' è un altro poema in ottava rima dell' Alamanni, si descrive l'assedio della città di Bourges, che è la capitale del Berrì, e da molti si crede, essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*, onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente l' Iliade, che sembra non esservi altro divario che nei puri nomi proprî. Il Gravina chiamò l' Avarchide *dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate, se piacerà a Dio ed all' amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'*Avarchide *sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tutto chè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d' Omero, cioè l' ira di Lancilotto col re Artus nell' impresa d' Avarico* (1).

Il poema che assicurò all' Alamanni l' immortalità non fu nè romanzesco nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi.

Che deggia, quando il Sol — rallunga il giorno,
Oprar il buon cultor — ne' campi suoi;
Quel che deggia l' estate — e quel che poscia
Al pomifero autunno, — al freddo verno;
Come rida il giardin — d' ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì, — quali i più rei;
O magnanimo re, — cantar intendo,
Se fia voler del Ciel. — Voi, dotte suore ec.

(1) Lett. di Bernardo Tasso, vol. II, n. 71.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico ma non leggiero difetto della sua Coltivazione, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo (1).

Oltre gli accennati poemi scrisse l'Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, de'quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre e devote; quattordici egloghe, nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria*; dodici satire, diciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi; componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla Coltivazione dell' Alamanni si congiungono generalmente le Api di Giovanni Rucellai figliuolo di quel Bernardo, la cui casa era il teatro ove tutti i più dotti fiorentini si venivano a raccogliere, e di Nannina dei Medici sorella del Magnifico Lorenzo. Egli nacque in Firenze nel 1475, si applicò fin da' primi anni con sommo ardore agli studî; ed essendo stato eletto pontefice Leone X suo cugino germano, sperò di esser decorato della porpora cardinalizia. Ma mentre Leone per alcuni motivi differiva a concedergli quest'onore fu colto dalla morte, ed il Rucellai che era nunzio in Francia se ne tornò a Firenze, e fu inviato ambasciatore a Roma per complimentare il nuovo pontefice Adriano VI. Salito sulla cattedra di S. Pietro Clemente VII, il Rucellai fu nominato castellano di S. Angelo, impiego che portava con seco il cappello car-

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. 235: Il Parini era sì compreso dalle bellezze della Coltivazione, che la chiamò *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

dinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere verso il 1526, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda*, tragedia di cui parleremo frappoco.

L'Algarotti ha giudicato con molta severità e, come ci pare, anche con molto senno le Api del Rucellai. « Che il poema del Rucellai (scrive egli ad Eustachio Zanotti) non meriti la gran fama che egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che siffatte cose convien dirsele all'orecchio. . . . Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora vôlto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando, vi è una certa uniformità nello andamento de' suoi versi che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia. . . . Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, è ch'egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle: *vaghe angelette dell' erbose rive*. . . Ed anche ci assicura aver fatto di questi insetti *incision per molti membri loro*, che *chiama anatomia la lingua greca*; ed averle attentamente osservate col microscopio: ma il fatto sta che egli ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopi, con cui elle suggono il mele da certi follicelli dei fiori, e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolte i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo

e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia (1) ».

Un altro pregevole poema didascalico diede all' Italia Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli, che condusse una vita privata e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove morì sulla fine del 1593 in età di circa settant' anni. Il suo poema della *Caccia*, scritto in ottava rima e in cinque libri diviso, fu commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l'*Angeleida*, diviso in tre canti, in cui si descrive la battaglia tra gli angeli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente dai critici che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto*; è certo nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l' uno l' altro; e le parlate che fanno i capi dell' uno e dell' altro partito, e l' idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, sopratutto la capricciosa invenzione di far adoperare dagli angioli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l' Angeleida stampata fin dal 1590 (2).

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550. La sua *Italia liberata dai Goti* scritta in versi sciolti è tiepida, prolissa ed assai povera d' invenzione, non avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener dietro con servilità alla storia. Perciocchè s' incomincia dal

(1) Algarotti, Lett. ad Eustachio Zanotti sul Rucellai.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

consiglio che tiene Giustiniano in cui elegge Belisario capo dell'impresa contro i Goti: questo generale sbarca con l'esercito a Brindisi, assedia Napoli, prende Roma, dove sostiene l'assedio che le pone intorno Vigite, e finalmente discacciati i Goti gl'insegue fino a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia. Poco del suo vi aggiunge il poeta, che fa una strana mescolanza del sacro col profano, e dell'eroico d'Omero col paladinesco dell'Ariosto; benchè egli non fosse ammiratore di questo suo coetaneo, anzi abbia tentato di sfrondarne gli allori con que' due versi:

L' Aretino, il Boiardo e l' Ariosto
Col Furioso suo che piace al vulgo (1).

I due Tassi, cioè Bernardo e Torquato. hanno favellato del poco successo che ebbe in Italia il poema del Trissino; ed il primo, dopo aver detto della grata accoglienza che ogni classe di persone fece al Furioso, soggiunge: « non si vide all'incontro che il Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce, è stato sepolto ». Il Gravina al contrario fece un esagerato elogio dell'Italia Liberata, e non dubitò di coronarlo, e farne l'apoteosi accanto di Omero (2). Dove potrebbe essere avvenuto, dice l'Algarotti, che quello poco di greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere l'Italia Liberata al pari con l'Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (3). Lo stesso Trissino s'avvide della poca o niuna approvazione

(1) Ital. lib. XXIV, pag. 355.
(2) Rag. Poet. lib. II. 17.
(3) Algarotti Lett. al Basseroni sopra il poema del Trissino.

data comunemente alla sua Italia, onde proruppe in que' due versi sdegnosi:

Sia maledetta l'ora e il giorno quando
Presi la penna, e non cantai l'Orlando;

Gli vien però data lode di aver conosciuto assai bene l'architettura e la scienza della guerra, e di essere stato retore e grammatico assai dotto.

CAPO V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI. — Tragedia del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dello Anguillara. Vicende di quest'ultimo, e sue *Metamorfosi* — Scrittori di commedie in versi ed in prosa. *Calandra* del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini, e sua vita. Il *Pastor fido*. — Drammi musicali. — Magnificenza de' teatri italiani.

Noi abbiamo veduta la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento; ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le italiane tragedie, che veramente meriti questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti, e secondo le leggi ed il costume greco. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia; e troppo affettata è l'imitazione delle maniere greche; difetto comune, al dir del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, si studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero; ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità nei pensieri; poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una favella, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e inoltre la diversità delle azioni e de' tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare senza che alcuno

se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina o cartaginese, non conveniva rivestirlo alla foggia dei Greci (1). Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmonda* e *l' Oreste*; anzi la prima presenta un' imitazione dell'Ecuba di Euripide, e la seconda non è quasi altro che un volgarizzamento dell' Ifigenia in Tauri. Più della *discordia d' amore* del Guazzo, e dell' *Orazia* dell' Aretino, merita singolar menzione l' *Antigone* dell' Alamanni, la quale benchè cammini sempre sull' andamento dell' Antigone di Sofocle, pure supera le altre nell' eleganza e nella gravità dello stile. È pure noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna, e per le controversie cui diede occasione. Nato egli in Padova ai 12 aprile del 1500, avea fatto i suoi studî in Bologna sotto il celebre Pomponazzo, ed ottenuta la laurea in filosofia ed in medicina, era stato in età di vent' anni eletto lettore di filosofia. Essendogli morto il padre nel 1528, gli convenne rinunciare alla cattedra per attendere ai domestici affari e sostenere alcune liti. Non trascurò per questo gli studî, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali esposti per lo più in dialogo, altre appartengono all' eloquenza, alla poesia, alla storia; e le riflessioni di quest' autore sull' Eneide di Virgilio, sulla commedia di Dante, sull' Orlando dell' Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori sono un chiarissimo argomento della saggia sua critica e del sottile suo ingegno. Ei fu uno de' primi, dice il Tiraboschi, che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di paregiarlo. Il suo

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

stile non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogn'altro, e, ciò che è ancor più pregievole, ei sa congiungere all'armonia la gravità, e all'eloquenza la precisione (1). Egli orò spesso in pubblico, e maraviglioso fu il concorso degli ascoltatori che pender si videro dal suo labbro. Scrisse anche alcune rime gravi ed altre in assai arguto stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla nimicizia che egli ebbe con Torquato Tasso, e col disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della Gerusalemme, di che il Tasso fece vendetta rappresentando lo Speroni nell'Aminta sotto la persona dell'invido Mopso. Nè si debbon far le maraviglie che trovasse degna di poca stima la Gerusalemme, egli che poca mostravane ancora per l'Eneide (2). Ciò nulla di meno godette della stima di tutti gli eruditi, e di quasi tutti i principi italiani, i quali gareggiarono nell'invitarlo alle loro corti. Ma agli onori ed alle brighe cortigianesche egli preferì il dolce riposo di una vita privata, che gli venne però turbato dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito dai ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide rapito tutto il denaro che avea. Giunto all'età di anni ottantotto, cessò di vivere all'improvviso ai 2 giugno del 1588.

Lo Speroni avea letta la sua Canace nell'Accademia degl'Infiammati di Padova, ne avea riscossi grandi applausi. Ma bentosto venne pubblicato a penna un *Giudizio sopra la tragedia di Canace e Maccarco* nel 1543, in cui si censuravano aspramente e la tragedia e l'autore; Giudizio che si conghietturava dover essere di Bartolomeo Cavalcanti. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo: ma veggendolo poi stampato nel 1550, imprese a scrivere la sua Apologia, ed a

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.
(2) Serassi, Vita del Tasso, pag. 173, 193 e seg.

difendere la sua tragedia con sei lezioni recitate nell'Accademia degli Elevati. Il Paciotto da Pesaro levossi pure a difesa della Canace ; ma uscì di nuovo nel 1558 una scrittura latina sotto il nome di Giambattista Giraldi contro di essa. Finalmente Faustino Summo padovano si volle far giudice di questa contesa; e scrisse un discorso, pubblicato dopo la morte dello Speroni, cui benchè si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, censura però in molte altre l'autore della tragedia. Lo Speroni istesso, il quale si era difeso con tanto coraggio, si persuase di alcuni difetti della Canace, e la ritoccò, dividendola in atti ; ma non soppresse la troppo servile imitazione dei Greci, che seppellì nell'obblio questa tragedia insiem colle altre del cinquecento (1).

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno, e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile, non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. L'autore medesimo se ne mostrò poco contento, scrivendo in questa sentenza al Duca di Mantova: « In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione ; ma le azioni de' miseri possono ancora ai beati servire per ammaestramento ». Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali è celebre l'*Orbecche*, rappresentata da sì eccellenti attori che fece lagrimare gli astanti. Fra questi attori il Giraldi stesso fa menzione di Sebastiano da Montefalco, che egli appella l' Esopo ed il Roscio dei suoi tempi. E qui si noti che in questo secolo invalse il costume di recitare qualche tragedia o commedia all'occasione dell' arrivo di qualche cospicuo personaggio o di qualche solenne festa. Nè si dee pretermettere, che quantunque sia poco artificiosa e felice la condotta e la locuzione delle tragedie di questa età, pure gli argomenti sono sempre così oppor-

(1) Tiraboschi, tomo VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

tunamento scelti, che furono trattati anche dai moderni; e tale è la *Polissena* del Grattarolo, la *Marianna* del Dolce, il *Tancredi* del conte di Camerano, il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* del Torelli, la *Semiramide* del Manfredi da Cesena, la *Tomiri* dell' Ingegneri, il *Cesare* del Pescetti e l' *Adriana* del Cieco d' Adria. Quest' ultimo poeta era anche valente oratore, e formò la maraviglia del suo secolo, perchè essendo cieco fin dalla natività, si applicò ciò nulla ostante alle lettere, ed in età di soli quattordici anni fu per ben due volte destinato a perorare pubblicamente in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli, indi in altre solenni occasioni. Nel carnevale del 1585 egli recossi a Vicenza, ove rappresentandosi nel Teatro Olimpico l' Edipo di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, sostenne le parti del cieco Re di Tebe (1).

L' *Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli tragedie di questo secolo. Nato l' Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura, e l' avrebbe trovata, come dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso; onde fu costretto a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato d' ogni cosa. Ritiratosi a Venezia, ebbe da un altro libraio, secondo alcuni dugento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d' Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo, ed in esso risplendono a meraviglia la felicità dell' espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l' Anguillara è alquanto licenzioso nell'uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l' esser più licenzioso nel costume che Ovidio mede-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

simo (1). Imprese egli anche a tradurre l'Eneide; ma forse sapendo che il Caro avea posto mano a un somigliante lavoro, non volle continuarlo; principalmente che egli non seguiva per lo più il suo genio nello scrivere, ma usava del suo ingegno per acquistarsi il vitto; onde fece gli argomenti al Furioso dell'Ariosto, e secondo la testimonianza del Tasso li vendeva mezzo scudo l'uno (2). Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun civanzo; anzi si narra che *morisse di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona, e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze* (3).

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio, le commedie de' quali vennero tradotte e rappresentate in Ferrara con assai disonesti atteggiamenti. Il primo che osò uscire dal gregge degl' imitatori, fu l'Ariosto, come già notato abbiamo; ed il duca Alfonso l'onorò siffattamente a questo proposito da innalzare nella sua corte medesima uno stabile teatro, che riuscì sì magnifico che il più bello non erasi ancor veduto, e da far rappresentare le sue commedie dai gentiluomini; anzi si narra che lo stesso suo figliuolo Francesco non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*. In questo teatro medesimo furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio intitolate il *Geloso i Fantasmi* e i *Romiti*, che più dell' altre si approssimano a quelle dell' Ariosto, che nel metro fu vinto da questo rivale, perchè costui sostituì al verso sdrucciolo l'endicasillabo piano. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e la sua commedia intitolata i *Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell'Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua; ma sentono il di-

(1) Parini, Princ. di Belle Lettere, cap. 5.
(2) Tasso, Lett. Poetiche, n. 1.
(3) Boccalini, Ragguagli di Parnaso, cent. I, 27.

Digitized by Google

fetto, del tempo in cui i componimenti comici od erano sì languidi e freddi da annoiare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra* del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi dalle corti d'Urbino e di Roma.

Bernardo Dovizi o Dovizio era nato da oscura famiglia ai 4 agosto del 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Fratello del segretario di Lorenzo dei Medici, entrò in questa illustre famiglia; si pose a servigi del cardinal Giovanni che fu poi Leone X, gli si mostrò sempre fedele tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna; trattò i più difficili affari con rara destrezza e prudenza; e morto Giulio II, diè a conoscere il suo grande accorgimento; giacchè facendo credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, fu causa che fosse finalmente innalzato alla cattedra di S. Pietro. Leone X ne lo rimeritò largamente, creandolo cardinale nel 1513, e tesoriere e presidente alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Il Bibbiena fece uso del suo potere per proteggere le arti e le lettere, e favorì tanto Raffaello che gli avrebbe data in moglie una sua nipote, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non avesse troncate queste nozze. Eletto prima legato e poscia presidente delle armi pontificie nella guerra di Urbino, la condusse felicemente a termine, e nel 1518 se ne andò come ambasciatore in Francia onde pacificare i principi cristiani, e confederarli contro il Turco. Tornato il seguente anno a Roma, fu mietuto da un'immatura morte, che non si credette naturale; giacchè il canonico Bandini ci dice essersi sparsa la voce che il Bibbiena, dimentico de' beneficî dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che per ciò fosse spento. Ma il Giovio, che è pur corrivo nell'adottare cotai rumori, narra soltanto che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, principalmente che il re di Francia Francesco I

glielo aveva promesso, e che Leone se ne sdegnò sì altamente, che il Bibbiena accoratosene e caduto infermo, veggendo che i più efficaci rimedî non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d' uova. Altri storici narrano che essendo egli morto ai 9 di novembre del 1520, se ne aprì il cadavere, e parve che le viscere fossero rose da qualche veleno. La sua commedia della Calandra gli avea acquistata tutta la celebrità letteraria di cui ebbe a godere; egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio di essersi formata sul modello di Plauto, e di averne tolte non poche bellezze. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato, lo stile è facile ed elegante e pieno di sali attici e dell'urbanità romana; vi sono però in copia i bisticci, gli equivoci ed i modi osceni (1).

Molti altri leggiadri ingegni calzarono il socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo altrove. Quell'acuto ingegno del Machiavelli, avendo considerate le intime potenze ed i più occulti vincoli dell'ordine sociale, aguzzò l'occhio anche al vizio ed al ridicolo che in tante guise trasmutano l'aspetto della società, e si dilettò di presentarne l'immagine nelle sue commedie, il cui intrigo è condotto con molto artificio, gl'incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri. E ben si vede, dice il conte Ferri, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale egli riguardava e giudicava gli uomini che ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo di ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gl' ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all'autor del Tartuffo (2). Il Lasca poi volle dare al teatro italiano gusto e costumi di sua nazione,

(1) Ginguenè, tom. VI, part. II, cap. 22.
(2) Spettat. Ital. vol. I, sez. 3.

pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzochera*, nella *Strega*, nella *Spiritata*. Da Plauto cavò il Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia*; ma seppe mutare i colori locali ed adattargli ai tempi, e trapassò tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza di dialogo; che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli intitolate l'*Errore* e la *Sporta*. Questo comico fiorentino, che era di bassa nascita e di professione calzaiolo, avea sortito dalla natura un piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia, in cui recitò alcune lezioni distinte da una elegante locuzione. Il Ruzzante al contrario; disperando di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, si applicò al volgar dialetto del contado di Padova, e sforzandosi d'imitare le rozze maniere de' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi il pareggiasse; onde lo Speroni il nominò *nuovo Roscio di questa età, e comico eccellentissimo*. Ma il valore nell'arte comica non potè sottrarre il Ruzzante alla povertà, sulla quale finge lo Speroni che egli sia insultato dall'Usura. «Povero mio Ruzzante, gli dice ella, è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pari in Italia? Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te! Tu fai commedie di amore e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena di orrore e compassione! (1)». Le sue commedie furono dal Varchi anteposte alle antiche Atellane.

I grandi applausi con cui era stato accolto l'*Aminta*

(1) Speroni, Dial. dell'Usura.

del Tasso, fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d'imitarlo. In pochi anni l'Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull'Aminta, fra le quali ottenner fama l'*Alceo* di Antonio Ongaro, e più ancora il *Pastor fido* del Guarini. L'Alceo per eleganza del verso e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n'avrebbe ottenuta ancor più, se l'autore non avesse sì servilmente calcate le orme del Tasso da dar origine a quel motto, che *l'Alceo altro non era che l'Aminta bagnato.* Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo Pastor fido. Nacque il Guarini in Ferrara da Francesco e dalla contessa Orsola Machiavelli nel 1537; finiti i suoi studi, divenne professore di belle lettere nell'Università di Ferrara. Postosi ai servigi del Duca, fu onorato da molte illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoia Emmanuele Filiberto, all'imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimi, quando avendo Enrico abbandonato il trono sperò il duca Alfonso di ottenerlo, nel che fu deluso non ostante l'accortezza e le cure del Guarini nel procurargli quella corona. Tornato a Ferrara e caduto in disgrazia del suo principe, visitò le corti di Mantova, di Firenze e di Urbino. Essendo egli di umore alquanto difficile e fastidioso, c'induce a credere che se in tanti e sì spessi cambiamenti ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora ne avesse la naturale sua incostanza. Trovandosi nell'ottobre del 1612 per certe sue liti in Venezia, compiè i suoi giorni travagliati, lasciando oltre la citata pastorale, alcune lettere e rime, il *Segretario*, cinque orazioni latine, una commedia intitolata l'*Idropica*, ed un Trattato della politica libertà che si conserva manoscritto nella libreria Nani di Venezia (1).

Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di diventarlo anche non nell'epica, chè ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia; ed a grande onore gli torna l'avere sempre amato e riverito

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Torquato, malgrado di questa rivalità, e l'aver posto cura nel correggere i gravissimi errori che si erano introdotti nelle varie edizioni della Gerusalemme (1). Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia e diè al suo Pastor fido il titolo di tragicommedia. I pastori e le ninfe dell' Aminta hanno troppo dello splendore e dell' arguto, ma quelli del Pastor fido sono ancor più raffinati; onde si disse che egli trasportò nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni ed i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame de' gabinetti, col porre in bocca a' pastori i precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole dei declamatori e degli epigrammisti. Onde, dice il Gravina, a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia ed il dardo non resta di pastorale; e que' sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che il Guarini avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nè meno la rozzezza dei pastori ignobili (2).

Fin dalla prima scena si scorge l'imitazione del Tasso, anzi il divisamento di lottar seco lui. Nell Aminta è l'insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel Pastor fido è l'insensibile cacciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Dafne termina tutti i suoi argomenti con questo ritornello: *Ah! cangia, cangia, prego consiglio, Pazzarella che sei;* Linco con quest'altro: *Lascia, lascia le selve, Folle garzon, lascia le fere ed ama* (3). Il Tasso si era nascosto sotto il nome di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Ca-

(1) Serassi, Vita del Tasso, pag. 234, e 301.
(2) Gravina, Rag. Poet. lib. II, 22.
(3) Vedi la scena I, atto I dell'Aminta e del Pastor fido.

rino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alla corte di Ferrara:

> Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
> Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
> Or alto or basso, or vilipeso or caro:
> E come il ferro delfico, stromento
> Or d' impresa sublime, or d'opra vile,
> Non temei risco e non schivai fatica.
> Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
> Stato, via, pensier, costumi e pelo;
> Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
> E sospirai la libertà primiera:
> E dopo tanti strazî, Argo lasciando
> E le grandezze di miseria piene,
> Tornai di Pisa ai riposati alberghi (1).

Prosiegue egli facendo una vivissima ed energica pittura dei vizî delle corti, e svelando gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che le abitano. Benchè egli sia talvolta artificiato anzichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Nè certamente alcun filosofo ha meglio di lui dipinto il contrasto fra le inclinazioni della natura e il dovere; onde celebri divennero quelle sue parole.

> Se 'l peccar è sì dolce,
> E 'l non peccar sì necessario, o troppo
> Imperfetta natura
> Che repugni alla legge!
> O troppo dura legge
> Che la natura offendi! (2)

Queste sentenze però sono espresse in modo assai sottile e poco naturale; e l'abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che que-

(1) Pastor fido, atto V, scena I.
(2) Atto III, scena IV.

gli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l'arte, come si può scorgere dal lamento di Mirtillo:

> Colei che ti dà vita,
> A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
> E tu vivi meschino? e tu non mori?
> Mori, Mirtillo, mori
> Al tormento, al dolore,
> Com' al tuo bèn, com' al gioir se' morto,
> Mori, morto Mirtillo, ec. (1).

Finalmente il Guarini volle gareggiare col Tasso nella descrizione dell'età dell'oro. Ma il primo la lodò perchè non era sotto la tirannide di quel chè dal *volgo fu poscia detto onore*, e perchè si seguiva la legge aurea scolpita dalla natura; *s' ei piace, ei lice.* Ma l'autor del Pastor fido ritenendo lo stesso numero di strofe, lo stesso metro, anzi le stesse rime, fece l'elogio medesimo dell' età dell' oro, distinguendo meglio il vero onore dal falso, e dicendola felice perchè l'onestà vi dettava questa legge: *piaccia, se lice* (2). Ora si domanderà chi ne' due drammi abbia riportata la palma, e noi risponderemo averla riportata il Tasso, fiancheggiati dall'autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza dei pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il Pastor fido rimane di molto inferiore all' Aminta (3).

Gl' Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negl'intermedi. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d'ogn'altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, indi l'*Euridice* e l'*Arianna*. Il Muratori at-

(1) Pastor fido, atto III, scena VIII.

(2) Vedi il Coro del I. atto dell'Aminta, e quello del IV del Pastor fido.

(3) Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

tribuisce quest'invenzione, almeno per quello che s'aspetta alla musica degli stromenti, ad Orazio Vecchi modenese, che prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i melodrammi. « La favola d'Orfeo del Poliziano, soggiunge a questo proposito il Salvini, fu accompagnata da stromenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia dell'antico si facevano in versi, non può fare che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l'*Euridice in nuovo stile di vaga musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella favola così cantata dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun'altra o innanzi o in quel tempo in sì fatto modo cantata, si potè dire, essere ella stata la prima *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando* » (1). Intanto i professori di musica fecero a gara ad imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò molta fama Giulio Caccini, cui il P. Grillo scriveva in questa sentenza; « Ella è padre di una nuova maniera di musica o piuttosto di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovato di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nella antica caligine di tanti secoli. Il che mi si và più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti ». Il Rinuccini si portò in Francia, ed ebbe la sorte di piacere alla regina Maria, e fu creato gentiluomo di camera

(1) Annot. alla Perf. Poes. del Murat. lib. III, cap. 4.

del re Enrico, al quale voleva dedicare le sue poesie, ma fu colto dalla morte prima di vederle stampate (1).

Tanti felici tentativi nella poesia teatrale erano in certo modo assecondati dalla magnificenza de' principi, i quali facevano erigere sontuosi teatri. Noi non faremo qui menzione che del teatro Olimpico di Vicenza disegnato ed incominciato dall' illustre Andrea Palladio, e terminato poi dallo Scamozzi, il quale eresse un altro teatro in Sabbienetta, per comando del duca Vespasiano, che venne descritto dal Temanza nella vita di questo architetto. A sì magnifici teatri ed ai grandi spettacoli non mancarono eccellenti attori, come già osservato abbiamo; e tale era l' ardore con cui si bramava di aver buone rappresentazioni, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta partecipare alla gloria che si acquistavano i più rinomati attori. Narra l' Aretino che essendo il Molza ed il Tolomei in corte del cardinale Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero da imparare agli staffieri, ai cuochi, ai famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell' istruzione dei loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (2).

Il teatro italiano fu introdotto in Francia, ove i gentiluomini della corte di Enrico II imparavano e e parlavano perfettamente la lingua italiana, e raccogliendosi nelle camere di madama Margherita sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Quivi fu anche rappresentata la Calandra del Bibbiena; ed avendo Margherita di Valois, sorella del re Francesco I; assai dotta dell' italico idioma,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3. — Algarotti, Saggio sull'opera in musica.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

composte alcune poesie drammatiche, chiamò d'Italia i più valenti attori per farle rappresentare. Enrico III diede poi in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e la Compagnia de' Gelosi cominciò le sue recite l'anno 1577 nel palazzo di Borbone con grande concorso. Anche la Germania incominciò a gustare le commedie italiane; ed il Denina ci narra che alla corte di Baviera recitossi verso il 1570 da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano, e ne' soliti dialetti di Arlecchino, Pantaleone, Dottore e Brighella (1).

CAPO VI.

Francesco Berni. Notizie intorno alla sua vita. Carattere della poesia da lui detta *bernesca*. Suoi imitatori. — Agnolo Firenzuola. Sue opere.— Scrittori di satire. Ercole Bentivoglio.— Pietro Aretino. Sue vicende. Sue rime e prose.

La poesia giocosa, che con buon successo era già stata ne'Canti carnascialeschi coltivata, fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuoverla: onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese *bernesca*. Nacque il Berni in Lamporecchio verso la fine del secolo XV; visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato; indi trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del Cardinal Bibbiena (*Che*, come egli si esprime, *non gli fece mai nè ben nè male*), e morto esso, a quelli di Angiolo suo nipote, e per ultimo del Datario Giberti, sotto cui visse sette anni. Insofferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritrasse gran vantaggio dai suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Allorquando il Giberti lo inviò nel regno di Napoli a visitare una sua badia, egli se ne dolse, perchè fosse manda-

(1) Napione, Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, tom. I, pag. 212, Torino, 1791. — Denina, Disc. sopra le vicende della Letteratura, tom. I, pag. 245, Berlino, 1784.

to *a far quietanze. E diventar fattor d' una Badia.* Imperò egli si doleva della servitù cortigiana, e non sapea tacere i vizî de' grandi, e proruppe in amare invettive contro Adriano VI, e contro i cardinali che lo avevano eletto, e fece una viva pittura del carattere incerto e sospettoso di Clemente VII e del tempestoso suo pontificato:

> Un papato composto di rispetti,
> Di considerazioni e di discorsi,
> Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
> Di pur, di assai parole senza effetti.

Essendogli venuta a noia e Roma e la corte ecclesiastica, si ritirò a Firenze per godere tranquillamente di un canonicato che gli era stato in quella cattedrale conferito, e si posò all' ombra della protezione del cardinal Ippolito de' Medici e del Duca Alessandro. Ma si narra che questa gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia fra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi che avvelenasse l' altro, e ricusando egli di farsi autore di tale delitto, fosse egli medesimo spento col veleno; il che si crede avvenisse verso il 1536 (1). Per formare il carattere di questo singolare Italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo Orlando Innamorato, in cui dipinse egregiamente sè medesimo.

> Con tutto ciò viveva allegramente,
> Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
> Era assai ben voluto dalla gente;
> Di quei signor di corte ognun l' amava,
> Ch' era faceto, e capitoli a mente
> D' orinali e d' anguille recitava,
> E certe altre sue magre poesie
> Ch' eran tenute strane bizzarrie.
> Era forte, collerico e sdegnoso,
> Della lingua e del cor libero e sciolto;

(1) Mazzucchelli, art. Berni.

Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch' a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione. . . .
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Ora è prezzo dell'opera l'indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato come maestro e padre del burlesco stile. Ha egli certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell' ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *natura dettava*, *Omero scriveva*; e la forza di quella naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna, « Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per naturalezza (così prosiegue il Baretti),

egli si è non meno distinto per quell'altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell' ingegno*, che dai Francesi si chiama *esprit*, dagl' inglesi *wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza*, *brio*, *acutezza* o *vivacità d'ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l' ho sentita, da un inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson, molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta* ». Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V' è egli verbigrazia alcuna *similarità* e *vicinanza* tra le *idee semplici* di un Imperatore; d'un Pretejanni, d'un Papa, e *idee pur semplici* d'una torre, d' un drago, di una montagna, d' una bombarda ? Certo no ; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre ; altro è un dragò o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell' ingegno* sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l'altre *idee semplici* d'Imperatore e di Papa ; e come sa formarne *delle idee composte naturali*, *naturalissime* (1) ?

Un'altra opinion, che non è buona,
Tien che l' Imperatore e il Pretejanni
Sien maggior del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri ; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli i barbagianni.

(1) Frusta Letteraria, n. 8.

E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il Papa non fess' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como,

In mezzo a tanti pregi si notarono varî difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi s'incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l'autore; indi si vuole che egli abbia scelti troppo goffi argomenti per alcuni de'suoi capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettive d'ornamento poetico, e dall'universale e depravato gusto de' suoi contemporanei, che d'ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostagli dal Baretti, *che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi*; giacchè il Mazzuchelli narra, che quantunque le poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era presso il Magliabechi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell' Orlando Innamorato attesta chiaramente che egli limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell'italico favellare. A forza di esagerare le imprese de'suoi paladini le rendette ridicole, e fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes autor del *Don Chisciotte*.

Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de'suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione; ond' egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore. Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? sclama l'Algarotti: *O imitatores!* Il Casa per

avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico (1)? Uno di quelli che più si accostàno al Berni per quelle grazie native, per quei modi naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui è pur uopo che quì si parli.

Agnolo Firenzuola nacque in Firenze ai 28 settembre del 1493, e coltivati gli studi in Siena ed in Perugia, si portò a Roma, ove trovossi col suo amico Pietro Aretino. Tutti i biografi affermano che egli vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell'ordine ottenne ragguardevoli onòri; cioè la Badia di S. Maria di Spoleti e quella di S. Salvador di Vaiano. In una lettera scritta all'Aretino da Prato nell'ottobre del 1541 il Firenzuola si duole di una lunga malattia di undici anni, che quivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi; e forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del *Legno santo*, e che lo trasse a morte prima del 1548. Quantunque il Corniani dica che egli fu mediocre poeta; pure noi lo riponiamo col Tiraboschi fra i più valenti imitatori del Berni, menzionando solo la sua canzone burlesca della *Civetta*, che ottenne gran fama. Il Firenzuola però è più generalmente conosciuto per le elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell'*Asino d'oro* d'Apulejo, da lui adattato a sè stesso e alle circostanze dei tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi. Il Nisieli afferma che il traduttor di Apuleio ebbe maggiore ingegno dell'autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apuleiane, ed altri disse che l'Asino d'oro del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l'Asino d'Apulejo. Più profittevole e filosofico è lo scopo dei *Discorsi degli animali*. Egli finge che un buon re avesse nella sua corte un filosofo il quale ad una gran dottrina accoppiava la vera

(1) Algarotti, Lettera a Giampietro Zanotti sopra il Berni.

Digitized by Google

bontà, la modestia ed una esquisita urbanità. Il monarca per suo passatempo ragionava spesso con lui, e si facea sciogliere i dubbî che di mano in mano gli rampollavano nella mente, ed il filosofo, rivelata dapprima la sua opinione, la confermava con facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. Quest'opera è scritta in istile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e tale è la locuzione degli altri ragionamenti e delle novelle (che in lubricità pareggiano quelle del Bandello e del Boccaccio) ed anche del trattato intorno alla *bellezza delle donne* ripieno di delirî pittagorici e platonici. Finalmente il Firenzuola uscì in campo contro il Trissino, che volle introdurre nuove lettere nell'italiano alfabeto, per imitare i Greci che hanno l' *omicron* e l' *omega*. Scrisse adunque il *Discacciamento delle nuove lettere*, e fece riprovare il nuovo sistema ortografico. Si narra a questo proposito una piacevole avventura, che avendo un cotale fatto acquisto di un libretto stampato colla novella ortografia, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto disse: *o chi diavol lo saprebbe leggere, poichè è mezzo greco, e mezzo latino;* e volendolo rendere a chi glielo avea venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parola, e dalle parole ai fatti, in modo che il pover' uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli *omicron*. Ma assai sensata è la riflessione dello Zeno intorno a questa contesa grammaticale. « Il ritrovamento del Trissino, dice egli, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare lo *j* ed il *v* consonanti diversamente dell' *i* e dell' *u* (1) ».

Agli scrittori di poesie giocose debbon essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e

(1) Zeno, Not. alla Bibliot. del Fontanini, tom. I, pag. 31.

questi cercano, mordendo i vizi, di correggerli. Abbiam già veduto che l'Ariosto fu il padre della satira italiana; che v'introdusse e moral filosofia, e copia di favolette piacevoli, e scherno de'vizi, e somma naturalezza e venustà di lingua. Degli altri satirici non si dovrebbe parlare; perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pure, al dir del Gravina, non sono degni d'essere messi coll'Ariosto in compagnia. Ma dietro all'Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio nato in Bologna in quell'anno stesso (1506) in cui la sua famiglia ne perdette il dominio. Trasportato in età ancor fanciullesca prima a Milano e poscia a Ferrara, ricevette nella corte dello zio Alfonso I quella educazione che a lui conveniva, e si distinse col suo valore nella volgar poesia. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell'Ariosto; ed insieme con esse furono pubblicate in Venezia dal Sansovino correndo l'anno 1563. Ad esse si aggiunsero quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese, che le avea prima messe in luce sotto il titolo di *satire alla carlona*, e che, al dir del Tiraboschi, potrebbon essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo (1).

Non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza divenne celebre Pietro Aretino, di cui il conte Mazzuchelli ci ha data una vita assai ampia ed esatta. Fu egli frutto degl'illegittimi amori di Luigi Bacci con una cotal Tita, e nacque ai 20 d'aprile del 1492. Sembra che non abbia avuto una buona educazione, giacchè nulla seppe nè di latino nè di greco, come egli medesimo confessa in più luoghi delle sue opere. Cambiò spesso soggiorno, fermandosi ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma: ma da questa città venne discacciato per ordine di Clemente VII; e la causa di quest'espulsione ci mostra chiaramente quanto corrotti fossero a que'tempi i costumi.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

Il celebre Giulio Romano fece sedici disegni, in cui rappresentò i più laidi atteggiamenti. Marc' Antonio Raimondi gl' incise in rame, Pietro Aretino commentò in sonetti, o piuttosto dipinse colle parole gli atteggiamenti disegnati dal dipintore. Fuggito l'Aretino da Roma, trovò un protettore in Giovanni de' Medici guerriero di straordinario coraggio, che avendo lasciato i vessilli di Carlo V per seguir quelli del re di Francia, il condusse seco e lo presentò a questo Monarca, che grandemente lo favorì. Gli stessi benefici ed onori egli ottenne da Carlo V e da altri principi, ai quali sembra che andasse a grado per la sua maldicenza che pur troppo suol piacere, e pel suo parlare lascivo condito da qualche sale e bizzarria che solletica coloro che si danno in preda ad una sfrenata licenza. Morto Giovanni de' Medici, l' Aretino tornò a cercar ventura alla romana corte, ove gl' intravenne un sinistro accidente che per sempre ne lo allontanò. Invaghitosi egli della cuoca del Datario monsignor Giberti, compose per essa un sonetto che cadde nelle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima. Costui si sentì il petto gonfio da tanta bile, che incontrato l'Aretino a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gli diè cinque colpi, uno dei quali fu creduto mortale. Ma l'Aretino sanato dalle ferite, chiese altamente vendetta, e non ottenendola, bentosto si partì da Roma pieno di cruccio e di mal talento. Ricoveratosi in Venezia, andò soggetto ad un' altra avventura che se non produsse funesti effetti al par della prima, non gli recò nulladimeno minore spavento. Essendo egli amico del Tiziano, avea motteggiato il Tintoretto che non era per nulla inferiore a quello pel merito pittorico. S' avvenne un giorno in quest'artista, che fingendo di aver posto in obblio il passato, e di volersi con lui riconciliare, lo invitò in sua casa per fargli il ritratto. L'Aretino accettò l'invito, entrò nella magione del Tintoretto, che dato di piglio ad un pistolese (1) lo atterrì siffattamente, che

(1) *Pistolese* sorta d'arme bianca, Diz. Alberti.

si mise a gridare : *Jacopo, che fai?— Acchetatevi*, rispose il pittore ; *voglio prendervi la misura* : e scandagliandolo con detta arme dal capo sino ai piedi : soggiunse, *voi siete lungo due pistolesi e mezzo. — Tu sei un gran pazzo*, replicò Pietro , *e sempre ne fai delle tue*. Ma dopo quest'avventura non ebbe più ardire di parlar male del Tintoretto ; e così adoperava egli con tutti coloro dai quali temeva ; onde in generale non punse i principi possenti , ma solo si gittò alla scapestrata sui piccoli, come era, per modo d'esempio, Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza , cui si volge con queste ingiuriose parole nel capitolo al re di Francia.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
 Impara, ducarel da tre quattrini,
 Il costume da un re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
 E d' una bicoccuzza usurpar vuole
 Le cerimonie de' culti divini.

In mezzo alla maldicenza ed alla dissolutezza visse l'Aretino fino al 1572 ; e si narra che la sua morte fosse conforme e dicevole alla licenziosa sua vita. Imperocchè udendo egli raccontare alcune turpitudini nefandissime, rise così sgangheratamente, che ne cadde a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedeva, e riportandone nella testa una sì grave ferita che bentosto il condusse al sepolcro, su cui è falso che si sia inciso quel famoso epitaffio che si ode sulle labbra di tutti :

Qui giace l'Aretin poeta Tosco,
 Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
 Scusandosi col dir, Non lo conosco (1).

Il Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere dell'Aretino, che consistono in rime, in com-

(1) Intorno all'Aretino abbiamo sempre seguita la scorta del Mazzucchelli.

medie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi, cui tengon dietro le risposte dei medesimi che si credono in gran parte o finte od alterate da quest' impostore. Il suo stile è povero di eleganza e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore, che tanto poi furono in uso nel seicento. Il Tiraboschi ne reca un solo esempio, che in fatto basta per darci la vera idea della falsità di una siffatta elocuzione. « Ne' miei capitoli, dice egli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ». Le rime hanno lo stesso difetto, e ne può esser prova principale il sonetto da lui composto per l'esaltazione al pontificato di Giulio III. da cui si riprometteva il cappello cardinalizio, mentre, al dir del Tiraboschi, il solo ornamento che convenisse alla sua testa era una mitera infame, perchè non v'ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta licenza di costumi accoppiasse tanta boria. Egli parla con incredibile alterigia di sè medesimo, appellandosi *divino*, *scopritore delle virtù e' dei vizi*, e facendo coniar medaglie in sua lode per mandarle a diversi principi. « Tanti signori, dice egli, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani.... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?.... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho dubiti in terra ». Sognò poi di essere in Parnaso, e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo; « una di ruta per gli acuti dialoghi putta-

neschi ; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi ; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti a' nomi ; una di oliva per la pace acquistata tra i principi cristiani ; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri ». Sì sfrontate millanterie muovono lo stomaco ; ma cresce lo sdegno e la maraviglia quando si veggono i più rispettabili principi dell'Europa profondere a piene mani i lor tesori in grembo a questo impostore , che nel corso di diciotto anni ottenne fino a venticinque mila scudi, co' quali potè dar pascolo alla sua libidine. Sembra che essi paventassero la sferza di costui che superbamente s'intitolava *flagello de' principi*, e che dalla vil tema di essere da lui punti, procedessero le lodi a lui largite da alcuni dotti e da varie accademie. Insomma non vi era persona più importuna di Pietro Aretino quando avea la parola o la speranza di ottenere qualche cosa , nè più insolente quando avea ottenuto quel che domandava. Ad un tesoriere di Francia, che gli avea pagato una gratificazione, disse una volta così : *Non vi maravigliate , se sto zitto. Ho esaurite tutte le mie forze nel chiedere , non me ne restano più per ringraziare.* L'Aretino si era reso , come abbiamo veduto , persino formidabile ai principi stessi per la sua arditezza in dire la verità. Carlo V, non essendo riuscito in una spedizione marittima che fece sulle coste di Barberia , volle coltivarsi l'Aretino, onde non pubblicasse l'onta della sua disfatta , ed a tale oggetto gli mandò in regalo una catena d'oro. L'Aretino congetturò il motivo di questo presente. Nel riceverla disse : *Questa è una cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande.* Luigi II, signor di Sabbionetta e di Bozzolo, discendente dalla prosapia dei Gonzaga, che si dilettava della poesia italiana, e mostravasi generoso coi letterati , gli mandò con pochi suoi versi alcuni scudi in dono, il quale colla consueta sua petulanza lo proverbiò in vece di rendergliene grazie , così scrivendogli ; *Dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi.* At-

tendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostr' arte, ed è certo che non ci avete la minima inclinazione al mondo. » Queste felici venture però furono amareggiate dalle ferite e dalle lividure del bastone, le quali furono sì numerose, che Traiano Boccalini il chiamò *calàmita de' pugnali e de' bastoni*; e soggiunse che *con questi gl'ingegni così pronti di mano, come egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare.* Infinito fu il numero de' suoi nemici che in vece de' pugnali fecer uso della penna, e tali furono, per non enumerare che i principali, Niccolò Franco, il Berni, Gerolamo Muzio ed il Doni. Costui pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età; opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chièsa; per difesa non meno de' buoni Cristiani, divisa in sette libri. La prefazione è diretta al vituperoso scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro.* Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri doveau succedere, che sono indicati dietro al frontispizio, cioè la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*. In tal guisa l'Aretino era vinto colle stesse sue armi, cioè cogli strapazzi, colle ingiurie e colle insolenze, delle quali egli avea dato un solenne esempio ne' suoi capitoli, ne' quali se v'ha qualche facilità, qualche verso spontaneo o, vogliam dire, di getto, si dee più alla naturale sua inclinazione a dir male, che allo studio da lui posto nella poesia (1). Gli viene però attribuita una fina squisitezza di giudizio nel giudicare del bello pittorico; e si cita una sua assai bella lettera indiritta al pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di S. Paolo.

Finalmente è cosa strana che l'Aretino, il quale si

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

vantò della sua dissolutezza cogli amici e coi protettori, ed infettò i suoi scritti colle più nefande laidezze, e le volle eternare colle medaglie, schiccherasse anche alcune opere di sacro argomento, nelle quali fe' un bizzarro miscuglio di favoloso e di vero, come si può vedere nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria Vergine*, *di S. Caterina e di S. Tommaso.* Si dee però eccettuare la parafrasi dei *Sette salmi penitenziali*, che vien giudicata dal Crescimbeni *degna di essere letta ed ammirata.* Grande poi fu il romore ch'ei menò per questi suoi scritti di religione, ed a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre (1).

Se vaca pieve, prebenda o badia,
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro nè l'avemaria....

CAPO VII.

Rimatori. Michelangelo Buonarroti. — Pietro Bembo. Sue rime e prose. Il Molza. — Il Guidiccioni. Niccolò Franco. — Monsignor della Casa. Suoi versi e sue prose. — Annibal Caro, Sue lettere. Sua Eneide. Rime. Contese col Castelvetro. — Angelo di Costanzo. — Il Coppetta. — Poetesse : Vittoria Colonna. Altre Rimatrici. — Buccolici. Il Sannazzaro. Sua Arcadia. — Bernardo Baldi. Sue Opere. Nuovo genere di poesia introdotto da Claudio Tolomei.

I petti italiani furono nel cinquecento scaldati da una intensissima brama di segnalarsi poetando, e nobili e plebei, ecclesiastici e laici, giovani e vecchi, e perfino le donne si fecero della poesia od una piacevole occupazione, od un dolce sollievo alle loro più gravi cure; talchè sembra che questo potrebbesi a ragione chiamare il secolo de' rimatori. Ma in mezzo ad una sì folta schiera pochi sono quelli cui convenga drittamente il titolo di colti ed eleganti poeti. La poesia italiana nel quattrocento era decaduta di molto, come

(1) Corniani, tom. V, art. 5.

Digitized by Google

veduto abbiamo, perchè si era trascurato lo studio della lingua. Il Poliziano l'avea non poco abbellita colla venustà dell' espressione e colla dolcezza del metro: i Cinquecentisti tentarono di calcar le sue orme, e di render le loro rime ancor più soavi ed eleganti. Ma sotto le loro verdeggianti ed ampie foglie, dice il Tiraboschi, spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l' idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, ed il modello su cui si studiarono di formarsi: ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione: onde ebbero origine i tanti commenti, e le lezioni, e le spiegazioni, e le dissertazioni sul Canzoniere del cantor di Laura, le quali pressochè tutte divennero al presente pascolo dei sorci e delle tignuole. Gl' imitatori poi del grande poeta ne ritrassero talvolta l'apparente corteccia, ma non si mostrarono forniti di viva immaginazione, nè compresi da quegli affetti che vollero esprimere per insistere sulle vestigia dell'amatore di madonna Laura (1). Nella nostra contrada, dice il Baretti, si vanno tuttora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sannazzari, de' Castiglioni, dei Davanzati e di molti altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: gli è vero che le lingue dotte e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarvi che se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que' tempi riuscì loro il Continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre ai nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcun volume scritto da altri barbassori (1).

Primo della schiera dei rimatori del secolo decimosesto ci si presenta Michelangelo Buonarroti, che dall'Ariosto fu sublimemente appellato

> .... quel ch'a par sculpe e colora,
> Michel, più che mortale, Angel divino (2).

Noi non abbiamo divisato di lodarlo nè come architetto, nè come pittore, nè come scultore; che dove parlano le opere, inutili sono le parole. La fabbrica di S. Pietro da lui diretta per lo spazio di diciassette anni; la cupola portentosa ch' egli spinse al cielo, e che fu appellata dall' Algarotti *Il miracol dell' arte in Vaticano;* il sepolcro di Giulio II, e la celebre statua del Mosè, che n'è uno dei principali ornamenti; la pittura dell'universale Giudizio nella cappella Sistina, renderanno sempre più difficile il giudicare in quale delle tre arti del disegno siasi egli maggiormente segnalato. A tanti pregi egli aggiunse quello della volgar poesia, in cui non è gretto imitatore, ma spesso si esprime con modi tutti suoi proprî, come ne può far fede una similitudine di un suo sonetto amoroso tratto dalla scultura, sulla quale il Varchi ha tessuta una prolissa diceria.

> Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
> Che un marmo solo in sè non circoscriva
> Col suo soverchio, e solo a quello arriva
> La mano che obbedisce all' intelletto.

(1) Frusta Letteraria, n. 25.
(2) Orlando, can. XXXIII, st. 2.

Queste poesie sono pinze d'idee platoniche, le quali erano sì in voga a' que' tempi appresso i poeti innamorati; onde il Berni ebbe a dire di esse colla solita sua argutezza, che *egli era ignorante, ma che pure gli sembrava di averle lette tutte nel mezzo di Platone.* Il Buonarroti poetò fino agli estremi istanti della decrepita sua età, e disse al Redentore.

Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia.

Egli morì in Roma nel 1564 in età di quasi ottantanove anni, e le sue ceneri trasportate a Firenze furono deposte nella chiesa di S. Croce. E noi non dobbiamo pretermettere che il Buonarroti nelle sue composizioni danteggiò: e che quanto egli fosse studioso della Divina Commedia, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna tutto quel che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Ma questo preziosissimo libro naufragò colla barca che lo trasportava da Livorno a Civitavecchia (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un'altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolte e pubblicate le regole dell'italica favella, e dimostrato che senza aver vagito sulla sponda dell'Arno si poteva scrivere il volgare con purità ed eleganza. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella ai 20 maggio del 1470, ed ebbe un esempio ed

(1) Vedi la Vita di Michelangelo colle note del Bottari; le notizie intorno alla vita ed alle opere dello stesso scritte dal Mazzucchelli; le Rime e Prose di Michelangelo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino. Milano, 1821.

uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto, ed avea fatto restaurare in Ravenna il sepolcro dell'Alighieri. Apprese le lettere latine, ebbe Pietro vaghezza di conoscere anco le greche, ed ottenne di andare nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari fu in esse istruito. Passato dappoi a Padova, vi coltivò la filosofia; e ricongiuntosi al padre in Venezia, si dispose a sostenere le pubbliche cariche, ch' egli però non ambiva, come quegli che era bramoso di vivere tranquillo per attendere con maggior agio agli studî; « i quali (come egli stesso afferma) erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noia passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazione d'animo, siccome erano le propostegli dignità (1) ». Annoiatosi bentosto degli affari, si riunì nel 1498 al padre, che risedeva come Vicedomino in Ferrara, e quivi contrasse amicizia con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, i quali gli rendettero sì caro quel soggiorno, che tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea trasferirsi a Ferrara, e dimorare ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso ed a Lucrezia Borgia sua moglie, della quale fu assai confidente. Passato nel 1506 alla magnifica corte d'Urbino, vi si trattenne per ben sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studî, e godendo del favore del duca Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga. Roma, che offriva ai dotti un luminoso aringo, lo accolse nel 1512; e Leone X, prima ancora di uscir dal conclave, lo elesse suo segretario, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Trovandosi il Bembo in mezzo ai piaceri si diede in preda all'amore, ed invaghitosi di una certa Morosina, non l'abbandonò fino alla morte di lei avvenuta nel 1525, mentre egli dimorava in

(1) Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino.

Digitized by Google

Padova. Siffatti amori però nol distolsero dall'attendere agli affari, di che sono una chiara riprova le tante sue lettere, e dal servire fedelmente il suo sovrano, a cui divenne sempre più caro. Una grave infermità, che lo condusse all'orlo della tomba, lo costrinse a ritirarsi nel 1520 a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, e trovandosi già provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata allo strepito della corte, e visse più anni tranquillo in sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studî. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de' dotti, ed essa era divenuta il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. In essa si conteneva una gran parte di libri d'ogni più scelto genere di erudizione; in essa una magnifica raccolta di medaglie, e di altri rarissimi monumenti; in essa un bell'orto botanico fornito dell'erbe e dei semplici di maggior pregio; in essa finalmente tutto ciò che in qualche modo giovar poteva a promuovere ed a fomentare gli studî. Ai 24 marzo del 1539 Paolo III lo elesse cardinale ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall'animo del Pontefice le ree prevenzioni in lui nudrite dalle calunnie di alcuni e dalle passate debolezze del Bembo. Trasferitosi a Roma e ricevuti i sacri ordini, si diede interamente agli studî ecclesiastici ed all'esercizio dei doveri della sua carica. Eletto vescovo prima di Gubbio, e poscia di Bergamo, non potè trasferirsi alla sua sede, perchè il Pontefice lo trattenne in Roma, ove visse amato e riverito da tutti i dotti e dai più ragguardevoli personaggi fino ai 18 gennaio del 1547, in cui diè fine a' suoi giorni in età di settantasette anni con argomenti di singolare pietà, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva (1).

Al Bembo massimamente va debitrice l'Italia della divolgazione e dell'uso generale che dopo di lui, e

(1) Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. II, part. II, art. Bembo, Pietro — Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 1.

scrivendo e parlando, si fece della lingua volgare. Imperocchè egli e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e collo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli dei primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, e le fanatiche scuole sempre nemiche, al dir del Parini, delle novità, benchè utili ed innocenti. E volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anco dalle persone idiote da un capo all' altro dell' Italia. Si giovavano del timore che la gioventù troppo vaga di questa novità non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina, e dei motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l' uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imitarli, trattando materie amorose e lascive (1). Mi ricordo io (così il Varchi conferma questi fatti), quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». Ma l'esempio e la voce del Bembo fecero scuotere il giogo della barbara opinione agl' italiani ingegni: i nemici del

(1) Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.

volgare furono costretti a tacere; o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

Fin dal 1502 cominciò il Bembo a scrivere alcune note sulla lingua italiana, e le pubblicò nel 1525 col titolo di *Prose*. Quest'opera fu la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; nè essa è scritta col metodo con cui si sogliono comporre i libri elementari, ma in essa l'autore esamina con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Siffatte Prose pertanto furono lodate dagli stessi Fiorentini, ed il Varchi ne parlò spesso nel suo Ercolano; e nella dedica fatta delle medesime nel 1549 al duca Cosimo scrisse che i cittadini di Firenze non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, per aver la loro lingua *dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta tale, chente la veggiamo.* Il Castelvetro però scrisse un' aspra censura di queste Prose, e talvolta ne riprese ragionevolmente l'autore, ma talvolta ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandonò a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna (1).

Non così utili riuscirono all'Italia le Rime del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse solo l'ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore, giacchè i suoi versi non son di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo degli altri. Il Baretti fece una virulenta censura di queste Rime, e pregò i giovani a voler leggere più i filosofi del seicento, che non i poeti del cinquecento; ad astenersi dai falsi pensieri,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

di cui eglino spesso fanno pompa; ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. « State poi avvertiti a non v' innamorare se potete, e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti, e quelle tante canzoni maledettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici (1) ».

Il libro degli *Asolani* è ormai dimenticato, perchè è scritto colla sintassi boccaccevole, ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi *Che tengono tre miglia di paese*. Esso fu intitolato gli *Asolani* dalla piccola città di Asolo nel Trivigiano, in cui vivea la celebre Caterina Cornaro Lusignano reina di Cipro. Si finge che in occasione di nozze si tenessero fra i conviti e le danze alcuni festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si levò a cielo questa passione, come causa della nostra maggiore felicità; nel secondo essa fu altamente vituperata, come principal cagione di tutte le umane sciagure; finalmente nel terzo temperando le lodi coi biasimi si affermò che amore è un miscuglio di beni e di mali. La noia ingenerata da questa prosa non è tolta nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune donzelle interrompono il dialogo: nel che gli piacque di calcar le orme del Boccaccio. Il gran difetto del Bembo è d'essere stato soventi volte imitatore; onde quell'ameno ingegno del Tassoni parlando di una sua canzone: dice che *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. E io non niego, soggiunge il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile (2). Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose

(1) Frusta Letteraria, n. XXV.
(2) Perf. Poesia, lib. IV.

il piè, generalmente parlando, sull'orme altrui. Cicerone fu l'esemplare che ei si prefisse d'imitare, onde tentò di dire ogni cosa come detta l'avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Ma così doveva naturalmente avvenire, giusta la sentenza del Tiraboschi: l'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie; l'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle prose da lui scritte nella lingua medesima: ed è nella bocca di tutti l'epitaffio con cui egli onorò il divino Raffaello, e di cui tale è in nostra favella il senso:

Questo è quel Raffaël cui vivo vinta
Esser creduto natura, e morto estinta (1).

Il genio avea dettate al Bembo e prose e versi; un comando della sua patria lo volse tutto al grave studio della storia. I Veneziani, come abbiamo già detto, aveano fin nel secolo precedente divisato di sciegliere qualche illustre scrittore che trattasse con dignità la storia della loro repubblica. Il primo veramente cui fosse affidata tal onorevole commissione, fu Andrea Navagero, che ne scrisse dieci libri, ma seco recatili, nell'ambasceria di Francia, e quivi sorpreso da mortal malattia, li diede alle fiamme, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, non li giudicasse ancora abbastanza limati (2). Ei lasciò pertanto l'onore al Bembo di essere il primo a pubblicare per ordine pubblico la Storia veneta, che scrisse prima in latino, e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua Storia; ma non potè compirne che dodici libri co' quali giunse soltanto alla

(1) *Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci*
Rerum magna parens, et moriente mori.

(2) Foscarini, Letter. Venez., pag. 251.

morte di Giulio II. Avendo egli descritti usi ed istituti diversi all'intutto da quelli del Lazio, si rendette talvolta ridicolo nell'esprimere nuove idee con vecchi vocaboli: quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igne* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali; e queste sono sconvenevolezze tali, dice l'Algarotti, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su' nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte Vendicatore (1). Per ciò poi che riguarda la verità storica, si riprende a buon dritto nel Bembo l'omissione delle date; onde s'ignora spesso quando un tal fatto accadesse; ma questo difetto era allor comune a quasi tutti gli storici (2). Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti: questa però non è tanto colpa di lui, quanto de' suoi concittadini, i quali non gli vollero aprire i pubblici archivî, perchè egli era uomo di chiesa: il qual procedere è del tutto conforme alla sospettosa politica veneziana (3).

Al Bembo non vengono già in seguito per ordine di merito nè il Broccardo, nè il Delfino, poeti poco celebrati, ma bensì Francesco Maria Molza, uno de' più leggiadri ingegni del suo secolo. Nato in Modena ai 18 giugno del 1489, mostrò fin da' primi anni un grande amore per lo studio, ed apprese le lingue latina, greca ed ebraica; portossi a Roma, ove cominciò a dividere il suo tempo fra i piaceri dell'amore e quelli delle lettere. Il padre lo richiamò a Modena nel 1512 per dargli in moglie una nobile gentildonna detta Ma-

(1) Algarotti, Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua.

(2) Gli storici dell'età presente, diceva il Varchi, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non piccola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole negligenti e trascurati. Stor. lib. VI.

(3) Foscarini Lett. Venez. pag. 253.

sina, con cui il Molza passò alcuni anni, ed avutine quattro figli tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, se si eccettui qualche viaggio che egli fece alla patria ed a Bologna. Le donne occuparono del continuo il troppo tenero cuore del Molza, e furono causa d'inquietudini non solo o di sventure, ma dell'infelice sua morte. Da una lettera del Caro a lui indiritta si può dedurre che una delle amanti gli dava non poco impaccio. « Non potendo visitarvi in persona, lo farò con lettere avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora che vi faceva de' mali scherzi, dall'altro col fastidio e cogl'imperversamenti della Gigia; tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per Dio io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale da potersi contrapporre alla vostra... Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio, che lasciar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l'altra farebbe scherno e scorno a molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: togli che io te la squadro, facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accagiono nè sermoni nè conforti ». Bisogna ben dire che gl'innamorati di questa età fossero furenti, anzi scherani, giacchè foravano colle coltella i miseri corpi dei loro rivali, come avvenne al Molza che da un suo rivale riportò una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto.

Il suo libertinaggio gli cagionò un'altra disavventura, quella cioè di essere diseredato dal padre, e finalmente lo condusse al sepolcro dopo avergli fatti soffrire tutti i tormenti del morbo gallico, che allora era tanto più micidiale, quanto che non ancora si conoscevano i rimedî che vi si dovevano apporre. Egli morì in Modena nel 1544, lasciando alcune poesie la-

tine composte ad imitazione di Tibullo, e molte rime in cui all'eleganza dello stile accoppia la nobiltà dei pensieri e la vivezza delle immagini. Egli, al dir del Tiraboschi, è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga e la *Ninfa Tiberina*. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell' italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso (1).

Monsignor Giovanni Guidiccioni nato in Lucca a 25 di febbraio del 1500, istruito nella Università di Pisa, di Padova, di Bologna e di Ferrara, ed adoperato da Paolo III in molte ardue ed onorifiche ambascerie ed in varî difficili governi, lasciò ai posteri alcune rime, il cui stile singolarmente nei soggetti gravi ed eroici, ai quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto, come afferma l'autor dell' articolo inserito nel Giornale d' Italia. Il Muratori poi dopo aver riferito quel sonetto del Guidiccioni che incomincia:

Chi desia di veder dove s'adora,

lo chiosa col dire che bisogna render ad esso giustizia, e confessare che quantunque fatto ad imitazione di quello del Petrarca,

Chi vuol veder quantunque può natura',

pure è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza e leggiadria d'espressioni che possono

(1) Intorno al Molza si legga la Vita che l' ab. Serassi premise alla edizione delle opere sue fatta in Bergamo nel 1747.

sempre più farlo piacere a chi lo considera e lo rilegge (1).

Niccolò Franco più che per le sue rime è celebre per le sue arrabbiate contese coll'Aretino e col Dolce, e per la sua maldicenza, in cui non si lasciò gran fatto superare dal primo. Egli vien tacciato di plagio fatto a Vittoria Colonna di alcuni sonetti; onde il Dolce scrisse « che per voler fare istampare le sue gofferie così latine come volgari, gli conviene vendere ad altri quello che non è suo, cioè i sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio ». E di ciò sembra che parli pur l'Aretino in una sua lettera ove dice: « quando la Madonna, a cui intitolò il tempio d'Amore, lo fece premiare dai contanti di dugento bastonate eroiche ». Ritiratosi il Franco a Casale di Monferrato, vi pubblicò il *Dialogo delle bellezze* e le *Lettere;* e sapendo che l'Aretino tentava di suscitargli nemici in tutte le parti, scrisse moltissimi sonetti contro di esso, che furono stampati colla *Priapea* (2). Poche opere sono in luce, dice il Tiraboschi, che disonorino l'umanità al pari di questa: le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo dei principi, dei romani Pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ma la sua tracotanza non andò impunita: trasferitosi a Roma, fece un comento alla Priapea non meno lubrico del testo; la morte di Paolo IV il sottrasse al meritato gastigo; ma seguitando egli ad esercitare il satirico, o, per meglio dire, il maledico suo talento, e non risparmiando lo stesso Pio V, pubblicamente fu appiccato nel 1569. Oltre le opere già accennate, egli lasciò

(1) Perf. Poes. lib. IV.

(2) Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, colla Priapea del medesimo, terza edizione, con grazia e privilegio. Pasquillico 1548.

Digitized by Google

dieci dialoghi con un altro che è intitolato il *Petrarchista*, un romanzo che ha il titolo di *Filena*, ed è assai noioso, alcune rime sparse in varie raccolte, una traduzione in ottava rima all'Odissea, e finalmente una Vita dell'Aretino, la quale però va sotto il nome del Berni. Nè mancò il Franco di sentirsi lodato in mezzo ai biasimi che gli piovevano da ogni parte addosso. Piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo ad una certa Porzia dal Franco amata gli dice:

Porzia gentil, messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia;
Bello come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della Poesia:
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscía.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, il poeta Galeazzo di Tarsia poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento di numero e pel fervor dell'espressione (2). La maggior parte de' critici però attribuisce quest'ardito volo al Casa che sublimò la lirica italiana, e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque ai 28 di giugno del 1503, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, da Pandolfo e da Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed imparati gli elementi delle lettere parte in Bologna, parte in Firenze, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studî, indi fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, poi a Venezia come nunzio per confortare i Veneziani ad entrare in lega col pontefice e col re di Francia

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib, III, cap. 3.
(2) Rag. Poet. n. XXXII.

Enrico II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. In questa occasione il Casa scrisse quelle due orazioni che il mostrano valentissimo oratore. Egli però non potè ottenere ciò che il pontefice bramava, e solo il compiacque nella persecuzione fatta al Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall'Italia, e sfogò l'acerbo odio concepito verso il Casa divulgando contro di lui varie calunnie. Avendo avuto fine la sua nunciatura colla morte di Paolo III, egli se ne tornò a Roma, ed involto nella disgrazia del cardinal Alessandro Farnese, ritirossi a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studi per quanto gli permettevano i dolori della podagra, dai quali era frequentemente travagliato. Eletto appena Paolo IV, il Casa dovette abbandonare il suo ritiro, perchè fu dal Pontefice nominato segretario di Stato. Si credette comunemente ch'egli dovesse essere bentosto eletto cardinale; onde non avendo ottenuto quest'onore nella prima promozione, si cercarono i motivi di siffatto procedere del papa. Alcuni credettero che gli fosse negato il cappello cardinalizio pe' suoi liberi costumi, e per alcune sue poesie troppo licenziose fra le quali si citano i capitoli del *Forno* e dei *Baci*, che si dicono composti nel tempo in cui egli era nunzio a Venezia. Intorno alla quale opinione è degna di esser letta l'Apologia che del Casa ha fatto il Menagio, il quale dimostra, anche coll'autorità del celebre Magliabechi, che un poco modesto epigramma sulla Formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Il Casotti poi, che ha scritto la vita di questo celebre Italiano, ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa dal collegio cardinalizio; fuorchè la risoluzione del severo pontefice di non conceder allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato; e tra essi era monsignor Giovanni, per cui il re francese avea fatta istanza. Ma finalmente avrebbe pure il Casa ottenuto anche l'onore della porpora, se la morte non

lo avesse rapito nel novembre del 1556 in età di soli cinquantatre anni (1).

Le rime di monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini e da un certo stile che, al dir del Muratori, ha dell'aspro e del disdegnoso. Così forse adoperò questo poeta per allontanarsi alquanto dallo stile petrarchesco che allora era comune presso gli smunti imitatori di messer Francesco. Famoso, e con gran ragione famoso, è il suo sonetto sulla Gelosia;

Cura che di timor ti nutri e cresci.
  E più temendo maggior forza acquisti;
  E mentre colla fiamma il gelo mesci,
  Tutto 'l regno d'Amor turbi o contristi;
Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
  Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
  Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
  Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
  Senza sonno le notti; ivi ti duoli
  Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
  Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
  Con nuove larve a me ritorni e voli?

Così in questo sonetto il filosofo ed il poeta si sono accordati per descrivere e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa questo mostro (2). Un altro sonetto del Casa ebbe l'onore di essere commentato da Torquato Tasso, il quale entra a parlare dei pregi e dei difetti delle rime di questo poeta. « Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso; perocchè molti conosco io che, suoi imitatori, vogliono essere giudicati

(1) Vedi la Vita del Casa scritta dall'ab. Casotti a modo di lettere, ed inserita nel primo volume delle sue opere, e l'Apologia del Vergerio pubblicata da Gian Rinaldo Carli.
(2) Perf. Poes. lib. IV.

in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, il trapasso d'uno in altro quadernetto e d'uno in altro terzetto, in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente dei traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pure in qualche parte esprimere; simili a mio giudizio, a coloro dei quali parla Cicerone nell'*Oratore*, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui nient'altro che le cose indegne imitavano (1) ». Non è nostro ufficio il favellare delle poesie latine del Casa; ma non dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica; onde il Caro dopo aver detto che il Petrarca usò alcune voci vaghissime tutte ma forestiere, o nuovamente formate o accettate, soggiunge: « nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, e quali dal Guidiccioni, o quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che

(1) Tasso, lez. sul sonetto del Casa:

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la paura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magistero fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Digitized by Google

non siete voi? Direte del Guidiccioni, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator dei precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? (1) »

Le prose non acquistarono al Casa minori encomî delle rime. Il suo trattato delle Creanze, intitolato il *Galateo*, è, giusta la sentenza del Parini, uno de'capolavori della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempî fra i Greci e in alcuno de'Latini. Non inferiore al Galateo è il trattato degli Uffizî, benchè in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi il Casa spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caretterizzano l'eccellenza dello scrittore (2). Le sue orazioni, e principalmente quelle contro l' imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro; è prodigo di oziosi epiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodi; onde noi non siamo d'avviso doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani; quantunque il Parini scritto abbia che in esse si trovino *armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenza, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore si convengono.* Sia detto con pace di questo illustre scrittore, che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente que' periodi mici-

(1) Caro, Apol. contro il Castelvetro, pag. 35 Milano, 1820.
(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

diali ai polmoni che tanto offendono nel Galatèo e nelle orazioni di monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia, che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere, ha sbandita dai discorsi politici principalmente la stucchevole verbosità, e quell' appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

Allorquando si parla delle prose del Casa, non si suol far menzione della più bella e della più eloquente che mai uscisse dalla sua penna. Essa è una lettera al cardinale Caraffa scritta in nome del pontefice Paolo IV, di cui il Casa era divenuto segretario (1). Lo scopo di questa scrittura è di sporre tutti i motivi religiosi e politici che possono indurre Filippo II a fermar la pace col re di Francia Enrico II. Primieramente si dimostra che la pace dee stare in cima di tutti i desideri del cristiano, ed essere lo scopo di tutte le sue preghiere. « Non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà, di questo, il quale non è altro che carità ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in terra, che per riconciliare con esso lei l'umana generazione, e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo e beatitudine, la pace propose e commendò. E siccome dipoi, ammaestrando i suoi Discepoli, ordinò che per tutto fosse da loro la pace divulgata; così partendo per andare al cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro che la pace ». Dopo parole sì soavi di *carità*, d' *amore*, di *pace*, si fanno le viste di non voler rammentare i danni cagionati alla cristianità da due principi cristiani (i re di Spagna e di Francia) che si fecero una

(1) Istruzione al cardinal Caraffa per trattare col re Cattolico Filippo II sopra il negozio della pace col re Cristianissimo Enrico II, scritta in persona di papa Paolo IV. Opera del Casa. Venezia, 1752, tom. II, pag. 1 e seg.

lunga ed ostinata guerra, e nello stesso tempo si accennano con energica brevità. « E prima ci pare di lasciar indietro i danni e le calamità che sono nate dalla discordia di questi due principi, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, i paesi arsi e desolati, le uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle leggi umane e divine, e di Dio medesimo, e infiniti altri mali che la guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle provincie, dove l'uno e l'altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora dei suoi proprî regni, per la conservazione e grandezza de' quali pare nondimeno che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle giammai in tant'anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè siano così brutte e indegne del nome cristiano, che la ricordazione di quelle dovrebbe aver forza, per la vergogna sola di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l'animo accendergli; nondimeno per ora vogliam lasciar questa parte (se però si lascia quando la mettiamo al giudizio vostro), sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo, sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all'altre cose che ci paiono degne di considerazione ». Si esaminano i motivi che o tutti insieme o parte potrebbero accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra; e si dimostra che tutti sarebbero indegni non solo di un principe, ma di un uomo. E perchè il vincitore di S. Quintino non s'inorgoglisse, gli si rammenta l'instabilità delle cose umane, e le vicende infelici a cui possono andar soggetti i monarchi fra lo strepito delle armi. « Se da questa battaglia non è seguita la presura d'un re, forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello che senza dubbio ha avuto nel numero e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare che la regal dignità sia così esposta ai miseri ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga

alcun fatto prigione ed in trionfo menato, quantunque sia buono che alcuni rari esempî se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio ». E Carlo V con quelle tante guerre « che altro . . . si ha riportato che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi popoli, ed irreparabili occisioni d' innumerabil quantità d' uomini? » Conforta infine il re ad entrare nel cammino della virtù, ed a non cercar solamente l'ombra, come il volgo, ma la verità delle cose ». Ora, essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contro i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la qual muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea e nudrisce, ed in somma tanti mali si spandono pel mondo, che il soverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole e le lagrime per lamentarsi e piangere quanto si converrebbe ».

Anco Venezia ebbe molti rimatori, e celebri infra di essi sono, Bernardo Cappello, il cui Canzoniere è considerato come uno de' più leggiadri e de' più nobili che in quel secolo uscissero in luce; e Domenico Veniero, che travagliato da lento e doloroso morbo si consolò col dettar rime eleganti talvolta, ma talvolta anche troppo affettate. Tentò pure Gerolamo de' Rossi di molcere il dolore cagionatogli dalle gravi sue sventure con alcune rime che si leggono in alcune raccolte. È qui d'uopo l'avvertire che si cominciò a raccogliere i versi de' poeti di qualche città o provincia particolare, e che la prima di siffatte raccolte fu quella de' Napoletani, cui tenne dietro nel 1553 quella de' Bresciani. Molte accademie imitarono quest'esempio, e pubblicarono le loro raccolte; onde io penso, dice il Tiraboschi, che una compita collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola un'assai copiosa biblioteca. Ma dovendo noi seguire la maggior possibile brevità., non ragioneremo che del Caro, e del Castelvetro che non si può da lui scompagnare, di Angiolo di Costanzo,

del Coppetta, del Tansillo, di Vittoria Colonna, e delle altre poetesse (1).

Annibal Caro nacque in Civitanova, terra della Marca d'Ancona, correndo l'anno 1507, da onesti ma non ricchi parenti; onde fin dai primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale, conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario e lo provvide d'alcuni benefici. Il Caro però mal sofferendo l'umore fastidioso del suo padrone, fu più volte tentato di porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, il quale sommamente lo amava e lo teneva in gran conto. Morto il Gaddi, passò Annibale ai servigi di Pier Luigi Farnese, e da lui fu impiegato in più viaggi e commissioni, e spedito ancor nelle Fiandre nel 1544. Quando il duca Farnese venne trucidato, il Caro, per sottrarsi al pericolo, se ne dovette fuggire per vie occulte, e ritiratosi a Parma, fu amorevolmente accolto dal duca Ottavio, e divenne segretario prima del cardinal Ranuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese, con cui visse fino alla morte, cioè fino ai 21 di novembre del 1566, favorito sempre ed amato e fatto ricco da diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale era stato per grazia ascritto (2).

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (3). Fin dalla sua giovinezza egli avea composta la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzone de' Fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' Nasi. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino, e ciò fece

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

(2) Intorno al Caro si consulti la vita premessa da Antonio Federico Seghezzi alle edizioni delle sue Lettere.

(3) Perticari, Scrittori del trecento, pag. 191.

colla Rettorica di Aristotile, con due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, col Sermone di S. Cipriano sopra l'elemosina, e cogli Amori pastorali di Longo Sofista, che vennero da lui parafrasati colla più cernita e tersa favella; e coll'Eneide, di cui terremo particolare discorso. Aveva egli preso a scrivere un trattato delle antiche medaglie, che con somma avidità raccoglieva, e di cui era espertissimo conoscitore; ma nol condusse a termine, e nulla a noi ne tramandò. Le sue Lettere famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti; e quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese, per esempio della gravità con cui si debbono trattare i più importanti negozî. Ma l'Algarotti è d'avviso che il maggior pregio di queste lettere, oltre ad alcuni pochi letterarî e pittorici aneddoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno, aver lui de' primi nello scrivere familiarmente lasciato da parte l'affettazione bembesca; e soggiunge che la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro (1). Il cavalier Monti, facendo querela del bando dato a molte opere classiche dalla Crusca, perchè abbondavano di merce non fiorentina, ha pronunciato un più retto giudizio delle opere del Caro. Si sbandirono, dice egli (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo), le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro; e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotele l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia

(1) Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide d'Annibal Caro. Lett. V. Opere dell'Algarotti, ediz. dei Classici del secolo XVIII, tom. II.

ai suoi Mattaccini: e perchè? Perchè in quelli l'autore fe' continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere familiari, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio (1) ».

La versione dell'Eneide del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura ch'ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che coi latinismi sa dare alla novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide; onde potrebbe dirsi della sua versione quel che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Nè men felice è il Caro nell'intessere all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che quei poeti avevano a lui tolto: del quale artifizio sono manifesti esempli que'due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante: *Conosco i segni dell'antica fiamma*; e l'altro del Petrarca: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno* (2). Ma in mezzo a tante bellezze l'occhio sagace dell'Algarotti scoprì alcune colpe

(1) Monti, Proposta, vol. I, pag. XXXV.
(2) *Agnosco veteris vestigia flammae* lib. IV. *Quem semper acerbum, Semper honoratum, sic Di voluistis, habebo*, lib. V.

grammaticali e poetiche; e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslati, altri contrari alle costumanze, fra' quali si menò gran romore perchè egli abbia messo in bocca a Virgilio e *drappe* e *giubbe di moresco lavoro;* mentre il vocabolo *moresco* è stato introdotto molti secoli dopo. Ma il Caro avrebbe certamente corrette queste lievi mende se avesse dato l' ultima mano all' opera sua; poichè ben si sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu pubblicata la sua Eneide da Lepido suo nipote, e in ciò solo, come osserva argutamente l'Algarotti, la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale, che nè quella nè questo ebbero l'ultima espolizione, nè furon pubblicati dai loro autori. Pare poi che il Caro abbia deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio; onde il citato critico voleva che la sua versione fosse corretta. « Ben vi apponete, dice egli, in credendo che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate, tengo in pregio la version dell'Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessavi a questi dì. Sì certo, che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre, finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d'opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto. unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da'suoi vizî, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei piuttosto che altri prendesse a correggere la versione del Caro, buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall'antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell'autorità di un'Accademia il farlo (1) ».

(1) Vedi le cit. Lett. di Poliauzio ad Ermogène, Lett. IV.

Il Caro fu anche valente rimatore, e fra i suoi sonetti sono celebri quello per Carlo V, e quell'altro che comincia:

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi;

cui segue l'altro:

In voi mi trasformai, di voi mi vissi,

finalmente il seguente:

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,
Sospirava Favonio e fuggìa Clori,
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e 'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscía già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare.
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi Numi del ciel, con vostra pace)
L'Orïente che dianzi era sì bello.

Il Muratori parlando del secondo e del terzo li chiama sonetti d'un gusto particolare e robustissimi, che fanno un gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che ne accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue; ed a pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto tali ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Fra le sue canzoni è nobile quella che incomincia. *Nell'apparir del giorno*, ed in cui per lodare il suo mecenate adopera un'invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù della beneficenza,

ch'egli specialmente voleva esaltare (1). L'altra canzone che incomincia, *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*, acquistò gran nome, non tanto per la sua bellezza, quanto per le censure del Castelvetro, e per le gravi contese che da esse ne vennero. Noi, dopo aver ragionato brevemente del Castelvetro, dovremo rinfrescar la memoria di tali scandali letterari, che dopo il cinquecento si rinnovarono pur troppo frequentemente in Italia. E siccome si farà per noi ogni sforzo di essere e veraci e imparziali, così ci sia lecito il ripetere qui le gravissime parole di Torquato Tasso: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire*,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (2).

Desiderando il cardinal Alessandro Farnese di dare un solenne argomento di gratitudine alla casa dei Valois che allor reggeva la Francia, ed avea beneficati in molti modi i Farnesi, ordinò al Caro suo segretario di cantarne le lodi; ed egli il fece colla citata canzone, correndo l'anno 1553. In un tempo in cui non si leggevano che sgraziate imitazioni del Cantore di Laura, un siffatto componimento parve un vero prodigio, quantunque vi domini un non so che di stentato e di tronfio, e tutta si scopre l'arte del poeta. Le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si affermò perfino che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Lodovico Castelvetro non seguì il parere dell'universale, ma giudicò con molta severità un siffatto componimento. Nato egli da nobile famiglia in Modena nel 1505, avea studiato con molto profitto nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena; avea ricusato un pasto-

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. IV.
(2) Tasso, Dial. del Cattaneo, ovvero degl'Idoli.

rale per attendere con maggior tranquillità agli studi delle lettere, nelle quali, più che arguto e profondo, si mostrò stitico e cavilloso, e pretese di sentenziare inappellabilmente in materia di grammatica e di poesia. In fatto avendogli Aurelio Bellimini modenese, che si trovava in Roma, chiesto il suo parere intorno alla canzone del Caro, egli mandògli una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all'espressione di chi paragonava il Caro al Petrarca, volle mostrare che l'*argomento della canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue rime, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Divulgatasi in Roma questa risposta, capitò alle mani anche del Caro, che conosciutone l'autore ne disprezzò la pedanteria, e se ne rimase in silenzio. Adontato il Castelvetro da questa non curanza, e dall'aver udito che il Caro lo disprezzava come un vile *grammaticuccio*, uscì in campo a visiera alzata con una *Replica*, cui fe' seguire quattro altre scritture contro un Comento della canzone uscito in luce nel 1554, che si crede fattura del Caro medesimo, quantunque egli il negasse. Intanto gli amici del poeta lo confortavano a rispondere; ed i partigiani del Castelvetro chiedevano anch'essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; ed il Castelvetro medesimo insisteva come importuno botolo, che, giusta la sentenza di un moderno non curato più e più va latrando (1) La pazienza del Caro fu vinta, ed egli dettò la sua *Apologia*, in cui finge per ischerzo che gli oziosi, i quali frequentavano la contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata canzone. Gl'intitola Accademici; ed un cotal *Banchetto assistente* chiamato il *Predella* risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del critico; *Ser Fedocco*

(1) Noi abbiamo qui prese per guida la sensatissima prefazione posta in fronte all'edizione dell'Apologia fatta nel 1820 della Società tipog. de' Classici italiani.

sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Segue una Corona di nove virulenti sonetti con rime intrecciate; e finalmente *Pasquino*, raccoglie tutti cotesti scritti, e fatta lega col Castelvetro a lui li viene spacciando.

Quest' Apologia non fu stampata che nel 1558, e forse fu causa di un siffatto indugio l'autore medesimo, conscio di avere in essa oltrepassati i confini della moderazione. Egli ne fece però subito copia agli amici, fra i quali al Varchi, di cui stimava molto il giudizio; ed avendone il Castelvetro avuto contezza, fece pregare il Varchi medesimo ad adoperarsi perchè fosse messa in luce. Costui, dopo averlo informato di ciò che l'Apologia conteneva, trovandolo pertinace nella primiera sua brama, operò in guisa da contentarlo, allegando quel proverbio volgare: *A un popol pazzo un prete spiritato* (1). Divulgatasi appena l'Apologia, il Castelvetro ne distese la risposta col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella canzone d' Annibal Caro*; ed in questo scritto tentò invanamente di provare che non fosse tutta del Caro. Ma questa risposta non si avvicina alla giustezza della critica, ed allo stile largo, chiaro, fiorito e liberale (come lo chiama il Varchi) dell'Apologia, che contiene, al dir di un altro famoso critico (2), molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente e moderatamente usate, a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

Se dobbiamo credere al Muratori, il Caro *fece la guerra da umanista con tutto il corredo del furore; laddove il Castelvetro seppe farla da filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni*. E per verità il Caro si lasciò trasportare dallo sdegno a dir villanie, ma anche il Castelvetro lo avea prima svillaneg-

(1) Varchi, Ercolano, ediz. Comin. pag. 63.
(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

giato dicendo : *è modo di parlare plebeo... questa mi pare una vanità... strano trapasso... poco savio consiglio ... questo è panno tessuto e vergato... l'argomento della canzone è nullo.* La battaglia seguitò ; ed oltre gli scritti si adoperarono altre armi ed altri stratagemmi. Indarno Lucia Bertana , dama assai colta , tentò di pacificare gli animi , ed indarno profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Intanto fu ucciso a tradimento nel 1555 Alberigo Longo , giovane di belle speranze e grande amico del Caro, e si sparse voce che l'uccisore fosse un servo del Castelvetro , e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone. Ma il Castelvetro protestò altamente la sua innocenza, ed il servo caduto in sospetto e sottoposto ad un processo fu assoluto. Al contrario si rinfaccia da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro, perchè in una sua lettera al Varchi , scritta ai 25 maggio del 1560 , si lasciò sfuggir dalla penna queste parole : *e credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via , e venganе ciò che vuole.* Ma il Muratori ha affermato che non ebbe mai il Caro concepita l' idea di sì nero delitto , che invece cercò di perdere l'avversario accusandolo all' Inquisizione di sospetta credenza. E, per vero dire, se egli non lo accusò direttamente, sparse però contro di esso sospetti e romori , e nell' Apologia gli rinfacciò *il non credere in là della morte*, lo appellò *un sofista, un filosofastro, uno spiritocco , corrompitore della verità , un furioso , un empio, un nemico di Dio e degli uomini;* e conchiuse dicendo : *agl' Inquisitori , al bargello ed al grandissimo diavolo vi accomando.* Bastavano queste sole parole per dar appiglio agl' Inquisitori che per alcune circostanze erano molti sospettosi intorno a ciò che riguardava la credenza religiosa dei Modenesi. Erasi da costoro istituita un'accademia, i cui membri eran caduti in sospetto di seguir le eretiche dottrine di Lutero e di Calvino, perchè mostravano disprezzo pei preti e pei frati, i quali certamente a que' tempi ne davano spesso occasione. Un cotal Paolo Ricci sicilia-

no avea diffuse in Modena le sue nuove dottrine; onde quelli dell'accademia appuntavano ogni parola de' predicatori, ed interpretandole in mala parte avean fatto scendere dal pergamo varî frati. Il cardinal Sadoleto ed altri prelati per porre un argine agli errori stesero un formolario di professione di fede, che venne sottoscritto da tutti gli eruditi e ragguardevoli personaggi di Modena, e così finirono istantaneamente le contese (1).

I sospetti di rea credenza contro il Castelvetro e contro varî altri Modenesi si rinnovarono dopo le dispute insorte a motivo della canzone. Egli fu citato a Roma, e dopo essere stato per qualche tempo occulto, si lasciò finalmente persuadere a trasferirvisi; ma dopo alcuni esami, temendo per sè medesimo, si salvò colla fuga, e si ritrasse nel 1561 a Chiavenna, indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove passò il rimanente de' suoi giorni, e morì ai 21 di febbraio del 1571. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell'Ercolano del Varchi, le aggiunte alle Prose del Bembo, egli lasciò la *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica di Aristotele volgarizzata ed esposta*; opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito gridando: *la Poetica, salvatemi la Poetica*. Ma sì in questa che in altre opere egli si mostra bensì uomo di acuto ingegno, ma troppo amante delle sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi. Egli imprese anche la Sposizione delle Rime del Petrarca, ma non le potè dare l'ultima mano (2).

Angelo di Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia verso il 1507: amico del Sannazzaro, contese seco lui nel coltivare la poesia

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 4.
(2) Tiraboschi, Bibl. moden. tom. I, pag. 434 e seg.

italiana. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno; e certo degna è di gran lode (dice il Muratori di uno di essi) non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli (1). Colla stessa dignità Angelo di Costanzo scrisse le *Istorie del regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali dalla morte dell'imperatore Federico II scende fino a Ferdinando I. Oltre a quarant'anni egli avea impiegati nel leggere e nell'esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e da' privati archivi. Per quali pregi sia divenuto insigne il suo lavoro, si potrà scorgere dalle seguenti parole del Giannone. « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (2) ». Alla Storia del Costanzo si dee aggiungere la *Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando*, scritta con evidenza e con alto sentire da Camillo Porzio napoletano, e della quale parleremo nel capo degli scrittori di storie.

Ancó, i sonetti di Francesco Becculi detto il Cop-

(1) Muratori, Perf. Poes. lib. IV; Note al sonetto del Costanzo:

Mentre a mirar la vera ed infinita, ec.

(2) Giannone, Stor. civ. del regno di Napoli, lib. XX.

petta, gentiluomo perugino, ottennero grande fama, ed appellato dal Salvini celebratissimo, e nella sua sublimità leggiadro è il seguente:

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col lavor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva:
Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella.
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Questo poeta si esercitò anche nella poesia bernesca, e famosa è la sua canzone in morte d'una gatta. L'ingegno di lui avrebbe dati frutti ancor migliori, se la morte non lo avesse rapito nel 1553 nella florida età di quarantaquattro anni. Piccola è pure, ma d'oro preziosa, la raccolta delle poesie di Luigi Tansillo nato in Nola verso il 1510. Passò egli gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice re Don Pietro di Toledo e Don Garzia suo figliuolo. Avendo egli scritto un poema assai lubrico intitolato *Il Vendemmiatore*, tentò di riparare allo scandalo collo scriverne un altro intitolato *Le lagrime di S. Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile*.

L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne; e le rimatrici furono sì numerose, che nel 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne*. La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna nata da Fabrizio gran contestabile del regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola del duca di

Urbino verso il 1490, e congiuntasi in matrimonio a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara. Un tenero e vicendevole amore rendette felicissimi per alcuni anni questi coniugi; ma la loro felicità venne bentosto turbata dalla prigionia cui andò soggètto il marito nella battaglia di Ravenna, e dalla morte cui fu egli condotto nel 1525 per le ferite ricevute nella battaglia di Pavia. Vittoria sfogò il suo dolore poetando, ed applicandosi alle lettere, ora in Napoli, ora nell' isola d'Ischia, ora in un monastero, da cui alla fine uscì per trasferirsi a Roma, ove nel febbraio del 1547 cessò di vivere. Essa fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili; ed i biasimi che a lei diede Pietro Aretino, che la odiava perchè pagati non gli avea alcuni danari che egli pretendeva essergli dovuti da suo marito, formarono la sua lode. L'Ariosto le consacrò quattro stanze, in cui disse di lei ciò che con altrettanta altezza non cantò mai poeta di veruna altra donna.

> Così facondia, più ch'all'altre, a quella
> Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
> E dà tal forza all'alte sue parole,
> Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.
> Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
> Fra le vittorie, et a chi, o vada, o stanzi,
> Di trofei sempre e di trionfi ornata,
> La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
> Questa è un'altra Artemisia, che lodata
> Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
> Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
> Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.
> Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
> S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
> Meritâr laude per aver voluto,
> Morti i mariti, esser con lor sepolte;
> Quant'onore a Vittoria è più dovuto,
> Che di Lete, e del rio che nove volte
> L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
> Malgrado delle Parche e della Morte?

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or l'avrebbe!
Che sì casta mogliera e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe(1).

Le rime di Vittoria salirono subito in tanta fama, che mentre ella vivea se ne fecero quattro edizioni. Esse, per vero dire, non la cedono a quelle degli altri rimatori petrarcheschi di questo secolo, ed ebbero il vanto di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolger ai sacri argomenti.

Veronica Gambara, nata in Brescia ai 30 di novembre del 1485, emulò le glorie della Colonna. Il Bembo la istruì indirizzandole frequenti lettere, e scorgendola sul sentiero del buon gusto, ond'essa potè dare egregi frutti del suo ingegno poetico. Passata a Bologna nell'anno in cui vi fu incoronato Carlo V, (1528), la sua casa divenne un'accademia; ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivano le corti del pontefice e dell'imperatore. Tanto le sue rime, quanto le sue lettere sono molte pregevoli per facile e naturale eleganza con cui sono scritte. Dietro a Veronica siegue un'altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Gaspara Stampa, Laura Terracina, Leonora Faletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammannati, Isotta Brambati e Tullia d'Aragona, donna quanto dotta altrettanto licenziosa come ne fa fede un capitolo di Pasquino a quei tempi stampato che ha per titolo: *Passione d'amor de mastro Pasquino per la partita della signora Tullia; e martello grande delle povere cortigiane di Roma con le*

(1) Orl. Fur. can. XXXVII.

allegrezze delle Bolognesi. Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che s'intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquinia Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare col suo dialogo d'Amore che perciò fu intitolato *La Molza* (1).

È pur d'uopo che finalmente s'imponga termine al novero de' poeti italiani col dir brevemente de' bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazzaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia*. Da nobile famiglia oriunda di Spagna e stabilitasi in Napoli era egli nato ai 28 luglio del 1458; avea attinto alla scuola di Giuniano Maggio ed all'accademia del Pontano una singolare cognizione delle lingue greca e latina; e ad esempio degli altri accademici avea cambiato il suo nome di Jacopo in quello di Azio Sincero. S'accese d'amore per Carmosina Bonifacia; e quali fossero i travagli recatigli da questa passione, lo dice egli stesso nella sua Arcadia. « Quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai... e veramente... avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle ». Egli in fatto si trasferì in Francia; ma portando seco in ogni parte l'immagine della sua donna, deliberò di rivederla, e tornato a Napoli la trovò già trapassata. Attaccatosi intanto qual famigliare al re Ferdinando I ed a'suoi figliuoli Alfonso e Federico si mantenne sempre ad essi fedele in mezzo alle avverse vicende cui essi andarono soggetti, e volle seguir Federico, che perduto il regno si ritirò in Francia nel 1501. Morto

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

questo principe, il Sannazaro fece ritorno a Napoli, ove rimane fino alla morte che accadde nel 1530. Negli ultimi anni della sua vita egli fu conturbato dalla distruzione dell'amena sua villa di Mergellina ordinata dal principe d'Orange generale dell'esercito Cesareo: e si narra che mentre era vicino alla tomba, udita la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Orange avea portata la pena de' suoi delitti (1).

Essendo nato il Sannazaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua Arcadia è riguardata come una delle eleganti opere che in essa si sia scritta durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne' versi che compongono l' Arcadia, i piaceri della vita pastorale e villereccia, come gli amori, le gare ne' giuochi, ne' canti e ne' suoni. Le sue descrizioni sono vivissime, e ciascuno se ne può chiarire col legger quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale e delle giovanili bellezze della Pastorella Amaranta. L'eloquzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata ed uniforme la giacitura dei periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovette giovarsi non di rado di latinismi e di modi vieti: egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l' inventore dei componimenti misti di prosa e di verso, che al Quadrio non andavano a grado, *siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme* (2). Lo scopo che noi ci siamo prefissi nel dettare quest'opera ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazaro, e principalmente del suo poema *De Partu Virginis*.

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come uno dei cultori più nobili dell'italico idioma, e come uno scrit-

(1) Vedi le Vite di Sannazzaro scritte da Giambattista Crispo da Gallipoli e da Giannantonio Volpi.

(2) Zeno, Note al Fontanini, tom. I, pag. 429.

tore enciclopedico sì celebre, che il Tiraboschi affermò *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente.* Nato egli da nobile famiglia in Urbino a'6 giugno del 1553, studiò con maraviglioso profitto la logica, le matematiche, la giurisprudenza e dodici lingue. Bramando Don Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla di addottrinarsi nelle scienze matematiche, chiamò alla sua corte il Baldi, e lo elesse primo abate della chiesa di Guastalla; nella quale carica egli si mostrò così sdegnoso ed inquieto nel sostenere le sue prerogative, che litigò col comune, coi canonici, coi consorzi, col potestà, e per fino col principe stesso suo benefattore. Egli visse lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinal Cinzio Aldobrandini, divenuto celebre per aver raccolto l'infelice Torquato. Ma venutagli a noia la servitù cortegiana, e rinunziata l'abbazia di Guastalla, sembrava che il Baldi volesse tutto dedicarsi agli studî; quando dopo avere altamente biasimata la corte si pose ai servigi del duca di Urbino ove terminò di vivere ai 10 ottobre del 1617. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua instancabile applicazione, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne' versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non sono semplici ciance pastorali; ma nel *Celèo* ossia nell'Orto un buon vecchio coltore enumera le dovizie de' cibi pittagorici, ovvero tesse l'elogio della vita frugale; e nella *Madre di famiglia* dà eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, scherzo giovanile, e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito. Finalmente egli dettò un poema sulla Nautica, che non è degli ultimi fra i didascalici di cui abbonda l'Italia. La poesia però non fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con

grande impegno le matematiche, e tradusse le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, la *Belopoeca* di Erone Clesibio, il Trattato sugli *Scamilli* di Vitruvio; e compose il Lessico vitruviano colla Vita di questo famoso architetto, le esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, e la *Cronaca de' matematici*, la quale non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che rimase inedita, e che contiene le Vite di duecento e più matematici antichi e moderni (1).

Dopo aver enumerate queste opere, il Tiraboschi aggiunge che molte altre ne compose il Baldi, poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che seno o perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto di essere annoverato tra i più chiari lumi dell'italiana letteratura. Il conte Perticari ne fece conoscere all'Italia una che ottenne subito l'onore della stampa, cioè la *Vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*, che per la gravità delle cose narratevi o per l'eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche l'italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido, pieno di nervo ad un tempo e di soavità; e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini (2).

Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Bernardo Tasso, che fu seguito da Matteo conte di S. Martino, da Andrea Calmo veneziano, da G. Cesare Capaccio e da Bernardino Rota, ambedue di Napoli. Quest'ultimo, che meritò di essere lodato dal Caro e dal Manuzio, fu da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma lo Zeno ha fatta palese la falsità di una siffatta

(1) Mazzucchelli, Scritt. Ital. tom. II, part. I, pag. 116. — Affò, Vita del Baldi.

(2) Perticari, Opere, edizione di Milano del 1823, p. 273.

Digitized by Google

opinione. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima d'ogn'altro diede Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono principalmente i membri dell'Accademia degli Argonauti (1).

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all'armonia dei Latini. Egli nacque da antica e nobile famiglia sanese verso il 1492; ed ottenuta la laurea dottorale, volle con istrano esempio deporne le insegne. Abbandonata la patria, e trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Ippolito de' Medici, dal quale fu inviato alla corte di Vienna, ove cadde gravemente infermo. Tornato a Roma e morto il cardinale, passò alla corte di Pier Luigi Farnese, da cui non ritrasse grandi vantaggi, come si può dedurre da una sua lettera in cui scrive: *io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* Dopo la morte del duca Farnese, e dopo aver per qualche tempo qua e là errato, si ridusse alla sua patria, dalla quale fu spedito ambasciatore al re di Francia, al cui cospetto recitò un'orazione che ancor ci rimane. Tornato in Italia, finì di vivere in Roma verso la fine del 1554, lasciando alcune orazioni, sette libri di lettere ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s'appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; volle cioè rendere l'italiana poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili, come si può scorgere da questo suo distico:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentata una siffatta novità, ma non ebbe seguaci; così avvenne anco al

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Tolomei, il quale non s'accôrse che essendo troppo diversa l'indole della lingua, non potea l'armonia dell'una trasfondersi nell'altra (1).

CAPO VIII.

Niccolò Machiavelli. Sua vita. Il principe. Intenzioni dell'autore nel comporlo. Discorsi sulle Deche di Tito Livio. Dialoghi sull'arte della guerra. Storie fiorentine. Altre opere. Stile delle medesime. — Altri scrittori di politica. Giovanni Botero. Sua Ragione di Stato. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta. Suoi Discorsi politici e sua Storia.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello de' poeti; e tanta è l'eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciarne il nome solo basta a conoscere quanto valgano. Non ultimo tra questi è Niccolò Machiavelli, sulla cui tomba si scrisse con più di passione, che di verità: *Non vi ha elogio che pareggi sì gran nome* (2). Ma questo istesso nome fu sciaguratamente applicato ad una politica iniqua e crudele, chiamata *Machiavellismo*, quantunque il Machiavelli non ne fosse autore, ma semplice spositore; poichè sappiamo che prima che egli la rivelasse nel suo *Principe*, l'avevano già messa in pratica Luigi XI in Francia, Ferdinando il Cattolico in Ispagna ed in Napoli, Alessandro VI ed il duca Valentino e Lodovico il Moro nell'Italia: onde, come osserva il conte Galeani Napione, il Machiavellismo fu anteriore al Machiavelli, e seguì in quest'arte detestabile ciò che succede in tutte le facoltà: prima ne venne la pratica; poi fu ridotta in sistema (3). Il Machiavelli ebbe i natali in Firenze ai 3 di maggio del 1469 da Bernardo e da Bartolomea Nelli, che appartenevano a famiglie oneste anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo dell'educazione di Niccolò; ma credere si dee ch'egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che già si erano

(1) Idem.

(2) *Tanto nomini nullum par elogium.*

(3) Elogio di Gio: Botero. Annot. XII, tra i Piemontesi illustri, tom. I.

sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età di non più che ventinove anni egli fu preferito fra quattro concorrenti pel posto di cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizî di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi, oltre la corrispondenza epistolare della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' pubblici trattati coi principi e cogli Stati stranieri, egli sostenne ventitre legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso al re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso l'imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al duca Valentino, a Gian Paolo Baglione signore di Perugia, e più volte al campo contro i Pisani, ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altre importanti bisogne dello Stato. Difficile riesce il giudicare qual fosse in lui maggiore, o la capacità, o lo zelo per la patria, di cui egli avrebbe salvata la libertà, se i suoi concittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Ciò nulla di meno egli tentò d'impedirne la rovina; e veggendo che uno de' principali difetti della vacillante Repubblica era quello di far uso dell'armi mercenarie, che ingoiavano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti ond'era Firenze agitata, l'imbecillità del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, la declinazione della potenza francese nell'Italia, lo sdegno degl'imperiali, degli Spagnuoli e principalmente di Giulio II, che voleva vendicarsi del ricetto dato dai Fiorentini al Concilio di Pisa, furono causa che Firenze curvasse di nuovo la cervice sotto il giogo de' Medici. Il Soderini si dovette ritirare, ed il Machiavelli segretario della Repubblica fu involto nell'infortunio del Gonfaloniere, e privo d'ogni uffizio ebbe il divieto di por piede nel palazzo de' signori. Una siffatta sciagura di Niccolò fu molto minore di quella che lo gittò nel fondo della miseria, allorquando accusato di compli-

Digitized by Google

città nella congiura contro il cardinale de' Medici, che fu poi Leone X, soffrì per fino la prigionia e la tortura; e scampò dappoi dall'estremo pericolo per la generosità di quel Pontefice, che funestar non volle l'allegrezza del suo innalzamento. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure, trovò un conforto nello studio e nelle lettere; e se non gli venne conceduto di servir più oltre la sua patria col ministero, volle esserle giovevole almeno cogli scritti, e dettò i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull' Arte della guerra* e le *Storie fiorentine*. I Medici però, conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti occasioni, e noti sono i Consulti politici da lui scritti per Leone X, ed i servigi ch'egli prestò a Clemente VII, che lo mandò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città. Francesco Guicciardini, grande amico di Niccolò, rise sull'incarico affidatogli di assistere ad un capitolo di Monaci, e gli scrisse in questa sentenza: « Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica ai Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato ». Ed il Machiavelli gli fece quest' arguta risposta: « Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni ». L'ultimo pubblico uffizio adempito dal Machiavelli fu nell'esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì ai 22 di giugno del 1527 in età di anni cinquantotto. Una lettera scritta dal suo figliuolo Pietro smentisce le ingiuriose fole inventate per dipingere il Machiavelli come irreligioso ». Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre,

cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete ». Dalla moglie Marietta de'Corsini il Machiavelli ebbe cinque figliuoli; e bisogna dire che essa fosse una borbottona ed inquieta, se è vero che egli abbia composta la novella di Belfegorre per rappresentarne il carattere. Egli fu di comune statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco; d'aspetto lieto e vivace, e molto arguto nei motti e nelle risposte. Essendogli annunciata la morte di Pier Soderini, così acutamente ne proverbiò la dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va' nel limbo de' bambini.

Le sue ossa giacquero ignote ed indistinte per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspicî di un principe suo ammiratore gli si eresse un sontuoso monumento in S. Croce, che rammenta a Firenze la gloria di aver partorito e posseduto quest'uomo (1).

Il libro del *Principe* ha suscitate gravi contese fra i dotti, ed è stato causa che si menasse il gran romore addosso al Machiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e di tirannide. Ma se i detrattori di lui, dicono i partigiani del Machiavelli, avessero confrontata quest'opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col Principe medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Nei discorsi e nelle Storie egli fa l'elogio de'principi benefici e virtuosi; dipinge con neri colori la tirannide del duca di Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze ed il tradimento di Ferrando re di Napoli nel-

(1) Ho desunte le notizie biografiche del Machiavelli dalla Vita premessa alle sue Opere nell'edizione di Firenze del 1782.

l'uccisione di Jacopo Piccinino; e nei Decennali tratta colla più grande severità l'infame duca Valentino, che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del principe. In quest'opera medesima sono sparse qua e là di molte belle sentenze dettate da una sana politica, ed il capitolo XVIII incomincia con queste memorande parole: *Quando sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia ciascuno lo intende.* E nel cap. VIII, dopo aver parlato di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato, esclude dalla schiera degli eccellentissimi uomini Agatocle *per la sua efferata crudeltà e le infinite scelleratezze*, e dice che *l' ammazzare i cittadini, tradire gli amici, esser senza fede, senza pietà, senza religione, possono fare acquistare imperio, ma non gloria*. Come mai si può spiegare una siffatta contraddizione? Perchè dipingere da una parte un immanissimo tiranno del suo principe, e coprirlo dall'altra d'eterna ignominia col mostrar le vere arti del regnare? La ragione n'è semplice e naturale: ai tempi del Machiavelli i varî reggitori dell'Italia facean uso di una crudele, perfida, e tirannica politica, e ad essi eran giuoco i tradimenti e l'oppressione de' popoli; onde l'autore del principe per renderli infami nella memoria de' posteri narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebber dovuto fare, e di questo suo intendimento avvertì il leggitore nel cap. XV ove dice: *sendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente l'andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa.* Ed in ciò egli ha adoperato come Aristotile, Tacito e S. Tommaso, il quale nel commento alla Politica del greco filosofo ha riferite molte massime somiglianti a quelle del Segretario fiorentino, ove si tratta della maniera di mantenersi nella tirannide (1).

Altri hanno supposto il Machiavelli, assai caldo partigiano del governo popolare, volesse tendere un laccio ai Medici, insinuando ad uno di essi gli abbomi-

(1) Vedi il cit. Comm. lez. XI e XII sopra il lib. V.

nevoli precetti della tirannide, onde o renderli odiosi all'universale, o confortarli ad un tentativo nel quale dovessero rovinare.

Il proporre a Lorenzo de' Medici duca di Urbino di farsi signore di tutta l'Italia, era lo stesso che concitare contro di lui tutti i popoli e tutti i governi. Essendo egli pertanto di animo repubblicano, e della grandezza de' Medici internamente nemico, può aver avuto ricorso a questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria; come sembra aver usato dello stesso artificio nel proporre a Leone X la riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici asconde il fondamento di uno stato libero (1). Finalmente è pur d'uopo udire lo stesso Machiavelli che in una lettera confidenziale a Francesco Vettori rende conto della solitaria sua vita, dei suoi studî e delle sue intenzioni nello scrivere il libro del principe. « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante (2) dice ... *che non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque

(1) Pref. alle Opere del Machiavelli, ediz. del 1782.
(2) Parad. c. V, v. 41.

mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco ... Ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di quest' ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascun aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza (1) ».

Il principe, che fu dedicato a Lorenzo duca di Urbino, rendette il Machiavelli esoso all'universale. « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo (dice il Varchi), fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose e intitolò il principe, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai

(1) Vedi questa lettera a Francesco Vettori nel vol. XII, pag. 114 e seg. Italia (Pisa) 1819.

Google

ricchi che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà (1) ». Ciò non pertanto il libro del principe si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande avidità. Si dice che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; un Giornale di Francia narra che fu trovato indosso ad Enrico III e IV; ma un principe non meno famoso dei mentovati, il gran Federico re di Prussia, quantunque abbia talvolta seguiti i precetti del Machiavelli nelle sue operazioni, ne ha confutate le dottrine nel suo Anti-Machiavello. « Il principe, dice egli, è in fatto di morale ciò che l'opera dello Spinosa è in materia di fede. Spinosa scavava le fondamenta della fede, e non tendeva a meno che a rovesciare l'edificio della religione: il Machiavelli corruppe la politica, ed imprese a distruggere precetti della sana morale. Gli errori dell' uno non erano che errori di speculazione, quelli dell'altro riguardavano la pratica ».

I *Discorsi sulle Deche* di T. Livio mostrano la profondità dei pensamenti del Machiavelli, e sono più conformi ad una sana politica; giacchè in essi afferma che *detestabile è la fraude in ogni azione; che debbe ogni uomo volere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini* (2); e nel cap. X del lib. I con intimo sentimento di persuasione segna ai reggitori la via della virtù, e scopre tutto l'orrore di quella delle scelleratezze e del vizio; e nel XII fa il principal fondamento della sua politica la religione, e fra tutte dà il vanto alla cristiana; e conchiude che essa osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina. Ed immensa e sceltissima è l'erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell'eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

(1) Varchi, Stor. fior. lib. IV.
(2) Discorsi, lib. III, cap. 40; lib. I, cap. 24.

Negli orti di Cosimo Ruccellai si raunavano molti giovani letterati, in fra' quali praticava continuamente il Machiavelli. Solevan essi esercitarsi nelle storie, e sopra di esse ed a loro istanza compose Niccolò i Dialoghi dell' Arte della guerra, non che gli accennati Discorsi sopra T. Livio (1). In que' dialoghi egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano. Egli venne istruito dagli antichi Romani che furono al certo i più eccellenti maestri nell' arte della guerra; e si prefisse di far valere i vantaggi dell' infanteria in un tempo in cui essa era generalmente dispregiata. Si affermò rettamente che a' suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione a cui giunse dappoi l'arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* dal conte Algarotti, il quale nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione e con istudiosa diligenza risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. Lo stesso re di Prussia nel suo poema *Della Guerra* vestì con eleganti versi molti precetti di questo scrittore, e li pose in pratica nella direzione degli eserciti.

Nelle Storie fiorentine egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Il primo libro in cui si dà un sunto dei più grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano impero, della fondazione degli Stati che sursero sulle rovine di esso, e delle rivoluzioni cui andò soggetta l'Italia prima di giungere a quello stato in cui si trovava a' tempi dell' autore, suppone un'immensa e profonda notizia delle storie dei secoli di mezzo. Tanta è la maestria colla quale in questo libro egli tratta quei vasti ed intralciati argomenti, che in un' edizione delle Storie fatta nel 1610 venne ad esse dato il seguente titolo: *Storie fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell' im-*

(1) Nerli, Comm. lib. VII.

pero romano, principio dei Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini. Colla stessa concisione e brevità sono composti i Ritratti delle cose di Francia e della Magna, il Discorso sopra l'imperatore e la Natura de' Francesi, ed il Sommario della città di Lucca. Queste opere sono il frutto delle osservazioni fatte dall'autore nelle sue legazioni specialmente, o distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti e principalmente nelle Legazioni, fra le quali importantissima è quella al duca Valentino, non havvi una perfetta eleganza, vi si scorge però l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La Vita di Castruccio Castracani è romanzesca, ed in essa pochi fatti storici servono di fondamento ad un'opera che il Machiavelli si è dilettato di comporre per istruire un gran capitano; nel che egli seguì l'esempio di Senofonte. Le Legazioni finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Machiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si scorge un sommo zelo per gl'interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel conoscere sotto il loro vero aspetto gli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un'attenzione singolare nello studiar le persone colle quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Da simile operetta, dice il Fossi, si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere, e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli affari, che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artifizio (1).

Nè solo il Machiavelli è il primo degli antichi e dei moderni nella scienza del governo, ma dee essere considerato anche come grande letterato. Noi lo abbiam veduto calzare il socco con felicissimo successo, ora lo miriamo riuscire egregiamente nella seria e giocosa poesia. L'*asino d'oro* ed i *Capitoli* sono ripieni

(1) Cit. Pref. all'ediz. fior. del 1782.

d'infinite bellezze d'immaginazione, e ridondano di gravi sentenze morali espresse talvolta coi nervi danteschi. Lo stile tanto delle sue prose quanto de' suoi versi è semplice, robusto ed elegante in guisa, che alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello del Boccaccio, da'cui difetti va scevro. Il Salviati alzò il grido contro di questa proposizione, che parve empia a lui, che idolatrava il Certaldese. « Quasi senza risa, dice egli, non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare con la favella e con lo stile di quest'opera (cioè del Decamerone) recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia pur vestigio di alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo (cioè nel XV), rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile intanto che nella prima a Cesare e nell'ultime a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose che egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino ». Co' quali concetti il Salviati viene a largire la più grande e sincera lode al Machiavelli senza pur volerlo; giacchè se è vero che il merito principale di uno scrittore consiste nel rendersi facilmente intelligibile, nell'esporre con forza i proprî pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e nel dir molto in poco, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scrivere del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, viene in tal guisa a concedergli tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere (1).

Finalmente è d'uopo notare un fenomeno singolare

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett, cap. 5.

intorno alle opere del Machiavelli, ed è che esse corsero gran tempo nelle mani di tutti, lette, approvate e stampate in più luoghi, senzachè alcuno pensasse, non che osasse dirne male: anzi le Storie fiorentine, in cui spesso si parla male de' Papi sono dedicate al *santissimo e beatissimo Padre Clemente VII, il quale gli avea commesso di scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino, e particolarmente imposto* che nel parlare *de' suoi maggiori si vedesse che egli fosse da ogni adulazione discosto* (1). Primo fu il cardinal Polo che si dichiarò contro il Machiavelli, e principalmente contro il libro del principe. Dietro al Polo sorsero più altri, e prima da Paolo IV e poi dal Concilio di Trento gli anni 1557 e 1564 furono proibite tutte le sue opere. Si faticò intorno alla loro revisione, e si corrèssero tutte da due suoi nipoti, e a Roma si mandarono le correzioni: ma nulla si conchiuse; perchè, come narra Giuliano de' Ricci, *nello stringere il negozio volevano quelli signori che si ristampassero sotto altro nome, al che si diede passata.* Il Possevino menò un gran romore addosso al Machiavelli, ed il Padre Lucchesini stampò un opuscolo intitolato: *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini.* I librai punirono una tale tracotanza di giudicare sciocco il Machiavelli, scrivendo sulla costola del libro per abbreviatura: *Sciocchezze del Lucchesini* (2). Altri nemici del Machiavelli, fondandosi sulla testimonianza del Giovio, affermarono che egli era del tutto ignorante non solo della lingua greca, ma anco della latina. A provare che essi mentono per la gola basterebbero la traduzione dell' *Andria* di Terenzio fatta con tanta precisione ed eleganza, alcune sue lettere latine, il poemetto dell'*Asino d'oro* ricavato da Lucia-

(1) Dedica premessa alle Storie.

(2) L'autore di certa Satira attribuita al Menzini scherzò a questo proposito nel seguente tenore:

> Tante sciocchezze non contien quel bello
> Opuscolo del Padre Lucchesini
> Che tacciò di c... il Machiavello.

no, da Apuleio e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo sulla statua dell'Occasione tradotto in quel capitolo, cui chiamò dell'*Occasione*. Ma noi domanderemo invece come ha potuto il Segretario fiorentino giovarsi della letteratura dei Greci e dei Latini con tanta aggiustatezza e profondità senza conoscere iota delle loro lingue, in un tempo principalmente in cui erano sì scarse le versioni italiane? Nè giova il dire che Marcello Adriani gli andava somministrando quei passi che egli poi destramente incastrava nella sua opera; giacchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è, come osserva l'Algarotti, uno scrittore giudizioso ed esatto, che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi.

L'Italia ebbe un altro politico in Giovanni Botero piemontese, che uscito dal chiostro gesuitico in cui si era ritirato, divenne segretario di S. Carlo arcivescovo di Milano, e continuò a servire l'illustre nipote di lui il cardinal Federico Borromeo. Dopo aver lungamente peregrinato, fu eletto dal duca di Savoia Carlo Emanuele precettore de' suoi figliuoli, e morì in Torino nell'anno 1617 (1). Celebre è la sua opera della *Ragione di Stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle leggi* del Montesquieu. In essa il Botero considera l'uomo quale dovrebbe essere; ed in questa ipotesi, dice il Corniani, non è difficile al letterato, conoscitore della morale e della religione, l'immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi, di società (2). Ove però questo scrittore discende a parlare delle pene, si accosta molto alle dottrine dei moderni intorno al codice criminale; giacchè vuole che rara sia la pena di morte, perchè la frequenza di essa ne diminuisce l'or-

(1) Mazzucchelli, art. Botero. — Conte Napione, Piemontesi illustri, tom. I.
(2) Corniani, tom. VI, art. 35.

rore e spoglia gli spettatori di mansuetudine. Raccomanda altresì di unire la pena corporale all'infamia; altrimenti si rendono gli uomini simili alle fiere che non possono essere trattenute che dalla forza e dal timore. Finalmente egli ha manifestate opinioni del pari ardite che giuste parlando della ricchezza nazionale, oggetto del tutto nuovo pel secolo in cui si scriveva.

Donato Giannotti, contemporaneo del Machiavelli, anzi a lui succeduto nella carica di segretario, ottenne una grande celebrità coll'aver primo esaminato assai bene il governo di Venezia, ove si era ritirato dopo essere stato bandito dalla sua patria (1). Egli paragonò il veneto governamento ad una piramide di cui il gran Consiglio formava la base, quello de'Pregadi ed il collegio il mezzo, ed il Doge la cima. Fece l'analisi anche del suo governo patrio, e scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*, che meno forte o men felice di quella di Venezia per trionfare delle intestine discordie e delle esterne guerre, fu da esse distrutta. Esiliato il Giannotti per la seconda volta dalla sua patria, quando Firenze ricadde sotto il dominio de' Medici, avea sperato che essa non soffrirebbe per lunga pezza il novello servaggio. Si propose dunque di dimostrare nel mentovato libro le vere cause per le quali i governi stabiliti in Firenze dopo il 1494 erano stati distrutti, e di persuadere a' suoi concittadini ad anteporre un governo che egli credeva più conveniente e più durevole. Ma a malgrado de'suoi voti e delle sue speranze egli non fe' ritorno alla sua patria, e la sua patria non ricuperò la libertà (2).

La celebrità del Botero e del Giannotti fu ecclissata da quella di Paolo Paruta nato da nobile famiglia in Venezia nel 1540, e succeduto nel 1579 a Luigi Contarini nell' onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Alcuni pretendono che i suoi Discorsi po-

(1) Della Repubblica e Magist. di Venezia, Ragion. Roma. 1540.

(2) Ginguenè, tom. VIII, cap. 32, sez. 3.

litici possano di pari passo camminare con quelli sulle Deche di T. Livio del Machiavelli, e che il Montesquieu ne abbia tratto grande profitto nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell' ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Senza istituire un paragone fra il Politico di Firenze e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sul crescere, sull' ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero prima la Repubblica e poscia l'Impero di Roma; e che singolare, anzi unico in questo genere è il discorso V, in cui si ricerca *se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese*. Nè con minore profondità egli scrisse la Storia di Venezia, che si stende dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipro del 1570 al 1572. Egli avea cominciato a scriverla in lingua latina, e si era prefisso d'imitare Sallustio; ma per buona ventura dell' italica favella cangiò pensiero. La sua Storia è una delle migliori che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, od alla gravità dello stile, od alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce ne' racconti. È ammirabile, dice il Foscarini, l'accortezza colla quale egli instilla nell' intiero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina, in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragione di Stato, senza offendere nè la verità nè la religione (1).

(1) Foscarini, della Letter. venez. pag. 257.

CAPO IX.

Notizie intorno alla vita di Francesco Guicciardini. Sua Storia d'Italia. — Paolo Giovio. Sue Storie e suoi Elogi. — Storici di Firenze. Jacopo Nardi. Filippo Nerli. Bernardo Segni. Benedetto Varchi. — Discorsi di Vincenzo Borghini sulle antichità di Firenze. — Storie fiorentine di Scipione Ammirato. — Annali di Genova del Bonfadio. — Storie di Pier Francesco Giambullari e di Giambattista Adriani. — Bernardo Davanzati. Sua versione di Tacito. Scisma dell'Inghilterra ed altre opere. — Storia dell'Indie del P. Maffei tradotta dal Serdonati. — Camillo Porzio.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissimo storico, nacque in Firenze ai 6 di marzo del 1482 da Piero e da Simona Gianfigliazzi che appartenevano a due illustri famiglie. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo, prima in Ferrara e poscia in Padova, che la Signoria di Firenze lo elesse a leggere in patria l'Instituta, quantunque egli non avesse che ventitre anni. Ma o che fosse più inclinato al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare altrui, o che si ripromettesse maggior fama dalle cure forensi, si applicò tutto all'avvocatura, in cui quanto egli valesse, lo dimostrano i suoi dottissimi *Consulti legali* che si conservano in parte manoscritti nella libreria Strozzi. Acquistatasi in siffatto modo gran fama di uomo destro nel maneggiare affari, fu dalla Signoria di Firenze mandato nel 1512 ambasciatore alla corte di Ferdinando re d'Aragona, ove per ben due anni si diportò con tale prudenza, che fu presentato di larghi doni da quel Monarca, e ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore e di gradimento da chi reggeva Firenze, quando ad essa fece ritorno. Inviato dalla Signoria a Cortona per ricevere il pontefice Leone X, seppe sì accortamente cattivarsi la sua benevolenza, che lo invitò a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece Clemente VII del Guicciardini; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna con som-

ma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella guerra che imprese a sostenere contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell'esercito pontificio con illimitata autorità. Che se l'esito di quella campagna fu infelice, non se ne dee incolpare il Guicciardini, ma bensì il mal talento del duca di Urbino, la morte del famoso Giovanni de' Medici, ed altre circostanze menzionate dagli storici di que' tempi. Dopo l'orrendo sacco di Roma e la prigionia del Pontefice, essendo terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto governatore di Bologna, e laudevolmente sostenne questa dignità fino alla morte di Clemente VII, seguita nel settembre del 1534. Salito alla cattedra di S. Pietro Paolo III, o che il Guicciardini credesse più espediente e più utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del duca Alessandro de' Medici, o che fosse disgustato della corte di Roma, cui servito avea per diciotto anni, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, depose il governo di Bologna, e se ne tornò alla sua Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Egli era per genio affezionatissimo alla famiglia de' Medici, e per naturale inclinazione non amava punto il governo popolare; onde contro de' cittadini che n'eran parziali si dimostrò più del dovere trasportato e severo, ed istituì un governo ben diverso da quello con cui prima si reggeva Firenze; e soppresso il supremo uffizio del Gonfalonierato, ed instituito il Consiglio de' Quarantotto o Senato fiorentino, fu eletto membro di questa suprema magistratura. L'unico personaggio che avesse potere sull'indisciplinato duca Alessandro, fu il Guicciardini, che con lui se ne andò a Napoli, allorchè quel principe vi si trasferì per giustificarsi al cospetto di Carlo V. Quest'imperatore aveva in grandissima estimazione il Guicciardini, e conosciutolo in Bologna allorquando ne era governatore, lo volle sempre al fianco quando fece nel 1536 il suo magnifico ingresso in Firenze (1).

(1) Notizie riguardanti le azioni del Guicciardini premesse all'edizione di Friburgo e a quella di Pisa pubblicata dal professore Gio: Rosini.

Dopo la tragica morte del duca Alessandro, il Guicciardini si adoperò a tutt' uomo per fargli succedere Cosimo, come in fatto avvenne; e se dobbiamo credere al Varchi, egli si condusse in tal guisa, perchè sperava che questo principe attendesse a darsi bel tempo, e s' occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell'uccellare ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava; mentre egli con pochi altri a governare avrebbero inteso, e *popparsi*, come s' usava di dire, *e succiarsi lo Stato:* imperò egli non avea voluto che Cosimo assumesse il titolo di duca. Ma i volgari dissero argutamente: *che un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere;* giacchè Cosimo divenuto capo di Firenze si resse da sè medesimo e con tanta prudenza, che fu chi disse: *Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere* (1). Il Guicciardini per tanto non ebbe nel governo quella parte che si riprometteva, quantunque il duca lo interrogasse negli affari più importanti e facesse le viste di tenerlo in gran conto. Fosse dunque dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o fosse piuttosto vaghezza, dettatagli dall'amore della sapienza, di condurre una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, si ritirò nella sua deliziosa villa d'Arcetri; e ciò avvenne per gran ventura delle lettere italiane, perchè in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d'Italia*, a cui però non potè dare l'ultima mano, perchè al 27 maggio del 1540 fu rapito dalla morte in età d'anni cinquantotto.

La Storia d'Italia del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa pel principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494 e giunge fino al 1534, narrando con somma verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetta in questo periodo l'Italia. Passò molto tempo dopo la morte del Guicciardini prima che essa venisse in luce, perchè gli eredi suoi paventarono di offendere molti potenti, di cui si parla con gran libertà. « Il rispetto (così scriveva il

(1) Varchi, Stor. fior. lib. XV.

Giovio) che tarda gli eredi del Guicciardini dall'edizione dell'Istoria, è solamente temporale, perchè, come ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini ». Solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, ed a queste prime edizioni ne tennero dietro molte altre, ma da tutte si troncarono molti passi ingiuriosi ai romani Pontefici, ed uno singolarmente del libro IV, in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Finalmente in una magnifica edizione italiana colla data di Friburgo si stampò la Storia del Guicciardini secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, riveduto e corretto dall'autore medesimo, e che contiene que' passi che nelle altre edizioni furono troncati (1).

La verità detta con magnanima franchezza sarebbe il primo pregio della Storia del Guicciardini, se non fosse che, quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure ne volle esagerare i difetti ; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi d'ingratitudine. Molti furono, dice lo Zeno, i benefici e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini ; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (2). Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni, d'aver parlato del duca di Urbino non troppo favorevolmente e d'aver maltrattata Bologna, la quale fu difesa da un suo cittadino con un libro intitolato : *La verità vendicata :* cioè *Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardini.* Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da varî scrittori, ed in specie dal Rosini in quel suo Saggio sulle azioni e sulle opere dello storico. Che se pur

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.
(2) Note alla Bibl. del Fontanini, tom. II, pag. 212.

di qualche menda egli si fosse renduto colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi pregi, de' quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti con veri loro caratteri, e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del cuore, giacchè esso gli avea pressochè tutti conosciuti di persona, e potea dire delle vicende narrate: *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.* Ma il più eminente pregio di queste Storia consiste nelle considerazioni morali e politiche di cui è ripiena; onde l'Ammirato chiamava maraviglioso il Guicciardini nella parte *discorsiva;* se non che egli si compiace tanto nelle riflessioni, che questo spesso superano i fatti, e non nascono da essi, siccome in Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli frequentemente v'introduce, e piacciono anche allorquando sono contrarie alla verosimiglianza; di che il Foscarini reca un solenne esempio. Avanti di narrare la ripulsa che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette nel libro VIII un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quell'età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà de' romani Pontefici; *luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria. Ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre* (1).

Più ragionevole sembra la taccia apposta allo stile del Guicciardini di soverchia diffusione per quegl' interminabili periodi nemici dei polmoni, e per quella stucchevolissima lungaggine della guerra di Pisa, intorno alla quale scherzò sì argutamente il Boccalini. « Quell' infelice letterato laconico, dice egli, con tre parole avendo detto quel concetto che dal Senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore (che appo i laconici i quali maggior pe-

(1) Foscarini, Letter. venez. pag. 263.

nuria fanno di parole che gli avari di scudi d'oro) fu riputato eccesso più che capitale, dopo la lunga o fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gittarsi ai piedi de' medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (1) ». Questo biasimo è esagerato, ma ha un fondamento nella verità; e se la Storia del Guicciardini non è letta gran fatto, come ben meriterebbe di esserlo, ciò si dee attribuire alla soverchia prolissità. Il professor Rosini di Pisa si è renduto sommamente benemerito delle lettere italiane col dare un'edizione di questa Storia in cui moltiplicando i punti, secondo l'autorità dei codici autentici, ha soppressa in gran parte la noiosa lunghezza de' periodi. Egli venne accusato d'aver *mozzati* i periodi del Guicciardini, ma fu difeso dal Giornale Arcadico di Roma (2).

Paolo Giovio non divenne celebre al par del Guicciardini per l'eccellenza nello scrivere le storie, ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Egli nacque in Como ai 19 aprile del 1483; recossi a Roma nel fior degli anni e quivi composti

(1) Ragg. di Parnaso, cent. I, rag. 6.

(2) Vedi la Prefazione del prof. Giovanni Rosini alla Storia d'Italia del Guicciardini. Pisa 1820.

i primi libri delle sue Storie, li presentò a Leone X, cui piacquero siffattamente, che ebbe a dire non aver trovato dopo Livio, il più elegante ed eloquente scrittore. Morto Leone, da cui il Giovio fu sommamente beneficato, Adriano VI gli conferì un canonicato nella Cattedrale di Como con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. Clemente VII lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il mantenimento, gli conferì la Percettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente lo fece vescovo di Nocera. Egli fu spettatore dell'orrendo sacco di Roma, in cui perdette le sue ricchezze ed una parte de' suoi manoscritti; e non avendo potuto ottenere da Paolo III il cappello cardinalizio, si ritirò prima a Como, poscia a Firenze, ove finì di vivere nel 1552. Le sue Storie gli acquistarono fama da una parte e biasimo dall'altra; giacchè se lo mostrano erudito e fecondo scrittore, lo chiariscono anche parziale, anzi prezzolato, come alcuni pretendono. Il *Jovio*, dice Girolamo Muzio, *nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; e chi gli donava, era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò che egli udiva, da costui e da colui senza chiarirsi del vero.* Aggiunge poscia che alcuni prendeansi beffe di lui raccontandogli solenni favole, ch'egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che, avvertito da alcuni ad essere più cauto, solea rispondere che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera (1). Questo giudizio parve al Boccalini troppo severo; onde finge che disfidato il Muzio a provare che le Storie del Giovio erano piene di bugie, adducendo i luoghi particolari dove egli avea mentito, rispose che egli altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'avea udito dire; onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegl' ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto (2). Nello stesso

(1) Muzio, del Gentiluomo, lib. II, pag. 166.
(2) Ragguagli di Parnaso, cent. II, pag. 94.

luogo il Boccalini finge che il Giovio fosse accusato innanzi ad Apollo di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, e che corrotto dai doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. Risposero i censori « che realmente il Giovio aveva usato diversità d'inchiostro nelle lodi di que' principi; ma che trovavano che per decretò di Apollo la licenza conceduta a' poeti di poter far le frange d'oro ed i ricami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama ai posteri, aveva voluto che anco si stendesse agli storici; onde monsignor Giovio con riputazion sua infinita, con le esagerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo sopraffino avea potuto contraccambiare la liberalità di que' che l'avevano beneficato ». Per le quali parole si conchiude che realmente il Giovio si lasciava condurre non dall'amore della verità, ma dall'interesse. Narrano alcuni ch' ei fosse solito dire di aver due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valeasi or dell'una or dell'altra secondo il bisogno; e certo è che scrivendo al re di Francia Enrico gli dice: *io ho già temperata la penna d' oro col finissimo inchiostro per iscrivere in carte di lunga vita;* ed in altra lettera al Guastaldo: *già ho temperato la penna d'oro per celebrare il valor vostro.* Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è che le sue Storie da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Domenichi, sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte (1). Più celebri ancora sono i suoi elogî degli uomini famosi sì nell'armi che nelle lettere, alcuni de' quali però sono anzi satire che elogî. Intorno ad essi è d' uopo riferire quì ciò che ne lasciò scritto il Thomas.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

Possedeva il Giovio una bellissima villa situata in una penisola sulle sponde del lago di Como; ed ei ce la descrive come fabbricata sulle rovine stesse della villa di Plinio, di cui a' suoi tempi esistevano ancora le fondamenta; e quando l'acqua era tranquilla, si scorgevano nel fondo del lago marmi tagliati, tronchi di colonne ed avanzi di piramidi, che aveano ornato il soggiorno dell'amico di Traiano. Il vescovo suo successore ci ha lasciato in fronte ai suoi elogi una amena descrizione di questo luogo. Vi si scorge un uomo entusiasta delle lettere e del riposo, uno storico che ha l'immaginazione di un poeta, un vescovo nudrito dalle dolci menzogne della pagana mitologia, giacchè egli dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle onde del lago, l'ombra ed il rezzo de' suoi boschi, le sue sponde, le acque zampillanti; il silenzio profondo e la calma della sua solitudine, una statua innalzata ne' suoi orti alla Natura; nell'interno una sala cui presedeva Apollo colla sua lira, e le nove Muse coi loro attributi; un'altra dedicata a Minerva; la biblioteca ch'era sotto alla custodia di Mercurio; in appresso l'appartamento delle tre Grazie adorno di colonne doriche e di ridentissime pitture; al di fuori la estensione pura e trasparente del lago. i tortuosi suoi giri, e le sue rive adorne di allori e di ulivi, ed in lontananza borghi, promontori, coste ordinate in anfiteatro e cariche di viti; e le alture nascenti delle Alpi, coperte di boschi e di pascoli, ove l'occhio scorgeva da lungo errar gli armenti. Nel centro di questa deliziosa abitazione si apriva un gabinetto, in cui il Giovio avea raccolti i ritratti di tutti gli uomini celebri, alcuni de' quali gli erano stati presentati da loro medesimi; e la storia ci narra che il famoso Ferdinando Cortes gli mandò prima di morire il suo ritratto. E per illustrare queste immagini che egli compose i suoi elogi; i quali primamente hanno il merito di essere brevissimi, e racchiudono talvolta in poche righe e talora in poche pagine l'idea del carattere, delle azioni, delle opere di colui che egli loda, o di cui almeno parla; giacchè talvolta egli forma il ritratto

d'uomini più celebri che virtuosi, ma li rappresenta quali essi sono, ne loda le virtù, ne ammira l'ingegno, ne detesta i delitti. In secondo luogo questi elogi sono per la maggior parte storici e fatti veri; valgono ben più di una falsa eloquenza. Finalmente essi hanno il merito di presentare una grande varietà di uomini, grandi alcuni, e pressochè tutti famosi, di tutte le contrade, di tutte le religioni, di tutte le classi e di tutti i secoli (1).

Firenze è la città che per avventura ci offre una più pregevol serie di storici d'ogn'altra città d'Italia. Già abbiamo parlato delle Storie fiorentine del Machiavelli; ed ora ci resta a dire di quelle del Nardi, del Nerli, del Varchi, del Borghini, dell'Ammirato. Jacopo Nardi nato in Firenze da antica e nobile famiglia ai 21 di luglio del 1476, dopo aver sostenute molte onorevoli cariche, si dichiarò pel partito contrario ai Medici, e difese il palazzo della Signoria contra i soldati dei medesimi. Ma prevalendo il partito de' Medici, egli fu confinato, e privo di tutti i beni divenne uno dei fuorusciti che nel 1535 si portarono a Napoli per esporre le lor doglianze all'imperatore Carlo V. Essendo riuscito inutile un tal tentativo, si ritirò a Venezia, ove scrisse la Storia di Firenze per molcere il suo dolore; giacchè un esule dalla patria per forza di contrario partito si lusinga di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare ai posteri la memoria delle vicende che ne furono cagione. Ma un tale scrittore, soggiunge il Tiraboschi, troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesto, e non è perciò a stupirsi che la storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di partito. Egli tradusse anco felicemente le Deche di T. Livio, e la sua traduzione fu per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1540, e si considerò sempre come una delle migliori che abbia la nostra lingua; onde Apostolo Zeno si duole che il nome del Nardi, citato già nelle

(1) Thomas, Essai sur les Èloges, cap. 24.

antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell'ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio (1).

Nella stessa epoca Filippo Nerli senatore fiorentino, nato nel 1485 e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Commentarî de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1512 fino al 1537*. Ma il Giannotti in una lettera al Varchi si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è raro che non si faccia da chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi (2). Più celebre del Nerli fu Bernardo Segni, che dopo aver studiato nell'Università di Padova con gran fervore le leggi, e le lingue latina e greca, fu dal padre costretto a rivolgersi alla mercatura. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne' maneggi della Repubblica, ed onorato di ragguardevoli impieghi dal duca Cosimo. Egli imprese a scrivere le Storie con questo solo fine, come si esprime egli stesso: *che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguìti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussono, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano, amando la virtù di costoro, seguitarla, come cosa rara e degna d'onore; e di quegli altri dannando la cattività, possano, come cosa vituperosa e piena d'infamia, sfuggirla* (3). La sua Storia, che egli, finchè visse, non mostrò ad alcuno, per eleganza di stile, per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Si applicò egli anche a tradurre dal greco in cui era dottissimo, e traslatò in lingua italiana la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il trattato de' Governi e i libri dell'Anima d'Aristotile, e l'Edipo re di Sofocle.

Gli stessi motivi, dice il Tiraboschi, che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del

(1) Note al Fontanini, tom. II, pag. 287.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib, III, cap. 1.
(3) Segni, Stor. lib. I.

Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all'età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. Nacque egli nel 1502 da ser Giovanni, che fattogli imparare a leggere e scrivere, lo mise ad un fòndaco, quasi disperato ch'egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma accortosi che egli era fatto per lo studio e non per la mercatura, il mandò a studiare le leggi nello studio di Pisa, e fattolo laureare volle che esercitasse gli uffizî di avvocato, quantunque al giovine dispiacesse molto l'essere dopo tante fatiche non altro divenuto che un roco mormoratore di corte, un uomo del volgo. Morto il padre, e rimasto in balía di sè, si volse allo studio della greca letteratura, da cui però fu distratto dall'assedio posto a Firenze, durante il quale intervenne anch'egli a tutte le fazioni che ebber luogo tra un esercito e l'altro. Finito l'assedio, e tornato i Medici in Firenze, egli si andò trattenendo con diversi amici suoi, e principalmente usò in casa di Lorenso Strozzi fino alla morte del duca Alessandro ed all'elezione di Cosimo, dopo la quale ritiratosi da Firenze, visse ora in Venezia, ora in Padova ed ora in Bologna, attendendo con sommo ardore agli studî. Allorquando Cosimo riaprì lo Studio di Pisa e creò l'accademia fiorentina, richiamò il Varchi, lo provvide di mezzi onde vivere onestamente, e gli affidò l'importante incarico di comporre la Storia delle ultime vicende di Firenze, e di dire la verità liberamente, come già notato abbiamo. Ma la verità partorisce odio, e talvolta anche fa scorrere il sangue, come avvenne al Varchi che avendo scritto una parte della sua Storia, e lettala al duca, fu, una sera che ne tornava a casa in sulle ventiquattro ore, assalito da uno che gli fece molte ferite con un pugnale; in guisa che se egli non si fosse meglio che potè aiutato, sarebbe rimasto ucciso. Ma guarito felicemente, non volle mai manifestare il feritore da lui conosciuto, se non in segreto al duca. Terminata la sua Storia ed eletto preposto di Monte-

varchi, egli prese gli ordini sacri; ma indugiando per qualche tempo a trasferirsi alla sua sede, venne sorpreso dall'apoplessia, che lo spense nel 1565 in età di sessantatre anni. Egli era assai grande di persona e di assai bello e venerando aspetto, ed avendo una sonora voce orava in assai grazioso modo. Ben lungi dall'essere avaro, *per cotale sua negligenza* (come narra l'abate Razzi scrittore della sua Vita) *o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava tôrre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava; onde gli conveniva poi o stentare allegramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui.* Quanto poi egli fosse fedele cultore dell'amicizia, il mostrò precipuamente col Caro; e negli ultimi versi di un'elegia facendo l'epitaffio a sè medesimo disse :

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris,
Hoc uno egregius, caetera pene nihil (1).

La Storia fiorentina del Varchi non comprende che gli avvenimenti che ebber luogo tra il 1527 ed il 1538; eppure si estende per più di seicento pagine di un grosso volume in foglio (2). Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali che egli v'inserì sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittini*, sugli *accatti* sulle *monete*, sulle *entrate* e sulla *posizione di Firenze*, v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato questo storico di una troppo aperta adulazione pei Medici suoi signori, ai quali ben mostra di aver venduta la sua penna. Del resto egli adempie la promessa fatta di *scrivere liberissimamente, senza odio, o amore di persona alcuna, la stessa verità delle cose; alla quale e la natura m'inchina, e l'usanza m'alletta, e la pro-*

(1) Vita di Messer Benedetto Varchi scritta dall'abate Don Silvano Razzi.
(2) Vedi l'edizione di Colonia del 1721, appresso Pietro Martello.

fessione mia tanto m' invita, quanto l'obbligo non solo persuade, ma sforza. Il Tiraboschi però lo avea tacciato di essere troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, tra' quali annovera quello dell'orrendo e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri; ma nella seconda edizione della sua Storia della Letteratura si mostrò convinto di questo fatto provato dall'Affò e dagli scrittori delle Novelle Letterarie di Firenze; onde conchiuse: *io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri lo ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta* (1). Il Varchi tradusse anche elegantemente in lingua italiana il trattato *Dei Benefici* di Seneca e la *Consolazione* di Boezio; fu poeta, e pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e recitò molte verbose lezioni nell'accademia fiorentina, intorno a quistioni di fisica, di morale, di poesia e di belle arti; ma talvolta pronunciò storti giudizî, come quando antepose il Girone dell'Alamanni al Furioso dell'Ariosto; finalmente egli fu profondo grammatico, come lo prova il suo *Ercolano*, di cui altrove parleremo.

Il Nardi, il Segni ed il Varchi aveano trattata la storia moderna della città di Firenze. Don Vincenzo Borghini, poste dall'un dei lati le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere senza rendersi sospetto ad alcuno de' due contrarî partiti, esaminar volle l' origine e le antiche vicende della sua città, in cui era nato da nobile famiglia ai 29 di ottobre del 1515. Vestito l' abito di S. Benedetto, fu nominato spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degl'Innocenti in Firenze; carica a lui conferita dal duca Cosimo, e da lui sostenuta con sommo zelo fino alla morte, che avvenne ai 15 d'agosto del 1580, dopo il magnanimo rifiuto che egli avea fatto dell'arcivescovado di Pisa. Lasciò il Borghini due tomi di *Discorsi* che contengono dodici dissertazioni intorno

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.

Digitized by Google

all'antica storia di Firenze, nelle quali si tratta dell'origine di essa e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de' municipî e delle colonie romane. delle latine e delle militari; de' fasti romani, della moneta fiorentina: se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno; se i fiorentini ricomperassero la libertà dall' imperator Rodolfo; e finalmente della Chiesa e de' vescovi fiorentini. Quantunque in siffatte dissertazioni il Borghini non vada scevro di errore; pure ei si mostra assai dotto nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora; onde i Deputati alla correzione del Decamerone affermano *che Firenze ha più da lui, che da qualsivoglia altro cittadino, da gran tempo in qua ricevuto lume dei più antichi fatti suoi.* Di molto debitrice andò al Borghini anche l'italica favella; perchè ei fu uno dei deputati alla poc' anzi citata correzione del Decamerone; e le annotazioni ed i discorsi con cui essa apparve corredata si credono comunemente opera di questo solo scrittore, il quale fu altresì molto dotto nell'architettura e nella pittura. I dipinti della Cattedrale di Firenze e quelli della sala maggiore del palazzo de' Medici si credono comunemente invenzione del Borghini, al quale il duca Cosimo diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell'Accademia del disegno (1).

Quantunque Scipione Ammirato nascesse nel regno di Napoli verso il 1531, pure diede la più compiuta Storia di Firenze. Esule dalla sua patria, e ramingo ora in Padova, ed ora in Venezia, ed in Roma, perseguitato sempre dall'avversa sorte, si riparò finalmente in Firenze, ove nel 1570 il duca Cosimo gl' impose il carico di scriverne la Storia, ed il Cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, e gli conferì anche un canonicato nella Cattedrale. Ciò non ostante egli si lagnava della sua sorte e si dipingeva

(1) Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. II, part. III, art. Borghini.

come un mendico: ma quantunque l'Ammirato, dice il Tiraboschi, sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch'ei fosse d'indole alquanto incostante e facile ai lamenti; e convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent' anni, ed ivi morì ai 30 gennaio del 1601. Le sue *Storie fiorentine* cominciano dalla fondazione della città, e si distendono fino al 1574. Avendo egli potuto consultare le storie precedenti e l'opera del Borghini, ed essendogli aperto l'adito ai pubblici ed ai privati archivî, scrisse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città; ed essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che s' abbia in questo genere. Compose egli altresì la Genealogia delle nobili famiglie fiorentine; ed afferma che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. Un'altra somigliante fatica egli imprese nell'illustrare le famiglie napoletane, per cui afferma di aver vedute più di cinquantamila scritture. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più può di appoggiarsi all'autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, dice il Tiraboschi, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Sono stimati molto anche i suoi Discorsi sopra Tacito, ed alcuni altri opuscoli morali e poetici, de' quali ce ne diede un esatto catalogo il Mazzucchelli (1).

L'esempio di Firenze fu imitato da altre città d'Italia; e Venezia come già abbiamo veduto, ebbe valenti storici nel Bembo e nel Paruta, Napoli nel Costanzo, Ferrara nel Giraldi e nel Porzio, nel Pigna e nel Falletti, Milano nel Merula e nel Moriggia, Mantova in Mario Equicola, Genova nel Giustiniani, nel Foglietta e nel Bonfadio. Quest' ultimo storico è celebre non meno per le sue opere, che per la fine in-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

Digitized by Google

felice cui soggiacque. Egli nato in Gorzano, terra della Riviera di Salò, verso il principio del secolo XVI, fatti i suoi studi nella Università di Padova, passò a Roma, ove avendo perduto bentosto il suo signore, che era il cardinal Merino arcivescovo di Bari, ed essendosi disgustato col cardinal Ghinucci, errò per qualche tempo, trattenendosi ora in patria, ora in Venezia, ora in Roma, ora in Napoli, e finalmente dopo aver passati alcuni anni in Padova, fu nel 1545 invitato dalla Repubblica di Genova alla cattedra di filosofia, e gli fu poco appresso dalla medesima dato l'incarico di scriverne la Storia ». E Genova mi piace, scriveva egli, e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della politica d'Aristotile in una chiesa ad uditori attempati e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore » Ma mentre egli andava felicemente continuando la Storia, accusato, come pare, di sodomia, fu decapitato, e poscia ne fu dato il cadavero alle fiamme. Alcuni hanno tentato di purgar da questa taccia il Bonfadio, dicendo che l'invidia che si era tirata addosso collo scrivere liberamente la sua Storia fu causa della sventurata sua morte. Ma la lettera che egli medesimo scrisse pochi momenti prima di andare al supplizio, ci chiarisce che egli si credea reo di un fallo che però reputava non essere meritevole di sì grave gastigo. « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur m'acquieto al voler di Dio, e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, del grato animo mio (1) ». Egli lasciò alcune pregevoli lettere familiari e poesie italiane, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere

(1) Vedi la Vita premessa di Mazzucchelli alle opere del Bonfadio stampate in Brescia, ed inserita negli Scrittori italiani.

senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono gli *Annali*, nei quali abbraccia la storia della Repubblica genovese dal 1528 fino al 1550, nel cui luglio finì miseramente i suoi giorni. Si duole egli più volte del troppo affrettarlo che faceano i genovesi in questo lavoro; e si protesta di non darci però che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi Annali, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto ma non affettato nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti dà un maggiore risalto ai fatti che vi si narrano (1).

Venendo alle storie generali, io non parlerò qui nè di Marco Guazzo, nè di Giovanni Tarcagnota, nè di Gerolamo Bardi, nè di Francesco Sansovino, ma solo del Giambullari e dell'Adriani; e così adoprerò anche favellando degli scrittori italiani che illustrarono le storie delle straniere nazioni; giacchè non farò motto che del Davanzati e del P. Maffei. Pier Francesco Giambullari avea impreso a scrivere una Storia generale dell'Europa, incominciando dal nono secolo; ma giunto al libro VII, cioè all'anno 913, finì di vivere. Egli era stato uno de' fondatori della fiorentina accademia, e si era renduto assai benemerito dell'italica favella con un dialogo intitolato il *Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e colle sue Lezioni, in alcuna delle quali illustra Dante, e nelle altre tratta varî argomenti. La sua Storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli accademici della Crusca; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano nel secolo del Giambullari fatti

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 1.

Digitized by Google

molti progressi (1). Storico più profondo e più famoso fu Giovan Battista Adriani, nato in Firenze da antica famiglia verso il 1513. Un malore che gli noiò gravemente la vista interruppe i giovanili suoi studî; non così però, che ei non apprendesse ottimamente la lingua latina e la greca. Dalla quiete degli studî passò allo strepito della guerra, e lasciati i libri, brandì le armi a difesa della patria, e tanto si segnalò, che il Colonna, il quale era allora capitano della fiorentina milizia, lo ebbe tra i suoi più cari. Terminata la guerra, venne eletto professore di eloquenza in Firenze, e per ben trent'anni occupò quella cattedra. Morì in età di sessantasei anni, lasciando manoscritta *L'Istoria de' suoi tempi* composta per ordine del duca Cosimo, la quale venne poi pubblicata dal suo figliuolo Marcello. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1575; onde molti la considerarono come una continuazione di quella del Guicciardini. Il presidente de Thou ne fa grandi elogî, e confessa di essersene molto giovato: ma l'Ammirato che ottimamente potea giudicare, disse *che non avea avuto quella estrema mano, che se fosse vissuto le avrebbe dato*. L' Adriani ha seguíto un sentiero diverso da quello calcato dal Guicciardini: egli narra semplicemente i fatti, senza introdurre alcun discorso o sentenza universale, o altro politico ragionamento (2).

Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1539; e quantunque appartenesse a nobilissima famiglia, si applicò alla mercatura che era l'ordinaria occupazione dei suoi concittadini, i quali ben lungi dal nobilitar l'ozio avean dato bando allo sciocco pregiudizio che il commercio possa derogare alla nobiltà. Trasferitosi in età ancor giovanile a Leone, continuò in mezzo ai negozî a coltivare le lettere; ed avendo un giorno quistionato con un Francese, il quale negava alla italiana lingua precisione ed energia, per dimostrare col

(1) Vedi il vol. XIX della Collezione fatta in Pisa di ottimi Scrittori italiani in supplemento alla Raccolta de' Classici pubblicati in Milano.

(2) Mazzucchelli, art. Adriani.

fatto il torto che egli s'avea, tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso dell'antichità, e si obbligò a rendere il suo volgarizzamento più breve del testo, come infatto eseguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell'italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino, intorno al quale difetto sono degne d'essere quì notate le parole del Perticari. « Il Davanzati in volgar fiorentino, e quindi in popolari forme, travestì la Storia nobilissima di Cornelio Tacito: laddove era mestieri l'adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola potea render l'immagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello storico latino, che non aveva già tolto i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati, ma prese aveva le forme tutte e le voci da'filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli acciecava così, che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne'poemi e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso de'servi e de' rustici, e degl'imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le Storie di Livio; come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandra e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito di regina (1) ». Lo stesso difetto si scorge nella Storia dello

(3) Perticari, Scritt. del trecento, lib. I, cap. 8.

Scisma d' Inghilterra scritta dallo stesso Davanzati, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi, dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo bene sceverare il vero dal falso, principalmente in ciò che riguarda Anna Bolena. Più semplice e scorrevole è il suo stile nelle orazioni da lui recitate nell' accademia degli Alterati, nelle Lezioni intorno alle *Monete ed ai cambi* e nella sua *Coltivazione toscana;* colle quali opere egli si rendette assai benemerito alle scienze economiche (1).

Le scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli nelle Indie orientali aprivano agl' italiani ingegni un vasto aringo in cui segnalarsi colla loro eloquenza. Ma colui che infra di essi si acquistò maggior celebrità, fu il Padre Giampietro Maffei, che nato in Bergamo nel 1535 da Lattanzio e da una sorella di Basilio e Grisostomo Zanchi amendue famiglie nobilissime di quella città, ed istruito nelle scienze e nelle lettere, fu da Basilio Zanchi suo zio condotto a Roma, ove si unì con vincoli di soave amicizia al Caro, ai due Manuzi e ad altri dottissimi personaggi che in quella città vivevano. Dopo aver servito in corte a qualche prelato, il Maffei accettò volentieri l' invito della Repubblica di Genova, che con ampio stipendio lo chiamava ad insegnare eloquenza. Trasferitosi a Genova, verso il principio del 1566, vi fu accolto con grande applauso ed onorato ancora della carica di segretario della Repubblica. Ma due anni dopo rinunciando a questi vantaggi, e chiesto congedo dalla Repubblica, se ne tornò a Roma, ed ai 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e sostenne la cattedra di eloquenza nel Collegio romano. Essendosi egli acquistata molta celebrità col tradurre in latino la Storia del P. Emanuele Acosta, con molte lettere di Missionarî gesuiti dell Indie orientali fu chiamato dal cardinal Arrigo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli verrebbero somministrate stendesse una piena Storia della conquista delle Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi

(1) Corniani, tom. VII, art. 5.

della religione cristiana in quelle province. Nella capitale del Portogallo si trasferì il Maffei verso il 1572, e vi si stette più anni raccogliendo i materiali necessarî per la compilazione della sua Storia. Tornato in Italia, visse più anni ora in Roma ed ora in Siena, ed alfine alloggiato per ordine di Clemente VIII nel Vaticano, continuò a scrivere la sua Storia e gli Annali di Gregorio XII, finchè sorpreso da grave malattia, a cui non oppose rimedio l'aria di Tivoli ove fu trasferito, morì ai 20 di ottobre del 1603 (1). L'opera che tramandò ai posteri il nome di questo scrittore è la citata Storia delle Indie orientali, compresa in sedici libri, ne' quali descrive lo scoprimento del passaggio per mare a quelle province, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III. Essa però, come quella che è scritta in latino, sarebbe caduta nell'oblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agl'Italiani non l'avesse renduta Francesco Serdonati traslatandola in volgare, e vestendola con uno stile venustissimo ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati: egli viveva nel secolo XVI in Firenze, nella quale avea spirate le prime aure di vita. Fornito di elevato intelletto e di spirito vivace, conoscitore profondo della latina favella e de' classici, dotto nelle storie e nelle antichità, attese a volgarizzare alcune opere pregevoli, e lo fece con grande amore e con felice successo (2).

Camillo Porzio, nato in Napoli nel 1520, in età giovanile andò viaggiando per diverse città d'Italia, e si trattenne a studiare nelle più famose Università. Egli scrisse la *Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, e la dettò con tale patetica eloquenza da cavar le lagrime anche dalle ciglia degli uomini più duri; onde Pietro Giordani, parlando della Vita del Magno Trivulzio del Rosmini, così si esprime per riguardo all' opera dello Storico napole-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.
(2) Negri, Stor. degli Scrittori fiorentini.

lano. « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra dei Baroni Napoletani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzio stette a favore del re, non abbia nominato la bellissima Istoria che poco appresso alla metà del secolo decimosesto ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studî, a leggere quella preziosa operetta, della quale io tengo fermemente che mai in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro, che innamora; lagrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell'ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza dei grandi si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinarî e sopportabili... (1) ».

CAPO X.

Storici delle belle arti, Giorgio Vasari. Sue Vite de' pittori, scultori ed architetti. — Il *Riposo* di Raffaello Borghini. — Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. — Opere del Lomazzi e dell'Armenino. — Scrittori di Storia Letteraria. — Stranezze di Anton Francesco Doni. Sua opera intitolata le *Due Librerie*.

Essendo nel secolo XVI fiorite sommamente le arti del disegno, sursero illustri scrittori che ne descrissero i fatti, e dando le principali notizie intorno alla vita, agli studî ed alle opere de' professori del disegno, fecero opera assai gradita a coloro che le belle arti amano e coltivano. Primo infra gli scrittori di siffatto genere di storie è Giorgio Vasari, che nato in Arezzo nel 1512, ed istruito nelle arti da Luca Signorelli, da Michelangnolo Buonarroti e da Andrea del Sarto, servì successivamente il cardinal Ippolito

(1) V. le Opere del Giordani, vol. V, ediz. di Rovigo del 1829, art. sulla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio.

de' Medici, il pontefice Clemente VII ed il duca Alessandro. Dopo la violenta morte di questo principe, il Vasari deliberò di non istrignersi più al servigio di veruna corte; ma non ricusò di aderire agl'inviti ora dei Granduchi di Toscana, ora dei romani Pontefici, ora di altri cospicui personaggi che a lui vollero affidare alcune opere singolarmente di architettura, nella quale egli ebbe gran nome; giacchè si può leggere ne' suoi scritti quanto abbia fatto in Arezzo, in Pisa, in Venezia, in Bologna, in Roma, in Firenze ed in altre città. Morì il Vasari nel 1574; e le spoglie furono trasportate e sepolte in Arezzo sua patria. Per compilare le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, aveva egli visitata tutta l'Italia onde raccogliere le notizie necessarie per un sì vasto lavoro. Le azioni dei professori, dice il Bottari, sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile, e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera di utilissimi precetti sull'arte, di dotte osservazioni sopra gli edifizî più illustri e sopra le statue e pitture d'Italia (1). Il Caro, veduti i primi saggi di quest'opera, scrisse al Vasari che essa era degna di essere letta da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di varî tempi. « Parmi ancora, soggiunge egli, bene scritta, e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato (2) ».

(1) Prefazione premessa alle Vite del Vasari dell'edizione di Firenze dell'anno 1722.

(2) Caro, Lettere, vol. I, pag. 307 (ediz. del Comino), lett. al Vasari.

Il Parini ha fatto un grande elogio dell' opera del Vasari, ed ha mostrato calda brama di vederla più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d'altre che sono assai meno profittevoli. « Primamente dice egli, le Vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che l'intelligenza ne è facile anche a chiunque non abbia appreso i principî nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e dei grandi ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della Storia, ad uomini grandi nel loro genere, dei quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure; e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre, ha forza d'interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d'altri simili artisti, dei quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre... Ma oltre che le Vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni uomo gentile o ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco,

il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita (1) ».

Tanti pregi del Vasari non vanno disgiunti da molte pecche, le quali però si possono ridurre a due, cioè all'aver adottati alcuni errori nel tessere le sue Vite, ed all'aver levati a cielo gli artisti toscani, passando sotto silenzio o lodando parcamente gli stranieri. Intorno al primo difetto, si dee notare che dovea riuscire assai difficile al Vasari lo schivarlo, perchè poco finallora si era scritto su questo argomento, ed egli dovea per necessità seguire le tradizioni popolari che rare volte vanno disgiunte dagli errori. Per ciò che riguarda il secondo, dobbiamo confessare che esso è un difetto sì reale, che molti scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e d'altre città composero le vite degli artisti della loro patria per supplire all'ommissione del Vasari, il quale però viene scusato da alcuni che affermano essere stato un effetto dell'amor della patria, da cui era compreso, l'occuparsi singolarmente nell'illustrar la memoria degli artisti toscani, e l'amor della patria non essere mai stato nè vizioso, nè degno di biasimo. Ma se il Vasari avesse impreso soltanto a scrivere le vite de' suoi concittadini, niuno gli avrebbe rinfacciata la sua parzialità; ma volendo egli scrivere generalmente di tutti i professori dell'arte, doveva parlare anco degli stranieri, i quali non avrebbero oscurata la fama dei Toscani che non temono il

(1) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

confronto di quelle delle altre province italiche. Finalmente il Vasari oltre le vite scrisse anche un trattato sulla Pittura, ed i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l'Apparato per le nozze del principe D. Francesco (1).

Contemporaneo del Vasari fu Raffaello Borghini, di cui la Storia letteraria altro non dice, se non che egli nacque in Firenze, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. Fra le sue opere è celebre quella che è intitolata il *Riposo*. Narra egli che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni dotti cavalieri e qualche distinto artista, co' quali si trattenne per molti giorni discorrendo sulle belle arti. Di questi varî ragionamenti sulla pittura principalmente e sulla scultura formò il Borghini la sua opera, degna da commendarsi con eterne laudi, dice il Bottari, poichè egli venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Tutto ciò poi ha egli fatto con tale facondia, con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dell'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti (2). Meno celebri, ma non meno importanti del Riposo del Borghini sono la Lettera dell'Adriani sopra gli antichi pittori, in cui poi altro non si fece che volgarizzare leggiadramente molti luoghi di Plinio, e la Vita di Michelangelo scritta da Antonio Condivi con molta critica e con somma profondità di sapere.

Più di tutte le opere composte sulle belle arti nel secolo XVI è singolarmente anzi unica la Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, e che il Parini chiama *una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose*

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

(2) Bottari, Prefazione all'edizione del Riposo fatta in Siena nel 1787.

che descritte vi sono, sì per il modo. Egli nacque da Giovanni e da Maria Lisabetta Granacci in Firenze il dì di Ognissanti del 1500: interrogato suo padre come s'aveva a por nome il fanciullo, mai non rispose altro se non: *ei sia il Benvenuto; e risolvette*, soggiunge il Cellini, *darmi tal nome al santo Battesimo.* Non basterebbe un volume di questo nostro compendio a dipingere le tante e bizzarre avventure che questo vivace artista ha narrate di sè medesimo nella sua Vita; onde ad essa rimandiamo i leggitori, contentandoci di formare quì il carattere e di lui e della sua opera colle parole adoperate da un altro ingegno, che nella bizzarria era molto conforme all'orefice di Firenze, cioè dell'autore della Frusta Letteraria. Il Cellini dipinse nella sua Vita « sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva di essere, vale a dire, bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esso non meno che de' letterati e spezialmente dei poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di pingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel ve-

dere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosissimi Papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servitore (1) », Questa sì pregevole Vita del Cellini vide la luce per la prima volta in Napoli colla data di Colonia nel 1730. Ma una siffatta edizione fu turpata da molti e grossolani errori, che vennero corretti dall'abate Palamede Carpani, il quale diede quest'opera ridotta a buona lezione ed illustrata nella Collezione dei Classici italiani. Col riscontro poi del ms. Poirot, ora della Biblioteca Laurenziana, arricchita d'illustrazioni e documenti inediti, fu pubblicata in Firenze nel 1829 dal dottor Francesco Tassi; ed anche il sig. Giuseppe Molini ne fece nella medesima città due edizioni, una nel 1830 e l'altra nel 1832, seguendo la lezione di quel testo scritto in parte sotto la dettatura dello stesso Cellini, ed in parte di carattere proprio dell'autore.

Il Cellini scrisse anche due trattati dell'Orificeria e della Scultura che furono prima stampati in Firenze nel 1568, e che sono molto pregiati dagl'intendenti delle belle arti, perchè somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle medesime, ed abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pra-

(1) Baretti, Frusta Letteraria, n. VIII.

tica e per l'intelligenza dell'arti stesse. Ci rimangono altresì varie sue lettere inserite nella *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura;* un Discorso dell'*architettura;* un altro *in lode della scultura;* nelle quali scritture egli mostra un gusto finissimo, per cui era spesso interrogato intorno a ciò apparteneva alle arti del disegno. Il Lasca, dopo aver gridato in una sua *madrigalesse* contro le pitture fatte nella cupola di S. Maria del Fiore da Giorgio Vasari che egli incolpa di essere troppo innamorato del guadagno ed architettore poco intendente, così soggiunge, facendo un evidente ritratto del Cellini:

Pur fra color che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dice male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S'andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce.

Merita ben di essere annoverato fra gli scrittori dell'arti belle Giampaolo Lomazzi, nato in Milano ai 26 d'aprile del 1538, amante sì appassionato della pittura, che non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri dei più eccellenti pittori. Divenuto cieco in età di trentatre anni, si consolò del dispiacere di non poter più dipingere col dettare prima il trattato *Dell'Arte della pittura*, e poscia l'*Idea del Tempio della pittura*, in cui raccolse diligentemente tutto ciò che a quest'arte appartiene, accoppiando all'eccellenza dei precetti una vasta erudizione. Nè si debbono passar sotto silenzio i *Pareri sopra la pittura* di Bernardino Campi celebre pittor cremonese (chè preziosi debbon essere reputati

i detti intorno ad un'arte di chi in essa fu egregio), ed il libro *Dei veri precetti della pittura* di M. Gio: Battista Armenino da Faenza. In quest'opera si propose l'autore di guidare i giovani con amica mano dai più facili principi alle più astruse difficoltà dell'arte, ovunque disgombrando la via dagli ostacoli d'ogni natura; onde dopo aver ragionato delle cagioni che fecero negli antichi tempi del tutto perdere la pittura, si fa strada ad encomiare la dignità e grandezza dell'arte e dei più eccellenti pittori: indi entra, senz'altro dilungarsi a trattare delle diverse parti che compongono la pittura; e delle disposizioni che dee avere colui che mira a riuscire eccellente. Sempre chiari ed avvalorati dall'esempio dei grandi maestri sono i suoi precetti, che si succedono con bellissimo ordine, ed imparziali sono i suoi giudizî intorno alle opere dei grandi artefici (1).

Ragion vuole che si faccia quì menzione anco degli scrittori della Storia letteraria; ma in questo campo non possiamo raccogliere che un'assai scarsa messe, non presentandocisi che Anton Francesco Doni autore delle *Due Librerie.* Egli nacque in Firenze verso il 1513; e se non entrò nell'ordine de' Servi di Maria, come alcuni negano, fu però prete; giacchè scrisse in un luogo che vivea di *Chirieleison* e di *Fidelium animae;* ed in un altro al contrario affermò che *non avea un beneficio traditore al mondo, nè entrata di un ladro; che non scampanava* pro defunctis; *ed in vita sua non avea mai beccato un soldo, nè scuffiata mai pagnotta che non fosse sudata dal suo cervello;* ed aggiunge: *se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo.* Date le spalle alla sua patria, il Doni errò per qualche tempo nella Lombardia, e fermossi a Como, da cui scrisse al Domenichi: « Como m'è paruto bellissimo; il lago divino, buoni pesci, ottimi i vini, e m'ha confortato l'aere freschis-

(1) Vedi la Prefazione di Stefano Ticozzi posta in fronte all'Opera dell'Armenino ristampata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 1820.

simo: ed avendoci trovati tanti buoni compagni musici, scrittori, letterati d'ogni sorte, e sovra tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri ». Ritiratosi a Venezia, vi soggiornò più anni, e morì in Monselice nel 1574. Nelle opere dette *Le Due Librerie* egli si prefisse di dar contezza dei libri stampati e degl'inediti: *io*, dice egli, *feci già una raccolta d' autori stampati, e ne feci libreria; ora ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna*. Esse però sono semplici indici, e si estendono in inutili ciance, colle quali l'autore o biasima o loda in guisa da non dar mai certa cognizione se lo faccia da senno, o per giuoco. Gli altri libri del Doni sono tutti ghiribizzi dello strano suo intelletto, come la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture* i *Pistoletti amorosi*, ec. Per darne un saggio riferiremo qui l'annunzio della Zucca. *Tavole ossia registro delle chiacchere, filastrocche, fiappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baje, proverbi, motti, umori, ed altre girandole, e storie della presente leggenda, per non dire libreria, poichè dette a tempo ed assai fuor di proposito*. Nè meno stravaganti doveano essere tre libricciuoli che a noi non pervennero: il primo era quello dei *Debitori* e dei *Creditori*, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che avea loro renduta per uguagliar la partita: il secondo era il libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di aver biasimato altri che eran degni di lode: il terzo era la sua vita, scritta, come egli diceva, da un valentuomo, ma che era probabilmente egli stesso (1).

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 1.

Digitized by Google

CAPO XI.

Cenni sullo stato della filosofia e delle matematiche. — Scrittori di architettura civile e militare. Francesco Marchi. — Moralisti. Alessandro Piccolomini. Baldassare Castiglione. Suo Cortigiano. — Lettere e poesie. — Discorsi della Vita sobria del Cornaro. — Grandi scoperte nell'anatomia principalmente fatte dagl'Italiani.

Già abbiamo veduto che molti in questa beata età del cinquecento unirono alla poesia ed all'eloquenza anco la filosofia, ed ora trassero dolci suoni dalla cetra, ora mossero gli animi colle faconde loro concioni, ora indossarono il filosofico mantello. E tali furono, per mentovarne due soli, il Casa autore di rime, di orazioni, e degli aurei trattati del Galateo e degli Uffici; e Sperone Speroni, che calzò il coturno scrivendo la Canace, e filosofò negli eloquenti suoi Dialoghi. Volgiamo ora lo sguardo agli altri che compongono la schiera filosofica di questo secolo, e che, abbandonati i vessilli di Platone sì riverito nel quattrocento, si posero sotto quelli di Aristotele. Alcuni però ebbero il magnanimo ardimento di scuoterne il giogo, e di calcare strade intentate; e se talvolta si smarrirono o caddero, ammaestrarono almeno coi loro errori gli altri, che fatti da loro più cauti viaggiarono con maggior sicurezza e fecero immortali scoperte.

Non è del nostro istituto il ragionare nè del Pomponazzi, nè del Nifo, nè del Cremonini, nè del Nizzoli, nè di Gianfrancesco Pico, che tutti giurarono servilmente nelle parole dello Stagirita, od in quelle di Platone, e scrissero la maggior parte delle loro opere in latino. Francesco Patrizi, desideroso d'aprirsi una nuova strada, sconvolse quasi tutto il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e sembrandogli troppo angusto il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, oratore e poeta. Nato nel 1529 in un'isola posta fra le coste d'Istria e della Dalmazia, coltivò le lettere e le scienze a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla, e fu uno de' pri-

Digitized by Google

mi ad osservare attentamente i fenomeni della natura, e ad impugnare vigorosamente Aristotele, come fece anche Bernardino Telesio. Non osarono però questi due filosofi sollevare la fronte contro tutta l'antichità; ma il Patrizi si fece seguace di Platone, ed il Telesio di Parmenide. La gloria di scuotere del tutto ogni giogo, e di non conoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinarî che ebbe in questo secolo l'Italia, cioè a Gerolamo Cardano ed a Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possan giungere le forze non meno che l'abuso dello spirito umano. Ma le loro opere scritte in latino giacciono polverose nelle biblioteche; principalmente che quelle poche verità che essi hanno scritte in mezzo a molti errori, furono meglio dai moderni dimostrate. Il Fracastoro al contrario volle trattare alcune materie di geografia, di cosmografia e di storia naturale nell'italica lingua, sfatò l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, svolse il sistema astronomico dal Torre adombrato, non ispeculando solo intorno alle stelle, ma osservandole attentamente coll'occhio, ed usando di certe lenti che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; e coltivò la medicina con tanto successo, che, al dir del cardinal Pallavicino, vinse di reputazione ciascun dell'età sua. Ne abbiamo un solenne testimonio nel poema della *Sifilide* o del *Morbo Gallico*, in cui si veggono sì maravigliosamente accoppiate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e vivacità di dottrina, onde ottimamente lasciò scritto il celebre Guarino che *in esso la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumate*... Intanto erano le matematiche coltivate dal Tartaglia, dal mentovato Cardano, dal Ferrari e dal Bombelli, e la geometria principalmente serviva ad illustrare le arti liberali ed in ispecie l'architettura. Le opere del Serlio, del Vignola e del Palladio sono celebri in tutto l'universo, e la Regola dei cinque Ordini d'Architettura del secondo, e l'opera sull'Architettura medesima del terzo furono tradotte in tutte le dotte lingue.

Mentre l'architettura civile si perfezionava per mezzo di sì grandi maestri, facea molti progressi anco la militare, scienza che passa comunemente per oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata o cresciuta e perfezionata in Italia. Basti il riflettere che molti termini militari adoperati dai Francesi sono d'italiana origine, come *cittadella*, *bastione*, *parapetto*, *casematte*, ec. Sanmicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più eccellenti (1); ed il capitano Francesco Marchi bolognese avanzossi molto più in questa scienza, e ne' suoi libri descrisse i veri modi del fortificare, e quei del fabbricare l'artiglieria, e la pratica di adoperarla. Quest'opera voluminosa, perchè corredata di 163 disegni, divenne rarissima, e si vuole da alcuni che ciò sia accaduto per parte degli Oltramontani, che, essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di quest'ingegnoso architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie (2). Il. P. Ermenegildo Pini ne' suoi Dialoghi sopra l'Architettura, stampati in Milano nell'anno 1770, accenna una dissertazione di un uffiziale lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono, quanto alla sostanza, del Marchi. A questo capitano, dice il Denina, non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente di un'opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l'impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (3).

La nautica, l'agricoltura, il commercio, le arti meccaniche, le manifatture, in somma le arti tutte e le scienze non mancarono di scrittori che le illustrassero. Anco la musica fece molti progressi pei lumi che intorno ad essa si sparsero. Non solo Francesco Pa-

(1) Maffei, Verona illustrata, part. III, pag. 115.

(2) Francesco Melzi duca di Lodi presentò l'Italia di una splendidissima edizione di quest'opera corredata con belle illustrazioni del sig. Marini.

(3) Rivol. d'Italia, lib. XXII, cap. 4.

trizi raccolse i passi degli antichi, e quei di Aristotele singolarmente, che provano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto e del motteggiare e dell'archeggiare de' cori; e quantunque altri scrittori prima e dopo di lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio bresciano e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto su questo argomento, ei nondimeno ha superato di gran lunga que' che lo aveano preceduto, ed ha segnata la via a que' che l'hanno seguito (1).

Finalmente è pur d'uopo il parlare degli scrittori di filosofia morale, che sarebbero molti, se dovessimo noverare tutti quelli che hanno scritto qualche morale trattato, ma che si possono ridurre a pochi, se in essi cerchiamo la profondità de' pensamenti unita all' eleganza dello stile. Dello Sperone e di Torquato Tasso, ossia de' loro gravissimi dialoghi filosofici abbiamo già fatta menzione; de' dialoghi *Dell'amicizia* di Lionardo Salviati avremo da discorrere altrove, onde non ci resta che da dir brevemente di Alessandro Piccolomini e di Baldassare Castiglione. Alessandro Piccolomini, nato in Siena ai 13 giugno del 1508, con incessante studio coltivò ogni sorta di scienze e di lettere; e frutto delle sue giovanili vigilie fu un' opera troppo libera e licenziosa intitolata *Raffaella* ossia *Dialogo della Creanza delle donne*, di cui poscia egli medesimo si pentì. Passato a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l'opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna. Una siffatta disputa diede occasione al Boccalini di dire scherzando che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria. « La filosofia, dice egli, scienza naturalissima, e però nota

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. 2.

fino a' fanciulli, avrebbe perduto tutta la sua reputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione che ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici (che non essendo parole greche nè latine, piuttosto parevano voci schiavone), i quali tradotti poi in italiano avrebbono scoperto la vera magagna de' filosofi, i quali notte e giorno s'ammazzano ne' perpetui studî della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose (1) ». Fermo il Piccolomini nell'opinione doversi scrivere le opere filosofiche in italiano, in esso compose la sua *Instituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile ed in città libera;* opera da lui indirizzata a Laudemia Forteguerri dama sanese, di cui avea poco prima levato al sacro fonte un figliuolo. Narra egli nel proemio diretto a questa dama, che trovandosi nell'antecedente autunno nel giardino suo sotto di una verzura intrecciata di ellera, tutto in sè stesso raccolto, e rivolgendo nell' animo il canto XXXI del Paradiso di Dante da lui pocanzi riletto, dove della somma felicità si discorre, sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità angelica ed umana, quando ella con pari grazia e dottrina interpretò quel medesimo canto, e d'uno in altro pensiero passando, se gli presentò l'idea di accozzare insieme ammaestramenti e precetti, co' quali ordinandosi le azioni e gli effetti, guidassero il figlioccino, che cominciava l'umana carriera, a quella felicità cui si può aspirar sulla terra. Nel primo libro il Piccolomini ragiona della felicità ultimo fine dell' uomo, e tenta di conciliare le due sentenze d'Aristotele e di Platone, unendo cioè la specolativa che sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio, e la pratica che al fine mostrato dall' eterna Sapienza dirige tutte le sue azioni. Si passa a ragionare nel secondo libro della educazione e degli uffizi del precettore, e si vuole particolarmente al giovanetto insegnata la ginnastica e la lingua natia, onde

(1) Ragguaglio di Parnaso, rag. 73.

di buon'ora egli acquisti l'uso di un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. Negli altri libri si mostra in quali discipline debba essere istruito il giovane, quali virtù debba seguire, come amare; e si dichiarano i doveri del matrimonio tanto riguardo ai coniugi, quanto riguardo al buon governo della famiglia. Tante e sì gravi materie trattate in questo libro ne rendettero celebre l' autore più che le altre sue opere intorno alla filosofia naturale ed all'astronomia, in cui egli spesso si dicervella nello spiegare gli astrusi sensi d'Aristotele, e che compose per la maggior parte in villa, ed in quel suo tanto maraviglioso giardino di Siena, del quale era sparsa la fama per tutta l'Italia. Il Piccolomini divenne celebre anco presso gli stranieri; e quando nel 1573 Paolo di Froix fu inviato dal re Carlo IX ambasciatore a Roma, egli passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovinetto, che gli era compagno, narra, come essi trovarono il Piccolomini solo in casa sepolto tra' suoi libri, e descrive il piacere che recò l'udirlo affermare che nell'età sua avanzata l'unico diletto di cui egli godesse, era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studî. Egli morì in Siena ai 12 di marzo del 1578, e fu onorato da magnifiche esequie e da molte poesie (1).

Le idee cavalleresche intorno all'onore ed alla magnanimità allignavano ancora negl' italiani intelletti; onde molto si disputò intorno al duello, e si scrissero varie opere sui doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe e del cortigiano, fra le quali merita una singolare e distintissima menzione il libro del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, uno dei primi prosatori e filosofi di questo secolo. Egli nacque in Casatico, feudo della sua famiglia, vicino a Mantova, nel 1468 da Cristoforo e da Luigia Gonzaga della stirpe regnante di Mantova. Fanciullo ancora fu spedito a Milano, ove si sperava di poterlo educar meglio,

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. II, cap. I.

avendo Lodovico il Moro adunato in quella città molti peregrini ingegni. Quivi il giovanetto Baldassare apprese le lettere latine da Giorgio Merula, le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ebbe il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de' classici dell' uno e dell' altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor conto. Compinto il corso degli studî, se ne tornò a Mantova, e nel 1499 accompagnò il marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, che da lui medesimo viene dipinto in una delle sue lettere (1). Essendo nel 1504 passato a'servigi di Guidobaldo duca di Urbino, lo accompagnò a Roma, e fu poscia da lui eletto ambasciatore al marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione perchè avesse anteposto il servire ad un principe straniero, piuttosto che a lui, il quale era suo signor naturale, nol volle ricevere, onde Guidobaldo lo destinò ad una più illustre ambasceria presso Arrigo VII re d' Inghilterra, da cui fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di stima. Tornato ad Urbino, fu di nuovo spedito ambasciatore al re Luigi XII, il quale allora si trovava in Milano. Morì intanto nel 1508 il duca Guidobaldo, ed il Castiglione rimase ai servigi del nuovo duca Francesco Maria della Rovere; ed avendolo accompagnato in diverse spedizioni militari; ne ebbe in premio il castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro. La sua fama e le onorate sue imprese furono causa che egli ricuperasse il favore del marchese di Mantova, e che tornato in patria vi sposasse nel 1516 Maria Ippolita Torella figliuola del conte Guido e di Francesca Bentivoglio, nella quale occasione si celebrarono per ordine del marchese medesimo feste e torneamenti solenni. Inviato dal suo principe ambasciatore a Roma, il Castiglione gli rendette un grandissimo servigio, ottenendogli il generalato della Chiesa;

(1) Lettere del Castiglione, tom. I, pag. 3.

ed egli stesso da poi militò sotto i suoi vessilli nella guerra che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi: onde il gran Torquato cantò di lui :

A te dier pregio ugual la spada e i carmi.

Essendo stato spedito di nuovo a Roma in qualità di ambasciatore, fu dal Pontefice Clemente VII eletto suo nunzio a Carlo V in Ispagna; e con quanto zelo, con quale destrezza egli abbia sostenuto quest'importante incarico, lo mostrano le lettere che furono da lui scritte e che si hanno alle stampe. Ma egli fu assai male guiderdonato dal diffidente Pontefice, il quale era solito di fidarsi troppo de' suoi nemici e di non dar retta a' suoi fedeli servitori. Informato il Castiglione che Clemente VII sospettava della sua fedeltà, e vedendosi deluso dallo scaltrito Carlo V, che se lo ingannava come ministro, lo teneva però in gran pregio come uomo di lettere, si accuorò siffattamente che morì in Toledo agli 8 febbraio del 1529 (1).

Il Castiglione volle dare in un libro la vera idea del cortigiano, ed insegnare il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. Fu egli testimonio di tutte le virtù cortigianesche che fiorirono nella corte di Guidobaldo duca di Urbino il quale, nimico per natura dell'ozio, passava virtuosamente il tempo spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre ed altri esercizi militari; e non era, come dice il Baldi, minima parte delle sue delizie fra gli studi delle cose della guerra, il piacere che egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, de' quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente d'udirli discorrere e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi

(1) Si consultino le Vite e gli Elogi del Castiglione di Bernardino Marliani (nell'edizione del Cortigiano, Padova 1733), del Serassi (nell'altra edizione eseguita pure in Padova nel 1763), dell'abate Girolamo Ferri, di Andrea Rubbi e di Vincenzo Benini.

in mezzo e terminar bene le quistioni, intorno alle quali si distendeva il contrasto; e poteva farlo, imperocchè di quelle arti e scienze delle quali si ragionava, era assai bene istrutto (1). In questa corte erano raccolti prestantissimi ingegni, come il Castiglione, il Bembo, il Pallavicino, il Pio, il Bibbiena, e molti altri, che dall'Italia tutta vi concorrevano non tanto per approfittare della liberalità del principe, quanto per gustare in essa quella rarissima delicatezza e quel vivace spirito che vi regnava. Ora in questo asilo sì fortunato il Castiglione concepì l'idea pel suo Cortigiano, in cui vestì d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale e di letteratura che vi sparse per entro, e gravissime le riflessioni che vi s'incontrano ad ogni passo, e scelta l'erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il Cortigiano, che venne gridato classico libro dall'universale opinione dei dotti; e come classico fu forza porlo nell'Indice dei testi di lingua, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglione (dice il cavalier Monti) al tribunale della sacra inquisizione della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell'Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero Cortegiano in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione (2).

Nè meno gravi del Cortigiano sono le Lettere del Castiglione pubblicate con erudite note dall'abate Serassi nel 1769 coi tipi del Comino. Sono esse indirette ai più qualificati e dotti personaggi di quella età; anzi ci chiariscono di quanta fama egli godesse, ed in qual conto si tenesse il suo giudizio. Lo stesso divin Raffaello a lui ricorreva per direzione e per consigli.

(1) Baldi. Vita di Guidobaldo, lib. III.
(2) Proposta, vol. I, pag. 36.

« Ho fatto (scrisse egli una volta al Castiglione) disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori ; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro... Vorrei trovare le belle forme degli edificî antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che V. S. mi scrive ». Finalmente il Castiglione scrisse anche eleganti poesie latine e leggiadre rime, fra le quali è celebre il sonetto sopra Roma, di cui notiamo quì i primi due quadernari.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
  Che il nome sol di Roma ancor tenete,
  Ahi che reliquie miserande avete
  Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine:
  Trïonfal pompe glorïose e liete,
  In poco cener pur converse siete,
  E fatte al volgo vil favola alfine.

La schiera de' filosofi italiani si chiude con Pier Vettori, che, oltre varie opere filosofiche scritte in latino, ci lasciò il trattato sulla *Coltivazione degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per l'utilità dei precetti ; e con Luigi Cornaro autore del celebre trattato *della Vita sobria*, nel quale imprese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente. Le sue teoriche furono confermate dal suo stesso esempio ; perciocchè egli visse sanissimo fino all'età di novantotto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (1).

Che se il nostro istituto ci permettesse di spaziare nei campi della storia naturale, della fisica e della medicina, noi c' incontreremmo in uomini sommi che sono degnissimi di vivere nella ricordanza de' posteri.

(1) Zeno, Note al Fontanini, tom. II, pag. 346.

Tante sono le dovizie che alle mentovate scienze apportarono i Mattioli, i Cesalpini, i Falloppi, gli Aldrovandi, i Porta, i Berengari, i Mercati, gli Eustachi, che l'Italia non si curò di vedersele in parte rapite dagli stranieri, i quali andarono boriosi delle scoperte che non essi, ma que' profondi ingegni avevano fatte. Basterà un solo esempio a confermare questa nostra sentenza. Il Colombi di Cremona scoprì la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; ed Andrea Cesalpini, poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegnò che *il sangue fugge al cuore, come al suo principio;* e che se il cuore è principio del sangue, convien che lo sia anco delle arterie e delle vene; e nettamente disse per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunse persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino, e gli scherza e trastulla, dirò così per le mani, ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e mettendo a profitto altra bella scoperta degl'Italiani delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl'Italiani (1).

(1) Monti, Prolusione sulla necessità di premiare i primi scopritori del vero.

Digitized by Google

CAPO XII.

Carattere degli oratori di questo secolo. — Alberto Lollio. Stato dell'eloquenza sacra. — Novellieri. Matteo Bandello. Pregi e difetti delle sue novelle. — Le *Cene* del Grazzini detto il Lasca. Sue poesie. — Altri scrittori di novelle.

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori d'ogni maniera; ma dovrà far le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori dell'italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono o nelle Prose fiorentine o nella raccolta pubblicata dal Sansovino. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua che si avesse allor tra le mani, cioè sopra il Decamerone del Boccaccio; il cui stile, dice il Tiraboschi, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti che debb'essere il primario fine di un oratore (1).

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio, il quale quantunque per caso nascesse in Firenze, e quivi fosse per qualche tempo allevato, pure fu gentiluomo ferrarese; e tornato in patria, amò di condurre una vita ritirata per coltivare la filosofia e la matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio dell'eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico; e le sue orazioni, in-

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 6.

sieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di dodici pubblicate in Firenze; alle quali aggiunse due lettere, l'una in lode della Villa, e l'altra in biasimo dell'Ozio. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con una correzione perfino soverchia; giacchè egli amicissimo come era della lima, non rifiniva mai di pulirle. Questo soverchio artificio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e noiose. Il Lollio, al dir del Corniani, e gli altri oratori di questa età presumevano incautamente che il nerbo e l'essenza dell'orazione consistessero unicamente nell' uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti, accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine d' ingrandire le più piccole cose; onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole (1). Ma il Lollio non si esercitò solo in quest'arte di comporre orazioni: attese anco alla poesia italiana, e ne sono un argomento l' Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata l' *Aretusa* e la versione degli Adelfi di Terenzio. Nè pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anco in altrui, e fondò, o, come altri vogliono, avvivò l'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara, ove morì ai 15 di novembre del 1568 (2).

L'eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze ed in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia. ove sospendeva la mannaia che stava per calar l'ultimo fendente sul collo dei rei. Dopo il risorgimento delle lettere, essa riap-

(1) Corniani, tom. VI, art. 5.
(2) Barotti, Mem. de' Letterati ferraresi, tom. I, pag. 295.

parve nel fòro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' loro concittadini. Gran fama infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, di cui si pubblicarono cinque orazioni nel 1590, che, al dir del Tiraboschi, sono veramente degnissime di essere lette, e con attenzione ponderate, perciocchè sono scritte con quella robustezza insieme e sciolta facondia che persuade e commove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro aringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancor l'abuso di empiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani. Singolare è una risposta data al Bembo, che pur era cardinale, e riferito da Ortensio Landi. « Fu dimandato una volta, essendo io in Padova, a monsignor Bembo, perchè non andasse la quaresima alle prediche; e rispose egli incontanente: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contra il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta* (1) ». Fra gli oratori sacri però ottenne gran fama Francesco Panigarola; il quale avea fatto un profondo studio non solo sugli scrittori ecclesiastici, ma anco sui profani, e precipuamente sul Petrarca, sul Boccaccio, sull'Ariosto e sul Tasso. Egli era altresì fornito di vivace immaginativa, di un forte sentire, di una ubertosa facondia, cui aggiungeva una voce dolce e sonora, ed una bella e patetica azione. Celebre è l'esordio della predica da lui recitata in Bologna in occasione del timore della peste; esordio che fu dai critici reputato efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento; benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2).

(1) Landi, Paradossi, lib. II, 29.
(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 6.

La letteratura e l'imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello nato in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, e fattosi Domenicano nel convento delle Grazie di Milano nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva il suo maraviglioso Cenacolo; ond'egli riferisce di averlo udito narrare un'avventura, di cui gli piacque di formare una novella. Nell'anno 1501 fu compagno a suo zio generale dell'Ordine in varî viaggi, e sembra che dappoi egli vivesse ben poco nel chiostro; perchè si trattenne lungamente nelle corti di varî signori, ed in ispecie presso Pirro Gonzaga, signor di Gazzuolo e Camilla Bentivoglio sua moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figliuola. Nelle guerre che tra il 1520 ed il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello, come figliuolo di un settatore delle parti francesi, perdette i suoi libri, corse grave pericolo della vita, dovette fuggire sotto mentite spoglie, e dopo aver errato ramingo per qualche tempo, si riparò in Francia, ove ottenne dal re nel 1550 il vescovado di Agen (1). Egli scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e fu altamente riprovato perchè in alcune ne abbia imitato anche la laidezza. Per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del Decamerone. « La maniera del Boccaccio, dice il conte Durando, è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene. Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nell'eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni e descrizioni men lun-

(1) Mazzucchelli, Scrit. ital. tom. I, part. I, pag. 201.

ghe e copiose; onde il Bandello si può considerare come capo della scuola lombarda (1) ». Fra le sue novelle è celebre quella di Romeo e di Giulietta, che diede argomento di un celeberrimo dramma a Shakespeare; ma non si può giudicare se ei l'abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi ne abbia a lui rapita l'invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole; se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi all'onestà e Luigi da Porto scrisse da uomo assai costumato. Le orecchie del Bandello furono spesso ferite dai rimbrotti di coloro che detestavano le sconcezze con cui avea lordati i suoi scritti. « Dicono i critici, scrive egli, che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime... Io credo che non si trovi nessun di sana mente che non biasimi gl'incesti, i ladroneggi, gli omicidî ed altri vizî. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne li commettono; ma non confesso già ch'io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infami coloro che fanno questi errori, non chi li scrive. Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori le hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte, e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente e legge. « In un altro luogo poi si mostra vago che le sue novelle non si lascino vedere a patto nessuno *a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non*

(1) Piemontesi illustri, tom. V, pag. 94.

ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperciocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e quelle donne che essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose. Nè solo viene il Bandello incolpato di essere laido, ma anco scorretto nello stile, e di aver profusi ne' suoi scritti i lombardismi ed i gallicismi; ed anco da questa taccia egli tentò di difendersi in una delle sue novelle. « Dicono i critici che non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero che io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molti pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore. E queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere storie (1) ». In tal guisa egli ragiona in una di quelle ingegnose e gaie epistole, con le quali dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno de' suoi amici.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tien dietro nella schiera de' novellatori al Bandello. Nato egli in Firenze nel 1503, non apprese regolarmente le lettere, essendosi applicato all'arte dello speziale; ma leggendo i classici, e conversando co' più leggiadri ingegni della sua patria, divenne uno de' fondatori dell'Accademia fiorentina, e di quella della Crusca. Egli compose trenta novelle distinte in tre stazioni da lui denominate *Cene:* le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell'uso delle parole, come nella scelta dei temi, egli varca il confine della modestia; e sceglien-

(1) Parte II. Nov. IX. Dedicatoria.

Digitized by Google

do talora un caso tragico lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l'argomento chiamava le lagrime; onde un moderno se ne lagnò in questa sentenza: « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte! » Il Lasca fu anche piacevolissimo poeta, e se la prese con molta argutezza contro i pedanti, di che fa fede quel suo sonetto contro il Ruscelli che avea guasto Dante, il Boccaccio e l'Ariosto nelle edizioni che ne fece. Lasciando i quadernari, noteremo quì gli altri versi che sono assai vivaci.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
  Delle Muse e di Febo mariuolo,
  Aver mandato mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor che nelle prose è solo,
  Hai tristamente sì deserto e fiacco,
  Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
    Ma questo ben c'è solo,
  Ch'ogni persona saggia, ogn'uom che intende
  Ti biasima, e ti garrisce, e ti riprende.
    In te goffo contende,
  Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
  O la presunzïone o l'ignoranza.
    Io ti dico in sostanza
  Che, dove della lingua hai ragionato,
  Tu non intendi, fiato, fiato, fiato.
    E dov'hai emendato,
  O ricorretto, o levato, o aggiunto,
  Tu non intendi punto, punto, punto.
    E dove hai preso assunto
  Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
  E non intendi, nulla, nulla, nulla.
    Trovategli la culla,
  La pappa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
  Fasciatel bene e mettetelo a letto.
    I ti giuro e prometto,
  Se già prima il cervel non mi si sganghera,
  Tornarti di ruscello una pozzanghera.

L'Erizzo nelle *Sei Giornate* comprese sotto diversi accidenti molto utili e gravi precetti di morale filosofia; ed è lodato per la pura lingua e per la servata onestà. Il Giraldi negli *Ecatommiti*, ossia nelle cento Novelle annuncia di voler esporre i differenti modi del vivere umano, e mostrar la via di togliere gl' inganni, e di dilungarsi dall' operar male, e seguendo la vera virtù. Le novelle poi di Giraldo Giraldi giusta la sentenza del Gamba, valente conoscitore delle cose antiche, si debbono attribuire al Cioni, Accademico fiorentino, che ne è stato veramente l'autore, e con molto ingegno seppe farsi propria la maniera e l'elegante semplicità degli antichi nostri novellatori (1). A questi novellieri si denno aggiungere Ascanio de'Mori, Gianfrancesco Strapparola e Girolamo Parabosco; il primo, quantunque abbia uno stile negletto, parla però modestamente; il che non si può dire delle *Piacevoli Notti* del secondo, e dei *Diporti* del terzo. Nè mancano varie raccolte di *Novelle di alcuni autori fiorentini, di autori sanesi e di altri varî*; e celebri sono alcuni racconti del Pulci, del Doni, dell'Alamanni, del Brevio, e principalmente di Niccolò Machiavelli, il quale (per dipingere, come si crede, l' infelice stato in cui si trovava per l'inquietudine ed alterigia della sua moglie) finge che Belfegor arcidiavolo sia mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco (2).

(1) Vedi nell'Antologia di Firenze un articolo sulle Novelle del Giraldi con altre novelle inedite (*).

(2) Opere del Machiavelli, tom. VI, pag. 187.

(*) Il sig. Cav. G. Maffei, tratto in errore dal cognome *Giraldi*, nega qui a torto a Cintio Gio: Battista Giraldi il nome di vero Autore degli Ecatommiti, attribuendo al Chiar. sig. B. Gamba tal falsa opinione. Il sig. Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua* parlò delle novelle di Giraldo Giraldi, e non degli Ecatommiti di Cintio G. B. Giraldi, il che può vedersi in detta opera, nel Catalogo dei Novellieri del Conte Borromeo, e nell'avviso dell'Editore premesso alla seconda ristampa delle Novelle di Giraldo Giraldi, Asterdamo (Firenze) 1819, in 8. (Nota dell' E. F.).

CAPO XIII.

Retori e grammatici. Pier Vettori. Sue opere. Giulio Camillo Delminio. — Bartolomeo Cavalcanti, e sua Rettorica. — Dispute intorno al nome da darsi alla volgar lingua. — Ercolano del Varchi. — Leonardo Salviati, e sue opere. — Origine del Vocabolario della Crusca.

S'egli è vero, dice il Tiraboschi, che a formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a quei tempi avere l'Italia; e molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando; anzi pressochè tutte le Università italiane per avere un valente professore di eloquenza disputavano non rare volte fra di esse, e per poco non sel rapivano a forza. Romolo Amaseo illustrò l'Università di Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Padova, Battista Egnazio le scuole di Venezia (nelle quali si distinsero anche Antonio Telesio e Bernardino Partenio), ed il Maioragio quelle di Milano. Ma la fama di questi retori è ecclissata da quella di Pier Vettori nato in Firenze nel luglio del 1499, ed istruito nelle lingue e nelle scienze parte in patria e parte in Pisa. Nel 1522 egli viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo papa Adriano VI. Arrestato da una malattia in Barcellona, e guaritone, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia; visitata Roma, si ritrasse nella sua patria, ove coll'eloquenza non meno che coll'armi sostenne il partito contrario ai Medici; onde dopo il trionfo di questa famiglia visse assai ritirato, e dopo la morte del duca Alessandro, temendo nuovi tumulti, se ne tornò a Roma, ove conobbe il Caro che in questa sentenza scrisse al Varchi: « Pier Vettori due giorni sono arrivò quì in casa di monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro

amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha, chè ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muovere punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi paiono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso (1) ». Tornato il Vettori a Firenze, fu dal duca Cosimo eletto pubblico professore d'eloquenza greca e latina; e sostenne quella cattedra con tanta celebrità, che il cardinal Alessandro Farnese gli mandò in dono un vaso d'argento pieno di monete d'oro, ed il duca d'Urbino lo presentò di una collana pur d'oro; e lo stesso dono gli fece il Pontefice Giulio III, aggiungendovi il titolo di conte e di cavaliere; e Marcello II il chiamò a Roma per conferirgli la segreteria dei Brevi. Ma essendo morto questo Pontefice, il Vettori se ne tornò a Firenze, ove continuò ad insegnare l'eloquenza greca e latina fino alla morte, che avvenne ai 18 di dicembre del 1585. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare un'idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'opere di Cicerone, fatta in Venezia da'Giunti; a lui gli scrittori antichi d'agricoltura riveduti e corretti; a lui le commedie di Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L'Elettra di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le tragedie di Eschilo,

(1) Caro, tom. I, lett. III.

Digitized by Google

le opere di Clemente Alessandrino furono da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull' Etica, e sulla Politica d' Aristotele, e sul libro di Demetrio Falereo della elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui son distese le sue opere. Aggiungansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano *Della coltivazione degli Ulivi*, di cui abbiamo già fatto menzione, oltre più altre opere inedite, di cui ci ha dato un esatto catalogo il canonico Bandini nella sua Vita di Pier Vettori (1).

Bartolomeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anche fra i grammatici, o, per meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli scrisse un'opera intitolata *Apparatus Latinae Locutionis*, che non è altro che un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi; il qual ordine fu forse la cagione del poco esito dell' opera. Maggior romore del Ricci menò Giulio Camillo Delmino, il quale meditava il disegno di un cotal suo Teatro, « in cui, come dice egli stesso, dovean essere per lochi ed immagini disposti tutti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non pur quelle che si appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche ». Ma non si sa se questo Teatro dovesse essere eseguito soltanto colla penna, o disegnato colla pittura, o fabbricato col legno o colle pietre; giacchè l' autore ne parlò sempre boriosamente, ma

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

non lo ridusse mai ad effetto. « O Cristianissimo, dice egli al re di Francia, o felicissimo re Francesco, questi sono i tesori e le ricchezze dell'eloquenza che il servo di Tua Maestà Giulio Camilio ti apparecchia; queste son le vie per le quali ascenderai all'immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell' altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà ». Da queste parole si chiarisce la verità di quanto dice il Gaillard intorno al Camillo, che egli cioè era un gran cabalista, o, per meglio dire, un impostore, che parlava però con gran felicità ed eloquenza, come si può dedurre da una lettera del Muzio, in cui descrive un ragionamento che il Camillo ebbe col marchese del Vasto. « Istandosi il signore in letto, senza altri testimoni, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tant' abbondanza di cose e con tanto ordine, che il marchese ne rimase intronato. A me non paré cosa nuova; chè altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora che mi sono trovato da me e lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di sè, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quali descrivono i poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento ». Ma quanto eloquente era il parlare del Camillo, altrettanto meschine ed oscure erano le sue opere, in cui si cerca invano non

solo l'erudizione ed il buon gusto, ma anche il senso comune. L'idea del suo Teatro non è mai stata da lui bastantemente svolta; anzi egli cerca sempre di raggirare i leggitori in un inestricabile laberinto di astrologia, di mitologia, di cabale e di mille inutili speculazioni (1). Le altre sue opere della *Topica* ovvero dell'*Elocuzione*, ed il *Discorso sopra le idee di Ermogene* giacciono nella polvere, di cui, al dir del Tiraboschi, sono degne.

Più celebre scrittore dell' arte rettorica fu Bartolommeo Cavalcanti nato in Firenze da nobile famiglia nel 1503. I tumulti della sua patria lo costrinsero negli anni giovanili ad abbandonare i libri per brandire le armi: in mezzo però al grido di guerra mostrò tutta la sua eloquenza recitando, armato in corsaletto, un'orazione sopra la libertà nella chiesa di S. Spirito alla presenza della fiorentina milizia (2); la quale orazione piacque meno letta che udita. Non ebbe mai il bando dalla patria, quantunque avesse sempre seguite le parti contrarie ai Medici. Dopo l'elezione di Cosimo abbandonò volontariamente il luogo natio, e ritirossi prima a Ferrara, ove il cardinal d' Este lo protesse, e lo incaricò di gravi affari; indi a Roma, ove fu caro al Pontefice Paolo III; e finalmente a Padova, ove morì nel 1562. La *Rettorica* del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d'Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi, e il prendere a norma degl' insegnamenti più l'altrui autorità o un'astratta speculazione che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte dee seguire nell' eloquenza (3). Anco i Trattati sopra gli ottimi Reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555 dal Cavalcanti sono tenuti in gran pregio.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.
(2) Zeno, Note al Fontanini, tom. I, pag. 90.
(3) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

Google

Non è del nostro istituto favellare di que' tanti grammatici o piuttosto pedanti che ci sono da Niccolò d'Arco descritti come *sgraziati*, *inetti*, *esosi ai fanciulli buoni non meno che cattivi* (1). Ci crediamo solo in obbligo di far cenno di Ambrogio da Calepio, il quale pubblicando il Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di *Calepino;* gareggiando, al dir del Tiraboschi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolarî, benchè ei non ne fosse il primo autore. Dell'opera del Calepino avvenne ciò che del Dizionario storico del Moreri, che andò sempre crescendo e purgandosi col volgere degli anni; simile ad un fiume che povero d'acque nasce a piè del monte, e s'ingrossa nel lungo suo corso col tributo di altri fiumi, de' ruscelli e de' torrenti, e dopo aver volte per lungo tratto le acque torbide in mezzo ai sassi ed all'arena, le rende alfine limpide e chiare.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere de' più rinomati scrittori, e sugli esempî loro diedero norma e regola all'italico idioma. Ella è cosa strana a riflettere, dice il Tiraboschi, che una lingua nella quale già oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principî e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pa-

(1) *Pedagoguli abite, pestes,*
Istinc ferte pedem, invenusti inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, execrati,
Saecli perniciesque litterarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopacque, et Boreae, et Rutiliani.

reagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per sè medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente seguite i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principî, e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiunger di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e scrivere correttamente. Così avvenne della lingua: per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed il Liburnio le *Vulgari eleganze*. Apparvero finalmente le Prose del Bembo, le quali, come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana (1).

Pare, dice il Tiraboschi, che la lingua latina a veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi alcuni zelatori della favella del Lazio ne presero le difese, e la sostennero contro la figliuola; e nel 1529 l'Amaseo prese a provare con due orazioni, recitate in Bologna alla presenza di Carlo V e di Clemente VII, che la lingua italiana doveva essere confinata nelle ville, nei mercati, nelle botteghe e usata solo dal volgo. Celio

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5.

Calcagnini in un suo trattato dell'Imitazione si mostrò desideroso che la lingua italica fosse totalmente sbandita dal mondo; ed il Sigonio scrisse un'orazione intorno alla necessità di ritener l'uso della lingua latina. Ma il bello idioma del *sì* ebbe per difensori assai valenti campioni, e propagando in ogni parte il suo regno non pretese già di precipitare dal trono la lingua del Lazio, ma solo o di regnare con essa, o d'averne almen dopo essa il primo grado di onore (1).

Di più grave piato risuonò il regno grammaticale, allorquando si volle decidere, se alla volgare favella si dovesse il titolo di fiorentina, di toscana, o d'italiana. Claudio Tolomei credette sì importante una tale quistione, che gli uomini di senno reputano frivolissima, che impiegò un tomo in 4.° intitolato *Cesano* per disputarne. Girolamo Muzio nella sua opera delle *Battaglie*, in cui si contengono molte osservazioni assai utili alla nostra lingua, impugnò a lungo il Cesano del Tolomei. Lo stesso Varchi discese in campo col suo Ercolano ossia *Dialogo delle lingue*, che avea preso a scrivere all'occasione della contesa tra il Caro e il Castelvetro. « La cagione del componimento del Dialogo fu (dice lo stesso Varchi) che avendo io risposto... alla Risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modena fatta contro l'Apologia di M. A. Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di tôrre il diritto nome della sua propria lingua alla nostra città di Firenze. È adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro... la principalissima il dimostrare che la lingua con la quale scrissero già

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 5. — Zeno, Note al Fontanini, tom. I, pag. 35.

Digitized by Google

Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina: e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta, che la greca e la latina non sono (1) ». Egli comincia, come si suol dire, *ab ovo*, e viene ricercando che cosa sia favellare; che esso è solamente dell' uomo ed a lui naturale; che cosa sia lingua; se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue; quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare; da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori. Finalmente egli viene al quesito decimo ed ultimo intorno al nome da darsi alla lingua volgare, e decide la quistione in favore della sua patria. Tutte queste materie sono dal Varchi dimostrate con erudizione e con facondia; ma la sua opera riesce stucchevole, perchè egli va sempre per le lunghe, ed ha una elocuzione elegante bensì, ma senza nervi, per la soverchia prolissità, e perchè usa sempre del parlar popolesco di Firenze. Sembra ch' egli medesimo voglia scusare il suo principal difetto allorquando disputa se sia migliore negli scrittori d' una medesima lingua l'esser brieve o l' esser prolisso. « La brevità (risponde egli) genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l'essere fastidioso che oscuro; e perciò disse Quintiliano che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no (2) ».

L' Ercolano del Varchi fu censurato dal Muzio nelle sovraccennate Battaglie, e dal Castelvetro, che nel

(1) Varchi, Ercolano, Dedica al signor D. Francesco Medici.

(2) Varchi, Ercolano, ediz. venez. pag. 242.

1572 pubblicò la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue*. I Sanesi levarono alto il grido contro il dispotismo dei Fiorentini che volevano arrogarsi l'onore di dare il nome alla lingua comune a tutta l'Italia; ma condotti anch'essi da passioni municipali, pretesero che la volgar lingua dovesse dirsi sanese; e questa strana opinione fu sostenuta da Scipione Bargagli, da Celso Cittadini e da Belisario Bulgarini. Quale fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? domanda il Tiraboschi. Il rimanersi ognuno nel suo parere e il persuadersi di aver ragione. A me, soggiunge egli, nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno si dee parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno ai titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dal Caro, dal Muzio e da altri si volevano esclusi dalle lettere scritte in lingua italiana, mentre il Ruscelli contendeva doversi conservare. Quest'ultimo fece trionfare la sua opinione: i titoli furono in uso generale, principalmente che l'etichetta spagnuola li aveva introdotti nell'Italia e ve li conservava; onde l'Ariosto scherzando disse:

Signor, dirò, non si usa più fratello,
Poi c'ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello (1).

Ma in mezzo a tante quistioni della lingua i Toscani ne trascurarono spesso lo studio, credendo di potere scrivere come parlavano; onde il canonico Salvino Salvini lasciò scritto, « che i Toscani fondati sul benefìcio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente la esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno

(1) Ariosto, sat. II.

Digitized by Google

la necessaria cultura, e ai lor componimenti l'ultimo pulimento (1).

Leonardo Salviati fu il più illustre grammatico di Firenze, in cui nacque da nobilissima famiglia nel 1540. In età di venti anni egli scrisse i Dialoghi *Dell'Amicizia*, e sei anni dopo fu eletto console dell'accademia fiorentina. Compose due commedie intitolate il *Granchio* e la *Spina*, che sono noverate tra le migliori, quanto allo stile, che abbia la lingua italiana. Ma l'opera che lo fece salire in fama di sottile grammatico, fu quella degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, nei quali, assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto, espone tutti i precetti necessarî a scrivere correttamente. Il Caro ha pronunciato un rettissimo giudizio intorno al merito letterario del Salviati in una lettera a lui medesimo indiritta. « Perchè non so quello che Don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch'io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà.... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente... Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi...

(1) Fasti Consolari, pag. 70.

e delle parole non altro. La composizion d' esse per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi ; perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire ; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori (1) ».

Il Salviati fu uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca , ma morì prima che esso fosse compiuto ; giacchè egli fu tolto ai vivi in età di soli cinquant' anni nel 1589. Già Lucillo Minerbi avea aggiunto all'edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio; già Fabricio Luna napoletano avea pubblicato in Napoli il *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante;* già l'Accarisio avea dato alla luce il Vocabolario colla grammatica e l' ortografia della lingua volgare ; già erasi composto il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Ma un dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all'Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l'amore dei suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la favella, che sola dà una ugual fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare , ma bensì una gara municipale , uno spirito di parte che divideva le varie provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non nato in Toscana , dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca : quando il libro della Volgare Eloquenza di Dante disotterrato a caso dal Corbinelli in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino , trasse a sè gli occhi de' letterati , che tutti di qua dall' Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella

(1) Caro, Lettere, tom. II, lett. 265.

lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. « I Toscani, dice il cav. Monti, da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato li spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto : e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti... Durava ancor la battaglia ... quando gl' intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dottrina procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell'italiana letteratura. Ciò fu il Vocabolario della Crusca, che prontamente ideato, prontamente fu compilato (1) ». La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati, il quale avea già mostrato di essere fecondo nelle cose minime collo scrivere un grosso volume sopra la lettera *E* considerata come copula. Ma tanto il Salviati, quanto Bastiano de' Rossi ed i suoi compagni seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che li informava ; onde fatto lo spoglio di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli altri esempî dalle carte o stampate od inedite del trecento o dell'intorno a quel secolo, e misero a contribuzione le cronache, i leggendarî, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i recettarî, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gl' inventarî di sacrestie, e tutto insomma (prosiegue il cav. Monti) che le biblioteche e gli archivî privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libricciuoli senza titolo. E dove faceau difetto gli antichi, supplirono co' moderni ; tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l' onore di essere posto alla rubrica de' classici che ai soli Bem-

(1) Monti, Proposta, vol. I, Lett. al marchese G. G. Trivulzio.

bo ed Ariosto: all' uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difendere il volgar fiorentino; all'altro per non cadere in un contraddetto dopo le tante censure abbaiate contro del Tasso. Tale fu l' origine del Vocabolario della Crusca, di cui dovremo favellare nel seguente libro; giacchè esso, cominciato verso la fine del secolo decimosesto, non vide la luce che in sul principio del decimosettimo.

Allorquando i primi autori del Vocabolario negavano la cittadinanza agli autori ed alle voci che non aveano avuta l'origine sull'Arno, avrebbero pur dovuto rammentarsi delle querele del Passavanti, il quale diceva che *i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidivano e rimescolavano con occi*, ec.; ovvero volgere lo sguardo a quella frottola del Sacchetti, in cui si fa beffe di molti strani vocaboli de' Fiorentini del suo tempo.

La lingua nova,
Ch' altrove non si trova,
Mi par sentir per prova
Che mova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco nè latino
Nè ungher nè ermino
Nè saracino
Nè barbaro
Nè tartaro
Nè scotto
Nè degli altri discesi di Nembrotto.
Dico d' un parlar rotto
Con parole e con motto,
Vo' contare
E narrare
Quello che ricordare
Potrà la mente
Che sente

Digitized by Google

Primieramente
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi, ec. (1).

Il nome del Salviati ci ricorda ancor l'iniqua guerra che egli fece al gran Torquato, e di cui si è già da noi deplorata l'ingiustizia. Tiriamo un velo sull'indegnissimo strazio fatto di uno de' più sublimi poemi; e per mostrare la pedanteria di chi il lacerò, ripetiamo soltanto quella sua bestemmia che il *Tasso entrando nella prima stanza della sua Gerusalemme inciampò alla soglia, e poi dentro quanti passi vi diede, tante cadute vi fece;* cioè quanti versi tanti errori di lingua. Il mondo letterario non vide giammai una più illustre petulanza di quella di voler giudicare un poema sì nobile solo dalla parte dello stile, e condannarlo perchè non pizzicava di lascivie toscane. In tal guisa il Salviati turpò con una macchia indelebile il suo nome, e cadde ne' vizî che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione; cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuor della lor professione (2). Questi difetti, comuni ai grammatici di tutte le lingue, sono sempre più gravi negl' Italiani, che per una voce, anzi per una sillaba sogliono il più delle volte mettere a subuglio il regno delle lettere. « Troppo son note al mondo, dice il Bartoli, le orribili mischie che si sono attaccate fra oratori e poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni addosso la toga, gli altri di mano la cetra, e in arnese di puri grammatici entra-

(1) Vedi la Prefazione dell'Alberti al suo Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana.
(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. cap. 5.

re in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onore d'una parola, e talvolta ancora d'una invisibile sillaba, contro chi aveva presunto di svergognarla; menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè per più finezza dell'arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in dure assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano (1) ».

CAPO XIV.

Scrittori di Viaggi. Grande raccolta del Ramusio. Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. Osservazioni particolari fatte da quest' ultimo. — Stato dell'arte tipografica in Italia durante il secolo XVI. — Paolo Manuzio. Notizie intorno alla sua vita ed alle sue edizioni. — Aldo il Giovane. Sua ricca libreria. — Altri stampatori. — Stamperia di lingue orientali in Roma.

Avendo noi divisato di non trascurare gli scrittori dei Viaggi, dobbiamo quì parlare di una collezione che divenne assai famosa, e che mostra aver gl' Italiani in questo come in ogni altro aringo côlti assai gloriosi allori. Dagli stessi oltramontani si è confessato, *essere cosa assai gloriosa all' Italia*, *che le tre Potenze fra le quali oggi dividesi quasi tutta l' America, debbano agl'Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese* (Colombo), *gl' Inglesi a due Veneziani* (ai due Cabotti) *e i Francesi a un Fiorentino*, cioè al Verrazzani. Paolo Ranusio o Ramusio volle raccogliere tutte le relazioni di questi diversi viaggi, onde lasciarne durevole memoria ai posteri, e mostrando le vie tenute da' primi scopritori, insegnare agli altri il modo di condursi saggiamente e di

(1) Bartoli, il Torto, e il Diritto del Non si Può, prefazione.

promuovere le scoperte non che le cognizioni. Il molto ragionare che allora si facea delle navigazioni all'Indie Orientali e Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, furono un novello stimolo al Ramusio per pubblicare la sua grande Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi. Era egli uomo assai versato nella storia, nella geografia, in varie lingue e negli studî astronomici; avea epistolare corrispondenza coi più celebri viaggiatori, e mercè i loro aiuti potè imprendere e continuare felicemente la sua Raccolta, in cui inserì quanti potè avere alle mani viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo (1). Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni che ei pubblicò, con erudizione per quei tempi non ordinaria. Le carte geografiche però sono poco esatte, e le relazioni non di rado favolose; di che il Tiraboschi vuol che se ne incolpi non già la negligenza dell'autore, ma la mancanza di migliori lumi, e la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo (2).

Filippo Sassetti e Francesco Carletti, nati in Firenze, imitarono il loro concittadino Vespucci nelle peregrinazioni non solo, ma anco nel parteciparle con opere non povere di eleganza. Il primo viaggiò spesso da Firenze a Lisbona, e da Lisbona alle Indie Orientali, e scrisse in occasione di questi viaggi molte lettere al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici ed a varî altri personaggi, le quali sono inserite nelle Prose fiorentine, e contengono le osservazioni che principalmente egli fece nell'India, correndo gli anni 1583, 1585 e 1586. Pare che il suo scopo principale fosse quello di promuovere il commercio de' Fiorentini coll'Oriente, come si deduce da un di-

(1) Vedi le Navigazioni ed i Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio. Venezia, presso i Giunti, 1588, tom III in fol. edizione in IV.

(2) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 6. — Foscarini, Letter. venez. pag. 435.

scorso composto da lui medesimo in Firenze nel 1557 *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo e le Nazioni Levantine.* Anco Francesco Carletti ci diede la Relazione de' suoi viaggi nelle Indie Orientali ed Occidentali, la quale giacque inedita finchè il celebre Magalotti la pubblicò in Firenze nel 1671, dopo averla ordinata e corretta. Nè si dee pretermettere che il Carletti ne' suoi ragionamenti fu il primo a parlare agl'Italiani del cioccolatte come attesta il Redi nelle Note al suo Ditirambo, ove dice che « uno dei primi che portassero in Europa le notizie del cioccolatte, fu Francesco d'Antonio Carletti fiorentino, che in un suo lungo e maraviglioso viaggio avendo circondato tutto l'universo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l'anno 1591 a' 20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del granduca Ferdinando I, il manoscritto de' quali si trova appresso il conte Lorenzo Magalotti (1) ».

Tutti i viaggi fin qui rammentati, dice il Tiraboschi, benchè alle scienze ancora recassero vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l'acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n'ebbe che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o fatti per altro fine, a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell'età, che andavano aggirandosi per diverse province, il cercare sollecitamente de' libri, dell'antichità, delle produzioni naturali, e di tutto ciò che avesse qualche relazione colle lettere. Infra questi eruditi viaggiatori si distinse Andrea Navagero, che per ordine della Repubblica

(1) Redi, Ditir., nota a quel verso :

Non fia già che il cioccolatte, ec.

visitò tra il 1525 e il 1528 la Spagna e la Francia, e descrisse le sue peregrinazioni in varie lettere a Giambattista Ramusio, nelle quali si mostra un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle province, ma ancora di tutto ciò che ha relazione all' antica ed alla moderna geografia, all'antichità, alla storia naturale e ad altri oggetti scientifici. Nel suo Viaggio di Spagna egli parla, a cagion d'esempio, dell' Università aperta in Alcalà dal cardinal Ximenes, e della ricca biblioteca che ad essa era congiunta; descrive l'antico anfiteatro presso Siviglia e confuta l'opinione che ivi fosse anticamente quella città; avverte che la libreria del duca Ludovico il Moro, la quale era nel castello di Pavia, fu trasferita a Blois; accenna gli avanzi dell'acquidotto presso Leone e di altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes, ed osserva prima d'ogni altro il celebre arco di Susa (1).

Le relazioni de' viaggiatori si diffondevano bentosto colle stampe, e la Raccolta del Ramusio è una chiara riprova dei progressi che l'arte tipografica avea già fatti. Sin dalla fine del passato secolo Alessandro Minuziano, professore di eloquenza e di storia nelle scuole milanesi, si era rivolto alla impressione de' libri, e dopo aver corrette le edizioni altrui, si pose a farne di nuove con caratteri suoi proprî, e pubblicò la Raccolta di tutte le opere di Cicerone fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio; la qual fu la prima, dice il Tiraboschi, che si facesse di tutte insieme le opere del padre della romana eloquenza. Molte altre edizioni fece eseguire il Minuziano, ed a molte pose in fronte eleganti proemî, ne' quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Egli dal suo canto venne incolpato di

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 6.

recar danno agli altri tipografi, volendo tosto pubblicar co' suoi torchi ciò che dagli altrui era già uscito; anzi si narra che allorquando Leone X fece stampare i primi cinque libri degli Annali di Tacito rinvenuti nell'Allemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini, il Minuziano fu destro in modo da averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi di apparecchiarne contemporaneamente un'altra edizione (1); onde incorse nello sdegno del Pontefice.

Aldo Manuzio, celebre non meno per la sua dottrina, che per le edizioni dei Classici da lui eseguite con tanta diligenza, come già veduto abbiamo, avea lasciato in morendo un figliuolo di tre anni, per nome Paolo, che crebbe sotto la tutela di Andrea Torresano da Asola suo avo materno, il quale all'ombra del nome di Aldo continuò coll'usata eleganza la stamperia Manuziana. Ne' libri impressi durante una siffatta tutela si legge comunemente: *In aedibus Aldi et Andreae soceri;* finchè morto anche Andrea nel 1529, la tipografia rimase oziosa fino al 1533. Il giovanetto Paolo frattanto fece nelle lettere sì felici progressi, che può rimaner dubbioso se più abbia giovato agli studî col pubblicare le altrui opere, o collo scrivere le sue. Riaperta nel 1533 la stamperia, distinse le sue edizioni colle seguenti parole: *In aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae soceri.* Trasferitosi a Roma, non ricavò altro vantaggio tranne quello di stringersi in amicizia con dottissimi uomini, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato a Venezia, vi formò un'accademia di dodici nobili giovani, che egli istruiva nelle buone lettere, e nel 1540 si divise dai figliuoli del Torresano, e segnò le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios* oppure *In aedibus Pauli Manutii.* Frequenti malattie, principalmente degli occhi, il distornarono spesso dagli amati suoi studî, ma non gli vietarono di proseguire a segnalarsi colle sue edi-

(1) Sassi, Proleg. ad Hist. Typog. Mediol. pag. 107.

zioni, le quali lo rendettero sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte; ed essendo in Bologna nel 1555, il Senato cercò di fissarvelo per maggiore vantaggio dell'Università. « Questa mattina, scrive lo stesso Paolo, di consentimento universale è passato il partito che io sia condotto con provvisione di 350 scudi ed altri comodi, tanto che la cosa va alli 400. L'utile è assai grande, ma l'onore è maggiore, non essendomi da questi signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura che si stampino quei libri onde possa lo studio trarre profitto, e la città riputazione (1) ». Il Manuzio non si fermò nè in Bologna, ove era sì splendidamente guiderdonato, nè in Ferrara, ove lo avea invitato il cardinal Ippolito d'Este il giovane, perchè un più vasto disegno lo chiamava a Roma. Fin dal 1539 due gran cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese aveano divisato di aprire in Roma una magnifica stamperia, dalla quale si dovessero pubblicare tutti i pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Il tipografo Antonio Blado Asolano era stato scelto a quest'uopo; ed egli trasferitosi a Venezia avea pregato il Manuzio di fargli fondere i caratteri e di apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno. Dai torchi del Blado uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' commenti di Eustazio. Ma la necessità di opporsi alle recenti eresie, che sempre più andavano dilatandosi, fece sì che rampollasse nell'intelletto del Pontefice il pensiero di dare alla luce le opere de' SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine al torrente degli errori. Ed affinchè in siffatte edizioni all'eleganza de' caratteri si unisse la correzione, Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò 500 annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte. Il Manuzio aprì la stamperia in Campidoglio nel pa-

(1) Manuzio, Lettere, lib. III, lett. 3.

lazzo medesimo del popolo romano, e perciò ne' libri in essa stampati si legge: *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani.* Ma dopo nove anni egli abbandonò la capitale della Cristianità, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni lo inducessero a girsene a spirare l'aere nativo. Tornato a Roma nel 1564, fu sorpreso dalla morte nell'anno sessantesimo secondo della sua età (1).

Paolo Manuzio non è soltanto benemerito delle buone lettere per le molte e pregevoli edizioni che ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, ma anco per aver illustrate le opere de' Classici con prefazioni e con commenti, come adoperò in ispecie con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio. Egli scriveva molto elegantemente anche in volgare, e lo provano le sue Lettere (2) dettate con semplicità, e senza lusso rettorico e trasposizione bembesca. « Quei lunghi periodi infatti (così il Bonfadio scrive a Manuzio) hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere familiari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria ammirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che paion vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 5.

(2) Lettere volgari di Paolo Manuzio divise in libri quattro. Venezia, presso il Manuzio stesso, 1560, in 8.

Digitized by Google

Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all'uno ed all'altro con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare (1) ». Il Manuzio avea altresì formata l'idea d'una grand'opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che appartiene alle romane antichità: ma non ne diè che un saggio col libro delle leggi Romane da lui pubblicato in Venezia l'anno 1557. Fu egli anche il primo a far raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime ne diè tre libri, delle seconde un solo. Ma egli venne accusato da Gabriello Barri come un solenne plagiario ed un ardito usurpatore delle altrui fatiche; perchè impadronitosi o dei pensieri o dei manoscritti degli uomini dotti, se ne faceva bello come la cornacchia; onde il suo accusatore lo appella *avis implumis et furax insignis.* Il Tiraboschi purgò il Manuzio da sì nera taccia, mostrando che il Barri non la fondava che sulla sua semplice affermazione e non su monumenti sicuri, sui quali debbono posare somiglianti accuse.

Aldo figliuolo di Paolo Manuzio non si mostrò degenere nè dall'avo nè dal padre; ma fatti molti e rapidi progressi nelle lettere, fu eletto ad insegnarle prima in Venezia dal 1577 fino al 1585, poscia in Bologna, ove succedette al famoso Sigonio. Avendo egli pubblicato la Vita di Cosimo de' Medici, divenne caro al granduca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non la seppe ricusare, quantunque fosse chiamato a succedere in Roma al Mureto. Ma dopo aver letto per qualche tempo in Pisa, e di essere stato ascritto all'Accademia fiorentina, ove nel 1588 recitò una lezione sopra la poesia, determinò di girsene a Roma, e vi fece trasportare la copiosissima sua libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta

(1) Bonfadio, Lett. ediz. di Brescia, pag. 56.

già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Non molto lungo fu il suo soggiorno in questa metropoli, giacchè cinque anni dopo, cioè ai 20 ottobre del 1597, egli morì in età di cinquantun anno non ancora compiuto. Aldo seguì la professione dei suoi maggiori, e pubblicò molte edizioni di autori antichi e moderni, e varie sue opere, fra le quali sono celebri i suoi Commenti alle opere di Cicerone. Apostolo Zeno riferisce i favorevoli giudizî pronunciati sul merito letterario di Aldo, e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli apposero; ma confessa che egli non giunse ad uguagliare l'eleganza e la dottrina del padre. Altre dispute si fecero intorno alla fine della copiosissima biblioteca dell'Aldo. « Il chiarissimo Zeno, dice il Foscarini, pende a credere che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie manoscritte di Giovanni Delfino, poi cardinale, che era allora in Roma ambasciatore a Clemente VIII, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo allo improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria visitata prima e spogliata di alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all'università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui (1) ».

Altre famiglie imitarono quella degli Aldi nell'applicarsi con molta cura all'arte tipografica; ma nessuna la potè emulare nella dottrina. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia e quivi e in Venezia ed anche in Lione; di Giovanni Giolito, dei Ferrari, di Trino del Monferrato, e di Gabriele suo figliuolo, di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Fi-

(1) Foscarini, Letterat. venez. pag. 392.

Digitized by Google

renze e in Mondovì, di Comin Ventura in Bergamo, di Viotto in Parma, e di moltissimi altri. Il Torrentino diè principio in Firenze alle sue belle ed eleganti stampe nel 1548, e fu protetto da Cosimo de' Medici, il quale conoscendo il gran numero de' pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca de' suoi maggiori, vide di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze se o tutti od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce; onde si diede a promuovere ne' suoi stati l'arte tipografica. Nè minore munificenza mostravano i Pontefici nel proteggere quest' arte: Sisto V avea ordinato che si facessero magnifiche edizioni della versione dei Settanta e della Bibbia latina, ed avea al Basa affidato il regolamento della stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi. Nè è a stupirne, dice il Tiraboschi, perciocchè fu essa fin d' allora fornita non sol di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell' arte; e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Ma prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un'altra ne avea formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando de' Medici, di aprir cioè una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando quei libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente. Egli mandò nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia e in varie altre regioni orientali esperti ed eruditi viaggiatori, i quali raccogliessero e trasportassero a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Fatti fondere con grandissimo dispendio i caratteri di quelle lingue. ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, ed accolto nella sua casa un eletto drappello di dottissimi personaggi, fra' quali ve n' erano alcuni venuti dall'Oriente, affidò la direzione di sì grande impresa a Giambattista Raimondi assai erudito nelle lingue orientali. I primi saggi che si diedero alla luce furono la Grammatica araba e la caldaica, ed alcune

opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue. Seguirono poscia i Vangeli stampati nella lingua medesima, ed uniti in appresso alla versione latina, dei quali soli per testimonianza del Raimondi furono impresse tremila copie, onde spargere si potessero in ogni parte dell'Oriente. Avea inoltre il Raimondi divisato di stampare la Sacra Bibbia in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella siriaca, nell'arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell'armena; sicchè queste unite ai testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i dizionari e le grammatiche di ciascheduna (1).

FINE DEL TOMO SECONDO.

(1) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 5.

SOMMARIO
DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

FINE DEL SOMMARIO DEL VOLUME SECONDO.

VA1
1549326